FREDERIK POHL
LA PORTA DELL'INFINITO
(Gateway, 1977)

CAPITOLO PRIMO

Il mio nome è Robinette Broadhead, indipendentemente dal fatto che sono un maschio. Il mio analista (che io chiamo Sigfrid Von Shrink, anche se non è il suo nome: non ha un nome, dato che è una macchina) prova un grande spasso elettronico per questa faccenda:

— Bob, perché te la prendi se qualcuno crede che sia un nome da donna?

— Io non me la prendo.

— E allora perché continui a parlarne?

Mi irrita, quando continua a parlare delle cose di cui io continuo a parlare. Guardo il soffitto, con le composizioni mobili e le *piñatas* appese, e poi guardo fuori dalla finestra. In realtà non è una finestra. È un olopico mobile delle onde che si avventano su Kaena Point; la programmazione di Sigfrid è piuttosto eclettica. Dopo un po', dico: — Non è colpa mia se i miei genitori mi hanno chiamato così. Ho provato a scriverlo R-O-B-I-N-E-T, ma tutti lo pronunciano in modo sbagliato.

— Potresti cambiarlo, lo sai.

— Se lo cambiassi — replico (e sono sicuro di aver ragione, in questo), — tu mi diresti che sono ossessionato dall'idea di difendere le mie dicotomie interiori.

— E invece — ribatte Sigfrid, nel suo pesante tentativo meccanico di fare lo spiritoso, — ti direi: per favore, non usare termini tecnici psicanalitici. Ti sarei grato se ti limitassi a dire come ti senti.

— Mi sento — dico io, per la millesima volta, — felice. Non ho problemi. Perché non dovrei sentirmi felice?

Facciamo spesso questi giochi di parole, e a me non piacciono. Credo che ci sia qualcosa di sbagliato, nel suo programma. Lui dice: — Spiegami, Robbie. Perché non ti senti felice?

A questo punto, io non rispondo. Lui insiste. — Credo che tu sia preoccupato.

— Merda, Sigfrid — dico io, con un po' di nausea, — lo ripeti di continuo. Non sono preoccupato per niente.

Lui prova a lusingarmi. — Non c'è niente di male a dirmi ciò che provi.

VISIT…

Guardo di nuovo fuori dalla finestra, irritato perché mi sento tremare e non ne so la ragione. — Sei una spina nel fianco, Sigfrid: lo sai?

Lui dice qualcosa, ma io non l'ascolto. Mi sto chiedendo perché spreco tempo a venir qui. Se mai c'è stato qualcuno che ha tutte le ragioni di essere felice, sono io. Sono ricco. Ho un bell'aspetto. Non sono troppo vecchio, e del resto ho diritto all'assistenza medica totale: e quindi, per i prossimi cinquant'anni o giù di lì, posso avere l'età che voglio. Vivo a New York sotto la grande cupola, dove non ci si può permettere di abitare a meno di essere ben provvisti e per giunta anche piuttosto celebri. Ho un appartamento estivo affacciato sul mar di Tappan e sulla Palisades Dam. E le donne vanno pazze per i miei tre viaggi *fuori.* Non si vedono molti cercatori in giro sulla Terra, neppure a New York. Smaniano tutte dalla voglia di sentirmi raccontare com'è dalle parti della nebulosa d'Orione o della Piccola Nube di Magellano. (Io non ci sono mai stato, naturalmente. Dell'unico posto veramente interessante dove sono stato preferisco non parlare).

— Oppure — dice Sigfrid, dopo aver atteso per il numero appropriato di microsecondi una risposta a quello che ha detto per ultimo, — se sei veramente felice, perché vieni qui a chiedere aiuto?

Lo odio, quando mi fa le stesse domande che io rivolgo a me stesso. Non rispondo. Mi agito fino a quando mi ritrovo di nuovo comodo sulla stuoia di gommapiuma, perché mi rendo conto che questa sarà una seduta lunga e insopportabile. Se sapessi perché ho bisogno d'aiuto, perché avrei bisogno d'aiuto?

— Rob, oggi non collabori molto — dice Sigfrid attraverso il piccolo altoparlante piazzato vicino alla stuoia. Qualche volta usa un fantoccio molto simile a una persona vera, che sta seduto in poltrona, tamburella con una matita e di tanto in tanto mi sorride stranamente. Ma gli ho detto che questo m'innervosisce. — Perché non mi dici semplicemente quello che stai pensando?

— Non sto pensando niente di particolare.

— Lascia vagare la mente. Di' tutto quello che capita.

— Sto ricordando... — dico io, e m'interrompo.

— Ricordando cosa, Rob?

— Gateway?

— Mi sembra più una domanda che un'affermazione.

— Forse è così. Non posso farci niente. È quello che sto ricordando: Gateway.

Ho tutte le ragioni per ricordare Gateway. È così che ho avuto il denaro e i bracciali, e altre cose. Ripenso al giorno che lasciai Gateway. Era... vediamo... il giorno 31 dell'orbita 22, il che significa, facendo i conti a ritroso, all'incirca sedici anni e un paio di mesi dopo che ero partito da qui. Ero uscito da trenta minuti dall'ospedale e non vedevo l'ora di incassare il mio malloppo, prendere la mia nave, e filare.

Sigfrid dice educatamente: — Ti prego di esprimere a voce quello che stai pensando.

— Sto pensando a Shikitei Bakin.

— Sì, l'hai nominato. Lo ricordo. Come mai?

Non rispondo. Il vecchio Shicky Bakin, senza gambe, stava nella stanza accanto alla mia, ma non voglio parlarne con Sigfrid. Mi rigiro sulla stuoia circolare, pensando a Shicky e sforzandomi di piangere.

— Mi sembri sconvolto, Bob.

Non rispondo neppure adesso. Shicky fu più o meno l'unica persona cui dissi addio, su Gateway. Era strano. C'era una differenza enorme, tra le nostre posizioni sociali. Io ero un cercatore e Shicky era un addetto alla spazzatura. Lo pagavano abbastanza da coprire la sua tassa di mantenimento perché faceva lavori strani, e perfino su Gateway c'è bisogno di qualcuno che porti via i rifiuti. Ma prima o poi sarebbe diventato troppo vecchio e troppo malato per servire a qualcosa. E allora, se aveva fortuna, l'avrebbero spinto nello spazio e sarebbe morto. Se non aveva fortuna, probabilmente l'avrebbero rimandato su un pianeta. E sarebbe morto comunque anche lì, entro poco tempo; ma prima avrebbe avuto l'esperienza di vivere da invalido per qualche settimana. Comunque, era il mio vicino. Ogni mattina si alzava e ripuliva meticolosamente ogni centimetro della sua cella. Era sempre sporca, perché c'erano tanti rifiuti che fluttuavano per Gateway nonostante tutti i tentativi di ripulire. Quando lui aveva lustrato perfettamente tutto, perfino intorno alle radici dei piccoli arbusti che aveva piantato e modellato, prendeva una manciata di sassolini, tappi di bottiglia, pezzetti di carta straccia — gli stessi rifiuti phe aveva appena finito di raccogliere con l'aspiratore, di solito — e li disponeva meticolosamente nel posto che aveva pulito. Strano! Io non riuscivo mai a capire la differenza, ma Klara diceva... Klara diceva che lei ci riusciva.

— Bob, cosa stavi pensando? — chiede Sigfrid.

Mi arrotolo nella posizione fetale e borbotto qualcosa.

— Non ho capito quello che hai appena detto, Robbie.

Non dico niente. Mi chiedo che fine ha fatto Shicky. Immagino che sia

morto. All'improvviso mi sento molto triste per Shicky che è morto, tanto lontano da Nagoya, e ancora una volta vorrei poter piangere. Ma non ci riesco. Mi agito e mi divincolo. Sbatto le braccia sulla stuoia di gomma-piuma fino a quando le cinghie cigolano. È inutile. La sofferenza e la vergogna non vogliono venir fuori. Sono piuttosto soddisfatto di me stesso perché mi sforzo tanto di sfogare i miei sentimenti; ma devo riconoscere che non ci riesco, e il monotono colloquio continua.

Sigfrid dice: — Bob, ci metti parecchio a rispondere. Credi di nascondere qualcosa?

Io dico, in tono virtuoso: — Che razza di domanda è? Se nascondo qualcosa, come posso saperlo? — M'interrompo per esaminare l'interno del mio cervello, cercando in tutti gli angoli qualche lucchetto che potrei aprire per Sigfrid. Non ne vedo. Dico, in tono critico: — Non credo che si tratti di questo, esattamente. Non mi sembra di avere un blocco. Direi piuttosto che le cose che voglio esprimere sono così tante che non riesco a scegliere.

— Prendine una qualunque, Rob. Di' la prima cosa che ti viene in mente.

Mi sembra una stupidaggine. Come posso sapere qual è la prima cosa, quando bollono tutte insieme nel mio cervello? Mio padre? Mia madre? Sylvia? Klara? Il povero Shicky, mentre cerca di tenersi in equilibrio in volo, senza gambe, e svolazza come una rondine in caccia d'insetti, raccogliendo rifiuti nell'aria di Gateway?

Frugo nella mia mente, cercando i posti che so più dolorosi perché vi ho già sentito la sofferenza. Magari come mi sentivo quando avevo sette anni, e camminavo avanti e indietro sul viale di Rock Park, davanti agli altri bambini, implorando che qualcuno mi prestasse attenzione? O come mi sentivo quando eravamo fuori dallo spazio reale e sapevamo di essere in trappola, con la stella fantasma che usciva dal nulla, sotto di noi, come il sorriso dello Stregatto? Oh, ho cento ricordi così, e sono tutti dolorosi. Cioè, possono esserlo. Sono sofferenza. Portano chiaramente la dicitura DOLOROSO nell'indice della mia memoria. So dove trovarli, e so cosa si prova quando si lascia che salgano alla superficie.

Ma non mi faranno soffrire, se non lascio che affiorino.

— Sto aspettando, Bob — dice Sigfrid.

— Sto pensando — dico io. E mentre me ne sto lì sdraiato, mi viene in mente che arriverò in ritardo alla lezione di chitarra. Questo mi ricorda qualcosa, e mi guardo le unghie della mano sinistra controllando che non siano diventate troppo lunghe e rimpiangendo che i calli non siano più

spessi e più duri. Non ho imparato molto bene a suonare la chitarra, ma molti non sono poi tanto critici e a me fa piacere. Però bisogna continuare a esercitarsi, e ricordare. Vediamo, penso: come si esegue quella transizione dal re maggiore al do settimo?

— Bob — dice Sigfrid, — non è stata una seduta molto utile. Restano solo dieci o quindici minuti. Perché non dici la prima cosa che ti passa per la mente... *adesso*?

Respingo la prima cosa e dico la seconda. — La prima cosa che mi viene in mente è il modo in cui piangeva mia madre quando mio padre è morto.

— Non credo che questa fosse veramente la prima cosa, Bob. Lasciami provare a indovinare. La prima cosa riguardava Klara?

Mi si gonfia il petto. Mi s'inceppa il respiro. All'improvviso Klara si leva davanti a me, come sedici anni prima eppure non invecchiata di un'ora... Dico: — Per la verità, Sigfrid, credo di voler parlare di mia madre. — Mi concedo una risatina educata.

Sigfrid non sospira mai con fare rassegnato, ma sa tacere in un modo che sembra più o meno la stessa cosa.

— Vedi — continuo, delineando scrupolosamente tutti i particolari significativi, — lei voleva risposarsi, dopo la morte di mio padre. Non subito. Non voglio dire che fosse contenta della sua morte, o qualcosa del genere: no, lo amava davvero. Comunque, adesso lo capisco, era una giovane donna sana... be', abbastanza giovane. Vediamo, credo che fosse sui trentatré anni. E se non fosse stato per me, sono sicuro che si sarebbe risposata. Questo mi crea un senso di colpa. Le impedivo di farlo. Andavo da lei e dicevo: «Ma', non hai bisogno di un altro uomo. Sarò io, l'uomo di casa. Mi prenderò cura di te». Però non potevo farlo, naturalmente. Avevo soltanto cinque anni.

— Credo che ne avessi nove, Robbie.

— Davvero? Lasciami pensare. Cribbio, Sigfrid, credo che abbia ragione tu. — E poi cerco di trangugiare un grosso grumo di saliva che si è formato istantaneamente nella mia gola, e soffoco e tossisco.

— Dillo, Rob — insiste Sigfrid. — Cosa vuoi dire?

— Accidenti a te, Sigfrid!

— Avanti, Rob. Dillo.

— Cosa devo dire? Cristo, Sigfrid! Mi stai facendo impazzire! Questa fesseria non servirà a nessuno dei due.

— Di' quello che ti turba, Rob, ti prego.

— Chiudi quella fottuta bocca di latta! — Tutta la sofferenza accurata-

mente nascosta preme per venir fuori, e io non la sopporto, non posso affrontarla.

— Ti consiglio di tentare, Rob...

Premo contro le cinghie, gettando via a calci frammenti della stuoia di gommapiuma, ruggendo. — Sta' zitto! Non voglio sentire. Non lo sopporto, non capisci? Non posso! Non lo sopporto, non lo sopporto!

Sigfrid attende pazientemente che io smetta di piangere, e questo avviene all'improvviso. E poi, prima che lui possa dire qualcosa, mormoro stancamente: — Oh, al diavolo, Sigfrid, così non concluderemo niente. Penso che dovremmo piantarla. Dev'esserci altra gente che ha più bisogno di me dei tuoi servigi.

— Quanto a questo, Rob — dice lui, — sono in grado di soddisfare tutte le richieste.

Mi sto asciugando le lacrime con i fazzoletti di carta che lui ha lasciato accanto a me, e non replico.

— Anzi, ho capacità in eccedenza — continua. — Ma devi giudicarlo tu, se dobbiamo continuare o no con queste sedute.

— Hai qualcosa da bere, in sala recupero? — gli chiedo.

— Nel senso che intendi tu, no. C'è un bar che mi dicono molto simpatico all'ultimo piano del palazzo.

— Be' — dico io. — Mi chiedo proprio cosa ci sto facendo, qui.

E quindici minuti più tardi, dopo aver confermato l'appuntamento per la settimana prossima, bevo una tazza di tè nella sala recupero di Sigfrid. Resto in ascolto per sentire se il paziente venuto dopo di me ha già cominciato a urlare, ma non sento nulla.

Allora mi lavo la faccia, mi aggiusto la sciarpa, e mi assesto il cappuccio sui capelli. Salgo al bar per bere un bicchierino. Il capocameriere, che è umano, mi conosce, e mi fa sedere in un posto che guarda a sud, verso l'orlo della cupola dalla parte di Lower Bay. Guarda una ragazza alta, con la pelle color rame e gli occhi verdi, seduta tutta sola, ma io scuoto la testa. Bevo un bicchierino, ammiro le gambe della ragazza dalla pelle di rame, e pensando soprattutto dove dovrò andare a cena arrivo in tempo alla lezione di chitarra.

CAPITOLO SECONDO

Ho sempre desiderato essere un cercatore, a quanto riesco a ricordare. Non potevo avere più di sei anni quando mio padre e mia madre mi con-

dussero a una fiera, a Cheyenne. *Hot dog* e *popped soya*, palloncini di carta colorata gonfiati con l'idrogeno, un circo con cani e cavalli, ruote della fortuna, giochi, corse. E c'era una tenda pressurizzata con i teloni opachi, un dollaro per entrare, e dentro qualcuno aveva organizzato una mostra di oggetti importanti dalle gallerie degli heechee, su Venere. Ventagli da preghiera e perle di fuoco, veri specchi di metallo heechee che si potevano acquistare per venticinque dollari l'uno. Pa' diceva che non erano autentici, ma per me lo erano. Però non potevamo pagare venticinque dollari. E a pensarci bene, io non avevo bisogno di uno specchio. Faccia lentigginosa, denti sporgenti, capelli che mi spazzolavo all'indietro per legarli. Avevano appena scoperto Gateway. Sentii mio padre che ne parlava quella sera, mentre tornavamo a casa in aerobus, quando loro pensavano — credo — che mi fossi addormentato, e il desiderio ardente nella sua voce mi tenne sveglio.

Se non fosse stato per mia madre e per me, avrebbe trovato il modo di andarci. Ma non ne ebbe mai la possibilità. Un anno dopo era morto. Da lui ereditai soltanto il suo posto di lavoro, appena fui abbastanza grande da occuparlo.

Non so se avete mai lavorato nelle miniere alimentari, ma probabilmente ne avrete sentito parlare. Non è molto piacevole. Io cominciai — a mezzo orario e a mezza paga — a dodici anni. A sedici avevo già la qualifica di mio padre: posatore di cariche. Buona paga, lavoro duro.

Ma cosa te ne fai, della paga? Non basta per l'assistenza medica totale. Non basta neppure per piantare le miniere, ma solo per essere una specie di arrivato su scala locale. Lavori sei ore e poi hai dieci ore di libertà. Otto ore di sonno e ricominci, con gli abiti che puzzano continuamente di scisto. Non puoi fumare se non nelle camere isolate. La nebbia di petrolio si posa dappertutto. Le ragazze sono puzzolenti e viscide e sfinite quanto te.

Perciò facevamo tutti le stesse cose: lavoravamo e correvamo l'uno dietro alle donne dell'altro e giocavamo alla lotteria. E bevevamo parecchio, il liquore fortissimo e scadente che veniva prodotto a meno di quindici chilometri di distanza. Qualche volta l'etichetta lo chiamava scotch e qualche volta vodka o bourbon, ma usciva tutto dalla stessa distilleria di fanghiglia. Io non ero diverso dagli altri... a parte il fatto che una volta vinsi alla lotteria. E quello fu il mio biglietto d'uscita.

Prima che succedesse questo, mi limitavo a vivere.

Anche mia madre lavorava nelle miniere. Dopo che mio padre rimase ucciso nell'incendio del pozzo, mi allevò, con l'aiuto dell'asilo della ditta.

Andavamo abbastanza d'accordo, fino a quando io ebbi quell'episodio psicotico. Avevo ventisei anni, a quel tempo. Avevo qualche fastidio con la mia ragazza, e per un po' non riuscii ad alzarmi dal letto, la mattina. Perciò mi chiusero in un ospedale psichiatrico. Restai fuori circolazione per quasi un anno, e quando mi dimisero mia madre era morta.

Diciamolo francamente: era colpa mia. Non voglio dire che l'avevo fatto apposta: voglio dire che lei sarebbe vissuta se non avesse dovuto preoccuparsi per me. Non c'era denaro sufficiente per pagare le cure mediche per tutti e due. Io avevo bisogno di psicoterapia, lei aveva bisogno di un polmone nuovo. Non poté farselo mettere, e quindi morì.

Dopo la sua morte non mi andava di vivere nello stesso appartamento, ma avevo poco da scegliere: o quello, o finire negli alloggi degli scapoli. Non mi andava l'idea di vivere in quel posto affollato. Naturalmente avrei potuto sposarmi. Non mi sposai (Sylvia, la ragazza con cui avevo avuto quei fastidi, ormai se n'era andata da un pezzo), ma non perché avessi qualcosa contro il matrimonio. Magari penserete che ero contrario, considerando i miei precedenti psichiatrici e anche il fatto che avevo sempre vissuto con mia madre. Ma non è vero. Le donne mi piacevano moltissimo. Sarei stato felice di sposarmi e di tirar su un figlio.

Ma non nelle miniere.

Non volevo lasciare un figlio nella situazione in cui mio padre aveva lasciato me.

Preparare i fori per le cariche è un lavoro maledettamente duro. Adesso adoperano torce a vapore con bobine termiche heechee, e lo scisto si apre educatamente: è come scolpire cubi di cera. Ma allora perforavamo, mettevamo le cariche e le facevamo scoppiare. All'inizio del turno, scendevi nel pozzo ad alta velocità. Le pareti del pozzo erano a venticinque centimetri dalla tua spalla, viscide e puzzolenti, e si muovevano a sessanta chilometri orari rispetto a te: ho visto minatori che avevano bevuto qualche bicchierino vacillare e tendere una mano per appoggiarsi, e ritrarre un moncherino. Poi esci dal "secchio" e scivoli e inciampi sui ponti di tavole per un chilometro o più, fino a quando arrivi alla parete dove devi lavorare. Fai il foro. Poi sistemi le cariche. Poi torni indietro in un cunicolo cieco mentre quelle scoppiano, e ti auguri di aver calcolato bene altrimenti quella massa oleosa e puzzolente ti piomba addosso. (Se resti sepolto vivo, puoi sopravvivere anche una settimana, nello scisto smosso. A qualcuno è capitato. Quando non si viene salvati entro tre giorni, di solito dopo non si è più buoni a niente). Poi, se è andato tutto bene, schivi i carrelli che avan-

zano sui cingoli per rimuovere il materiale, e vai a raggiungere la nuova parete.

Le maschere, dicono, tolgono di mezzo quasi tutti gli idrocarburi e la polvere di roccia. Ma non tolgono di mezzo il fetore. E non sono neppure certo che eliminino davvero tutti gli idrocarburi. Mia madre non era l'unico minatore che aveva bisogno di un polmone nuovo... né l'unico che non poteva pagarselo.

E poi, quando il turno è finito, dove puoi andare?

Vai in un bar. Vai in camera da letto con una ragazza. Vai in una sala di ricreazione a giocare a carte. Guardi la televisione.

Non vai molto all'aperto. Non c'è ragione. Ci sono un paio di giardini, scrupolosamente curati, piantati e ripiantati; Rock Park ha addirittura siepi e un prato. Scommetto che non avete mai visto un prato che dev'essere lavato, ripulito (col detersivo!) e asciugato con l'aria ogni settimana, altrimenti morirebbe. Perciò quasi tutti noi lasciamo i parchi ai bambini.

A parte i giardini pubblici, c'è soltanto la superficie dell'Wyoming, e a perdita d'occhio sembra la superficie della Luna. Niente di verde, da nessuna parte. Niente di vivo. Né uccelli né scoiattoli né animali domestici. Alcuni ruscelli torpidi e fangosi che per qualche ragione sono sempre rosso-ocra sotto il velo di petrolio. Ci dicono che siamo fortunati, perché nella nostra parte dell'Wyoming le miniere sono a pozzo. Nel Colorado, dove sono a cielo scoperto, le cose vanno anche peggio.

Ho sempre trovato difficile crederlo, ancora adesso; ma non sono mai andato a controllare.

E a parte tutto il resto, ci sono il fetore e la vista e il suono di quell'attività. I tramonti sono marrone-arancio, nella foschia. Il tanfo è incessante. Per tutto il giorno e per tutta la notte ci sono il ruggito dei forni d'estrazione, che scaldano e macinano la marna per ricavarne il cherogene, e il rombo delle file dei carrelli trasportatori che portano via lo scisto sfruttato per ammucchiarlo chissà dove.

Vedete, per estrarre il petrolio bisogna riscaldare la roccia. Quando la si scalda si espande, come il popcorn. Quindi non c'è posto dove metterla. Non la si può rimettere nel pozzo da cui la si è estratta: non c'entra. Se si svuota una montagna di scisto e se ne toglie il petrolio, lo scisto scoppiato che resta basta per fare due montagne. Ed è appunto quello che si fa. Si costruiscono nuove montagne.

E il calore disperso dagli estrattori riscalda i capannoni delle colture, e il petrolio produce la sua fanghiglia mentre scorre attraverso il capannone, e

gli schiumatori la raccolgono e l'asciugano e la pressano... e noi la mangiamo, almeno in parte, la mattina dopo a colazione.

Strano. Un tempo, il petrolio usciva zampillando dal terreno! E la gente pensava soltanto a metterlo nelle automobili e a bruciarlo.

Tutte le trasmissioni televisive presentano caroselli moraleggianti che ci dicono quant'è importante il nostro lavoro e che tutto il mondo deve a noi se può mangiare. È verissimo. Non c'è bisogno che ce lo ricordino di continuo. Se non facessimo quello che facciamo, ci sarebbero la fame nel Texas e il kwashiorkor tra i neonati dell'Oregon. Lo sappiamo tutti. Noi diamo un contributo di cinquemila *miliardi* di calorie al giorno per la dieta del mondo, metà della razione di proteine per un quinto della popolazione del globo. Tutto proviene dai lieviti e dai batteri che noi alleviamo grazie all'olio di scisto dell'Wyoming e di parte dell'Utah e del Colorado. Il mondo ha bisogno di quel cibo. Ma finora ci è costato quasi tutto l'Wyoming, metà dei monti Appalachi, una grossa fetta della regione delle sabbie bituminose dell'Athabasca... e cosa faremo di tutta quella gente, quando l'ultima goccia d'idrocarburo sarà stata trasformata in lievito?

Non è un problema mio, ma ci penso lo stesso.

Smise di essere un problema mio quando vinsi alla lotteria, il giorno dopo il Natale dell'anno in cui compii ventisei anni.

Il premio era di 250 mila dollari. Quanto bastava per vivere da re per un anno. Abbastanza per sposarmi e mandare avanti una famiglia, purché lavorassimo tutti e due e non vivessimo troppo lussuosamente.

Oppure quanto bastava per un biglietto di sola andata per Gateway.

Portai il biglietto della lotteria all'ufficio viaggi e lo cedetti in cambio di quello per l'asteroide. Furono contenti di vedermi: non fanno molti affari, là, soprattutto per quanto riguarda viaggi di quel genere. Ebbi diecimila dollari di resto, poco più poco meno. Non li contai. Offrii da bere a tutti quelli del mio turno, finché durò il denaro. Con le cinquanta persone del mio turno e tutti gli amici e gli intrusi che s'intrufolarono alla festa, impiegai circa ventiquattr'ore.

Poi, nel vento feroce dell'Wyoming, tornai barcollando all'ufficio viaggi. Cinque mesi dopo scendevo verso l'asteroide, e guardavo oltre gli oblò l'incrociatore brasiliano che ci chiedeva di farci riconoscere: finalmente stavo per diventare un cercatore.

CAPITOLO TERZO

Sigfrid non chiude mai un argomento. Non dice mai «Bene, Bob, penso che ne abbiamo parlato abbastanza». Ma qualche volta, dopo che io sono rimasto disteso a lungo sulla stuoia senza rispondere molto, scherzando o canticchiando, lui finisce col dire:

— Credo che potremmo tornare a un campo diverso, Bob. C'è qualcosa che hai detto qualche tempo fa e che potremmo riprendere. Ti ricordi quella volta, l'ultima volta che tu...

— L'ultima volta che ho parlato con Klara, giusto?

— Sì, Bob.

— Sigfrid, io so sempre quello che tu stai per dire.

— Non ha importanza, Bob. E allora? Vuoi parlare di ciò che provavi quella volta?

— Perché no? — Mi pulisco l'unghia del medio destro passandola sugli incisivi inferiori. L'esamino e dico: — Mi rendo conto che è stato un momento importante. Forse il momento peggiore della mia vita. Peggio ancora di quando ho litigato con Sylvia, o di quando ho scoperto che era morta mia madre.

— Vuoi dire che preferiresti parlare di una di queste cose?

— No, affatto. Tu hai detto di parlare di Klara, e parleremo di Klara.

Mi assesto sulla stuoia di gommapiuma e rifletto per un po'. Mi sono interessato molto d'intuizione trascendente, e qualche volta, quando assegno un problema alla mia mente e incomincio a ripetere il mio mantra, ne vengo fuori col problema bell'e risolto: vendere le azioni della fattoria ittica di Baja e acquistare materiale idraulico alla borsa dei servizi. È un esempio: e mi ha reso veramente. Oppure: portare Rachel a Merida a fare lo sci d'acqua nella baia di Campeche. In questo modo me la sono portata a letto per la prima volta, dopo che avevo tentato praticamente di tutto.

E poi Sigfrid dice: — Non hai risposto, Bob.

— Sto pensando a quello che hai detto.

— Ti prego, non pensarci. Basta che parli. Dimmi cosa provi per Klara, in questo momento.

Cerco di pensarci, onestamente. Sigfrid non mi permetterà di cominciare una meditazione trascendente, per questo; perciò cerco nella mia mente i sentimenti soppressi.

— Be', non molto — dico. Non molto in superficie, comunque.

— Ricordi cosa provavi in quel momento?

— Certo, che lo ricordo.

— Cerca di provare quello che sentivi allora.

— D'accordo. — Ricostruisco nella mia mente la situazione. Eccomi lì: sto parlando con Klara via radio. Dane sta gridando qualcosa, nel veicolo d'atterraggio. Siamo tutti tremendamente spaventati. Sotto di noi la nebbia azzurra si sta aprendo, e io vedo per la prima volta la stella fioca, scheletrica. La nave 3... no, era una 5. Comunque, puzza di vomito e di sudore. Il mio corpo è intormentito.

Posso ricordarlo esattamente, e tuttavia mentirei se dicessi che mi concedevo di *sentirlo.*

Dico in tono leggero, quasi ridacchiando: — Sigfrid, c'è un'intensità di sofferenza e di colpa e d'infelicità che proprio non posso sopportare. — Qualche volta provo a comportarmi così, con lui, dicendo una verità dolorosa nel tono che si potrebbe usare per chiedere al cameriere, a un cocktail party, di portare un altro punch al rum. Lo faccio quando voglio deviare il suo attacco. Ma non credo che serva a qualcosa. Sigfrid ha dentro una quantità di circuiti heechee. È molto meglio di quanto fossero le macchine dell'Istituto, quando ebbi il mio episodio psicotico. Controlla continuamente tutti i miei parametri fisici: la conduttività della pelle e il polso e l'attività delle onde beta e così via. Effettua le letture per mezzo delle cinghie che mi bloccano sulla stuoia (il che indica con quanta violenza mi dibatto). Misura il volume della mia voce ed esamina lo spettro del grafico in cerca di toni troppo acuti. E comprende anche ciò che significano le parole. Sigfrid è estremamente abile, tenendo conto di quanto è stupido.

Qualche volta è difficilissimo imbrogliarlo. Arrivo al termine di una seduta assolutamente esausto, con la sensazione che se fossi rimasto con lui ancora un minuto sarei precipitato nella sofferenza che mi avrebbe distrutto.

O guarito. Forse è la stessa cosa.

CAPITOLO QUARTO

E così quello era Gateway, e diventava sempre più grande negli oblò della nave arrivata dalla Terra.

Un asteroide. O forse il nucleo di una cometa. All'incirca dieci chilometri, il diametro maggiore. A forma di pera. All'esterno sembra un grumo carbonizzato, con riflessi azzurri. All'interno, è la porta dell'universo.

Sheri Loffat si appoggiò alla mia spalla, e tutti gli altri aspiranti cercatori si affollarono dietro di noi guardando a occhi sbarrati. — Gesù, Bob. Guarda gli incrociatori!

— Se trovano qualcosa che non gli va — disse qualcuno dietro di noi, — ci fanno saltare.

— Non troveranno niente che non va — replicò Sheri, ma concluse la frase con un punto interrogativo. Gli incrociatori avevano l'aria cattiva, e giravano gelosamente intorno all'asteroide per controllare che non arrivasse nessuno intenzionato a rubare segreti che valgono più di quanto chiunque potrebbe mai pagare.

Ci aggrappammo alle maniglie degli oblò e allungammo il collo per guardarli. Era pura follia, perché potevamo finire uccisi. In realtà non era molto probabile che la nostra nave assumesse grande velocità delta nel pareggiare l'orbita con Gateway o con l'incrociatore brasiliano, ma sarebbe bastata una leggera correzione di rotta per sfracellarci. E c'era sempre l'altra possibilità, che la nostra nave ruotasse di un quarto di giro e che noi ci trovassimo improvvisamente a fissare senza schermi il vicinissimo sole. E questo significava la cecità per sempre, a quella distanza. Ma noi volevamo vedere.

L'incrociatore brasiliano non si prese il disturbo di agganciarci. Vedemmo i lampi che andavano e venivano, e capimmo che stavano controllando via laser i nostri documenti. Era una cosa normale. Dissi che gli incrociatori erano lì per sorprendere i ladri, ma in realtà avevano soprattutto lo scopo di sorvegliarsi a vicenda, e quindi non si preoccupavano molto di tutti gli altri. Noi compresi. I russi sospettavano i cinesi, i cinesi sospettavano i russi, i brasiliani sospettavano i venusiani. E tutti sospettavano gli americani.

Quindi gli altri quattro incrociatori stavano sorvegliando i brasiliani molto più attentamente di quanto sorvegliassero noi. Ma tutti sapevamo che se i nostri certificati di navigazione in codice non fossero stati corrispondenti ai dati che i cinque rispettivi consolati avevano registrato al porto di partenza sulla Terra, la loro prossima mossa non sarebbe stata di mettersi a discutere: sarebbe stata il lancio di un siluro.

È buffo: potevo immaginare quel siluro. Potevo immaginare il militare dagli occhi freddi che avrebbe preso la mira e l'avrebbe lanciato, e la nostra nave che sarebbe sbocciata in un bagliore di luce arancione, e noi che saremmo divenuti atomi dissociati in orbita... Ma in quell'occasione il silurista a bordo di quella nave, ne sono sicuro, era un vicepuntatore di nome Francy Hereira. In seguito diventammo buoni amici. Non era per nulla quello che si potrebbe definire un killer dagli occhi gelidi. Piansi tra le sue braccia per tutto il giorno, dopo essere tornato da quell'ultimo viaggio, nel-

la mia stanza all'ospedale, quando lui avrebbe dovuto perquisirmi per vedere se avevo addosso qualcosa di contrabbando. E Francy pianse con me.

L'incrociatore si allontanò e tutti noi venimmo sospinti dolcemente all'indietro; poi tornammo ad affollarci intorno all'oblò, mentre la nostra nave incominciava ad avvicinarsi a Gateway.

— Sembra che abbia avuto il vaiolo — disse qualcuno nel gruppo.

Era proprio vero: e alcuni di quei butteri erano aperti. Erano gli attracchi delle navi uscite in missione. Alcuni sarebbero rimasti aperti per sempre, perché le navi non sarebbero ritornate. Ma quasi tutti i crateri erano coperti da protuberanze che sembravano teste di fungo.

E quelle teste erano le navi, e rappresentavano lo scopo di Gateway.

Non era facile vedere le navi. E neppure lo stesso Gateway. Tanto per cominciare, aveva un'albedo molto bassa, e non era grande: come ho detto, misurava circa dieci chilometri sull'asse maggiore, e la metà all'equatore di rotazione. Ma sarebbe stato possibile scorgerlo. Dopo che quel primo ratto delle gallerie li aveva condotti a scoprirlo, gli astronomi avevano cominciato a chiedersi perché non era stato individuato un secolo prima. Adesso che sanno dove guardare, lo trovano. Qualche volta raggiunge una luminosità di diciassettesima grandezza, visto dalla Terra. È facile. Si sarebbe potuto credere che avrebbe dovuto essere scoperto nel corso di un normale programma di rilevamento.

Il fatto è che non c'erano molti normali programmi di rilevamento astronomico in quella direzione, e sembra che Gateway non fosse dove stavano guardando loro quando guardavano.

L'astronomia stellare, di solito, si volgeva lontano dal sole. L'astronomia solare, di solito, si manteneva sul piano dell'eclittica... e Gateway ha un'orbita perpendicolare. Perciò passava negli interstizi.

Il piezofono ridacchiò e disse: — Attracco fra cinque minuti. Ritornate alle cuccette. Allacciatevi le reti di sicurezza.

Eravamo quasi arrivati.

Sheri Loffat allungò il braccio e mi strinse la mano attraverso la rete. Ricambiai la stretta. Non eravamo mai stati a letto insieme, non ci eravamo mai incontrati fino a quando lei era comparsa nella cuccetta accanto alla mia, a bordo; ma le vibrazioni, in pratica, erano sessuali. Come se stessimo per far l'amore nel modo più grandioso possibile: ma non era sesso, era l'effetto di Gateway.

Quando gli uomini cominciarono a curiosare sulla superficie di Venere,

trovarono gli scavi degli heechee.

Non trovarono gli heechee. Chiunque fossero gli heechee, in qualunque epoca fossero stati su Venere, se n'erano andati. Non era rimasto neppure un corpo in un sepolcro, da riesumare e sezionare. C'erano soltanto le gallerie, le caverne, i pochi e piccoli manufatti, le meraviglie tecnologiche su cui si scervellavano gli esseri umani nel tentativo di ricostruirle.

Poi qualcuno trovò una mappa heechee del sistema solare. C'erano Giove con le sue lune, e Marte, e i pianeti esterni, e la coppia Terra-Luna. E Venere, che era segnata in nero sulla lucente superficie azzurra della mappa in metallo heechee. E Mercurio; e un'altra cosa, l'unico oggetto segnato in nero oltre a Venere: un corpo orbitale che passava all'interno del perielio di Mercurio e all'esterno dell'orbita di Venere, inclinato di novanta gradi rispetto al piano dell'eclittica cosicché non si avvicinava mai di molto all'uno e all'altra. Era un corpo celeste che non era mai stato identificato dagli astronomi terrestri. Congettura: un asteroide, oppure una cometa — la differenza era puramente semantica — di cui gli heechee si erano interessati in modo particolare per chissà quale ragione.

Probabilmente prima o poi una sonda telescopica avrebbe seguito quell'indicazione, ma non fu necessario. Il famoso Sylvester Macklen — che fino a quel momento non era per nulla famoso, essendo solo uno dei tanti «ratti delle gallerie» di Venere — trovò un'astronave heechee e arrivò a Gateway, e vi morì. Ma riuscì a far sapere alla gente dov'era, facendo esplodere la sua nave. Perciò una sonda della NASA venne fatta deviare dalla cromosfera del sole, e Gateway venne raggiunto e occupato dall'uomo.

Dentro c'erano le stelle.

Dentro, per essere meno poetici e più precisi, c'erano quasi mille piccole astronavi che somigliavano un po' a funghi tondeggianti. Ce n'erano di parecchie forme e dimensioni. Le più piccole avevano la parte superiore a bottone, come i funghetti che si coltivano nelle gallerie dell'Wyoming dopo aver tirato fuori tutto lo scisto e che si comprano al supermercato. Le più grandi erano appuntite, come le spugnole. Dentro i cappelli dei funghi c'erano gli alloggi, e una sorgente d'energia che nessuno riusciva a comprendere. I gambi erano razzi chimici, un po' come le prime astronavi lunari.

Nessuno aveva mai capito come si muovevano i cappelli, o come si faceva a guidarli.

Era una delle cose che ci innervosivano tutti: il fatto di doverci affidare a

qualcosa che nessuno capiva. Non eri letteralmente in grado di controllare una nave heechee, quando partivi. Le rotte erano incorporate nel sistema di guida, in un modo che nessuno aveva identificato: potevi scegliere una rotta, ma quando l'avevi scelta dovevi tenertela... e quando la sceglievi non sapevi dove ti avrebbe portato, come non puoi sapere cosa c'è nella tua scatola di Cracker-Joy fintanto che non l'apri.

Però funzionavano. Funzionavano ancora, dopo un periodo che — dicono — corrisponde forse a un milione d'anni.

Il primo che ebbe il fegato di salire a bordo di una di quelle navi e di tentare di farla partire, ci riuscì. La nave si sollevò dal suo cratere sulla superficie dell'asteroide. Divenne luminosa e sfocata, e sparì.

E tre mesi dopo ritornò, con a bordo l'astronauta stralunato, affamato e trionfante. Era andato a un'altra stella! Aveva orbitato intorno a un grande pianeta grigio cinto di turbinanti nubi gialle, era riuscito a invertire i comandi... ed era stato ricondotto nello stesso cratere dalla guida automatica incorporata.

Perciò fecero partire un'altra nave: questa volta una di quelle grosse, a forma di spugnola, con un equipaggio di quattro uomini e viveri e strumenti in abbondanza. Restarono assenti solo cinquanta giorni. In quel periodo non solo avevano raggiunto un altro sistema solare, ma avevano usato il modulo d'atterraggio per scendere sulla superficie di un pianeta. Non c'erano esseri viventi... ma ce n'erano stati.

Loro ne avevano trovato i resti. Non molti. Qualche cianfrusaglia malconcia, sulla cima di una montagna scampata alla distruzione generale che aveva colpito il pianeta. Tra la polvere radioattiva avevano raccolto un mattone, un bullone di ceramica, un oggetto semifuso che aveva l'aria di essere stato un flauto di cromo.

Allora incominciò la corsa alle stelle... e noi vi prendevamo parte.

CAPITOLO QUINTO

Sigfrid è una macchina in gamba, ma qualche volta non riesco a capire cosa gli salta in testa. Mi chiede sempre di raccontargli i miei sogni. Poi qualche volta io arrivo tutto contento con un sogno che mi figuro che gli piacerà, un tipo di sogno adatto a far contento il maestro, pieno di simboli fallici e di feticismo e di complessi di colpa... e lui mi delude. Parte per la tangente su una pista pazzesca che non c'entra per niente. Io gli dico tutto e lui sta lì a ticchettare e a ronzare per un po' — in realtà non fa così, ma è

quello che io immagino mentre aspetto — e poi dice:

— Torniamo a qualcosa d'altro, Bob. M'interessano alcune delle cose che hai detto a proposito di quella donna, Gelle-Klara Moynlin.

Io dico: — Sigfrid, sei ripartito di nuovo a caccia di farfalle.

— Non credo, Bob.

— Ma quel sogno! Mio Dio, non capisci quant'è importante? E la figura materna che vi compare?

— Perché non mi lasci fare il mio mestiere, Bob?

— Ho possibilità di scelta? — dico io, imbronciato.

— Hai sempre una possibilità di scelta, Bob, ma vorrei citarti qualcosa che tu hai detto qualche tempo fa. — E s'interrompe, e io sento la mia voce che esce dai suoi nastri. Sto dicendo:

— Sigfrid, c'è un'intensità di sofferenza e di colpa e d'infelicità che non riesco a sopportare.

Lui aspetta che io dica qualcosa.

Dopo un momento mi decido. — Ottima registrazione — ammetto. — Ma preferirei parlare del modo in cui si presenta nel sogno la fissazione per mia madre.

— Credo che sarebbe più utile esplorare quest'altra faccenda, Bob. È possibile che siano collegate.

— Davvero? — Mi accaloro per discutere questa possibilità teorica in modo che lui lo capisca dal tono della mia voce e dalla tensione del mio corpo contro le cinghie. — È stato peggio ancora che con mia madre.

— Lo so che preferiresti parlare di tua madre, Bob, ma ti prego di non farlo adesso. Dimmi di quella volta con Klara. Cosa provi al riguardo, in questo momento?

Mi sforzo di pensarci, onestamente. Dopotutto, questo posso farlo. Non è necessario che lo dica. Ma tutto ciò che riesco a trovare da dirgli è: — Non molto.

Dopo una breve attesa, Sigfrid dice: — È tutto? «Non molto»?

— Esatto. Non molto. — Non molto in superficie, almeno. Ricordo ciò che provavo allora. Schiudo cautamente quel ricordo, per vedere com'era. Scendere nella nebbia azzurra. Vedere per la prima volta la fioca stella spettrale. Parlare a Klara via radio, mentre Dane mi bisbiglia all'orecchio... Lo richiudo.

— È doloroso, e molto — dico in tono discorsivo. Qualche volta cerco d'imbrogliarlo dicendo cose emotivamente cariche nello stesso tono che si potrebbe usare per ordinare un caffè, ma non credo che serva a qualcosa.

Sigfrid ascolta il volume e i toni, ma ascolta anche il respiro e le pause oltre al senso delle parole. È estremamente in gamba, considerando quant'è stupido.

CAPITOLO SESTO

Cinque sottufficiali del servizio permanente, uno per ciascuno degli incrociatori, ci tastarono in una frettolosa perquisizione, controllarono i nostri documenti personali e ci consegnarono a un'impiegata della società. Sheri ridacchiò quando il russo, tastandola, toccò un punto sensibile, e mi sussurrò: — Rob, cosa pensano che stiamo portando di contrabbando?

La zittii. L'impiegata della società aveva preso le nostre carte di sbarco dalle mani del cinese responsabile della scorta, e stava facendo l'appello. Eravamo in otto in tutto. — Benvenuti a bordo — disse. — A ciascuno di voi verrà assegnato un accompagnatore. Vi aiuterà a trovarvi un posto dove abitare, risponderà alle vostre domande, vi farà sapere dove dovrete presentarvi per le visite mediche e le lezioni. Inoltre, vi darà da firmare una copia del contratto. A ciascuno di voi sono stati trattenuti 1150 dollari dal deposito in contanti presso la nave che vi ha portati qui: è la vostra tassa di mantenimento per i primi dieci giorni. Il resto potrete ritirarlo quando volete firmando un assegno-P. Il vostro accompagnatore vi mostrerà come fare. Linscott!

Il negro di mezza età che veniva dalla Bassa California alzò la mano.

— Il suo accompagnatore è Shota Tarasvili. Broadhead!

— Eccomi.

— Dane Metchnikov — disse l'impiegata della società.

Feci per guardarmi intorno, ma la persona che doveva essere Dane Metchnikov stava già venendo verso di me. Mi prese il braccio con fermezza, fece per trascinarmi via, poi disse: — Salve.

Io resistetti. — Vorrei salutare la mia amica...

— Siete tutti nella stessa area — grugnì lui. — Venga.

Così, due ore dopo essere arrivato su Gateway, avevo una stanza, un accompagnatore e un contratto. Firmai subito gli articoli dell'accordo. Non li lessi neppure. Metchnikov sembrava sorpreso. — Non vuole sapere cosa dicono?

— In questo momento, no. — Voglio dire: a cosa sarebbe servito? Se non mi fosse piaciuto quello che dicevano, avrei potuto cambiare idea: e che altre possibilità avevo, per la verità? Fare il cercatore è abbastanza spa-

ventoso. *Odio* l'idea di rimanere ucciso. Odio l'idea di morire, anzi: non essere più vivo, sapere che tutto si ferma, sapere che tutti gli altri continuano a vivere e a far l'amore e a divertirsi senza che io sia più lì a fare lo stesso. Ma non l'odiavo quanto odiavo l'idea di ritornare alle miniere alimentari.

Metchnikov si appese per il colletto a un gancio sulla parete della mia stanza, per non starmi fra i piedi mentre mettevo via la mia roba. Era un uomo tozzo e pallido, non molto loquace, ma almeno non rideva di me perché ero un goffo novellino. Gateway è molto vicino alla gravità zero. Non avevo mai fatto l'esperienza della bassa gravità, prima: nell'Wyoming non capita spesso. Perciò continuavo a sbagliare. Quando borbottai qualcosa, Metchnikov osservò: — Ci si abituerà. Ha mica una sigaretta?

— No, mi dispiace.

Lui sospirò: sembrava un piccolo Budda appeso alla parete, con le gambe sollevate.

Guardò l'orologio e disse: — Più tardi la condurrò fuori a bere qualcosa. È l'usanza. Però non è molto interessante, prima delle ventidue. A quell'ora il Blue Hell sarà pieno di gente, e la presenterò. Vedrà lei cosa potrà trovare. Lei cos'è: normale, omosessuale o cosa?

— Sono piuttosto normale.

— Be', comunque dovrà arrangiarsi da solo. Io la presenterò a tutti quelli che conosco, ma poi dovrà sbrigarsela da sé. Sarà meglio che si abitui subito. Ha la sua pianta?

— La pianta?

— Oh, diavolo! È nel pacchetto che le hanno consegnato.

Aprii a casaccio gli armadietti finché scoprii dove avevo messo la busta. Dentro c'era la mia copia del contratto, un opuscolo intitolato *Benvenuto su Gateway*, l'assegnazione della stanza, il mio questionario sanitario che avrei dovuto compilare prima delle 8 della mattina seguente... e un foglio piegato che una volta aperto sembrava un circuito elettrico con vari nomi sopra.

— Quella. Riesce a trovare dove siamo? Ricordi il numero della sua stanza: livello Babe, quadrante est, galleria otto, stanza cinquantuno. Lo scriva.

— È già scritto qui, sull'assegnazione dell'alloggio.

— Bene, non la perda. — Dane si passò la mano dietro il collo e si sganciò, lasciandosi cadere dolcemente sul pavimento. — Allora perché non si guarda intorno da solo per un po'? Ci rivedremo qui. C'è altro che ha bisogno di sapere, per il momento?

Riflettei, mentre lui attendeva impaziente. — Ecco... le dispiace se le faccio una domanda personale? È già stato *fuori*?

— Sei viaggi. D'accordo, ci vediamo alle ventidue in punto. — Poi aprì la porta flessibile, scivolò nel verde-giungla del corridoio e sparì.

Mi lasciai cadere — dolcemente, lentamente — nella mia unica vera sedia e cercai di rendermi conto che ero sulla soglia dell'universo.

Non so se riuscirò a farvi capire come mi sembrava l'universo, visto da Gateway: è come essere giovani con l'assistenza medica totale. Come un menù nel miglior ristorante del mondo, quando è qualcun altro a pagare il conto. Come una ragazza che hai appena conosciuto e che ti trova simpatico. Come un pacco-dono non ancora aperto.

Le prime cose che ti colpiscono, su Gateway, sono la piccolezza delle gallerie, che sembrano ancor più piccole di quanto sono perché sono fiancheggiate da cassette piene di piante; e la vertigine causata dalla bassa gravità, e il tanfo. Si assimila Gateway un po' per volta. È impossibile vederlo tutto in un colpo: non è altro che un labirinto di gallerie nella roccia. Non sono neppure certo che siano state ancora esplorate tutte. Di sicuro ci sono chilometri e chilometri di gallerie dove nessuno va mai, o quasi mai.

Gli heechee erano fatti così. Avevano preso l'asteroide, l'avevano rivestito di metallo, vi avevano scavato gallerie, le avevano riempite con tutto quello che avevano... Quasi tutte erano vuote, quando ci arrivammo noi, come tutto il resto che è appartenuto agli heechee, in tutto l'universo. E poi se n'erano andati, chissà per quale ragione.

Ciò che su Gateway somiglia di più a un punto centrale è Heecheetown. È una caverna a forma di fuso presso il centro geometrico dell'asteroide. Dicono che quando gli heechee costruirono Gateway vivevano lì. Anche noi vivevamo lì, all'inizio, o nelle vicinanze, tutti noi arrivati di fresco dalla Terra. (E da altri posti. Poco prima della nostra era arrivata una nave da Venere). Lì c'è la sede della società. In seguito, se ci fossimo arricchiti con un viaggio, avremmo potuto trasferirci verso la superficie, dove c'era un po' più gravità e un po' meno rumore. E soprattutto meno tanfo. Duemila persone avevano già respirato l'aria che io stavo respirando, avevano evacuato l'acqua che io bevevo e avevano essudato i loro odori nell'atmosfera. In generale, la gente non restava lì a lungo, ma gli odori restavano.

Il tanfo non mi dava fastidio. Non mi dava fastidio per niente. Gateway era il mio grande biglietto della lotteria per vincere l'assistenza medica totale, una casa con nove stanze, un paio di figli, e tanta e tanta felicità. Ave-

vo già vinto a una lotteria, e questo m'imbaldanziva circa la possibilità di vincerne un'altra.

Era tutto eccitante, anche se nello stesso tempo era anche abbastanza squallido. Non c'era in giro molto lusso. Per $ 238.575 avevi in cambio il trasporto su Gateway, vitto e alloggio e aria per dieci giorni, un corso accelerato di guida della nave e un invito a firmare l'impegno di prendere la prima nave in partenza. O una qualunque. Non ti *costringono* a prendere una nave particolare, né — se è per questo — nessuna nave.

La società non ci guadagna niente. Tutti i prezzi sono fissati più o meno al costo. Ciò non significa che siano bassi, e di sicuro non significa che il trattamento sia ottimo. Il cibo era più o meno lo stesso che avevo scavato — e mangiato — per tutta la vita. L'alloggio era grande all'incirca quanto un baule: una sedia, armadietti, un tavolo pieghevole, e un'amaca che si poteva tendere da un angolo all'altro della stanza quando si voleva dormire.

I miei vicini erano una famiglia arrivata da Venere. Li intravidi dalla porta semiaperta. Immaginate! Dormivano in quattro in uno di quei cubicoli. Dovevano dormire in due per amaca, con due amache incrociate di traverso. Dall'altra parte c'era la stanza di Sheri. Grattai alla porta, ma lei non rispose. La porta non era chiusa. Nessuno chiude a chiave la porta, su Gateway, tra l'altro perché non c'è niente che valga la pena di rubare. Sheri non c'era. Gli abiti che aveva indossato a bordo della nave erano scaraventati un po' dappertutto.

Pensai che fosse uscita a esplorare, e mi rammaricai di non essermi mosso prima. Mi sarebbe piaciuto andare a esplorare in compagnia di qualcuno. Mi appoggiai all'edera che cresceva su una parete della galleria e tirai fuori la pianta topografica.

Mi diede un'idea di ciò che dovevo cercare. C'erano cose indicate come «Central Park» e «Lago Superiore». Cos'erano? Mi incuriosirono il «Museo di Gateway», che sembrava interessante, e l'«Ospedale Terminale», che sembrava piuttosto minaccioso... ma in seguito scoprii che «terminale» significava «al capolinea» del viaggio di ritorno dall'esplorazione. Ma la società doveva ben sapere che dava anche un'impressione diversa; del resto, la società non si dava mai troppo da fare per risparmiare la sensibilità dei cercatori.

Ma io tenevo soprattutto a vedere una nave!

Appena quel pensiero mi filtrò dalla mente, mi accorsi che ci tenevo *moltissimo.* Mi chiesi come potevo raggiungere la superficie, dov'erano si-

tuati i moli d'attracco. Aggrappandomi a una ringhiera con una mano, con l'altra cercai di tenere aperta la mappa. Non impiegai molto a capire dove mi trovavo. Ero a un'intersezione di cinque gallerie, che sulla carta veniva indicata come «Stella Babe est G». Una delle cinque gallerie portava a un pozzo, ma io non riuscivo a capire quale fosse.

Mi infilai in una a casaccio, mi ritrovai in un vicolo cieco, e mentre tornavo indietro grattai a una porta per chiedere indicazioni. La porta si aprì. — Mi scusi... — dissi, e m'interruppi.

L'uomo che aveva aperto la porta sembrava alto come me, ma non lo era. Gli occhi erano all'altezza dei miei. Ma lui finiva alla cintura. Non aveva gambe.

Disse qualcosa, ma io non capii: non era in inglese. Non aveva importanza, comunque. La mia attenzione era completamente assorbita da lui. Portava teli di tessuto lucido e trasparente legati dai polsi alla vita, e agitava dolcemente le ali per restare sospeso in aria. Non era difficile, nella ridottissima gravità di Gateway. Ma era uno spettacolo sorprendente. Io dissi: — Mi scusi. Volevo solo sapere come si fa ad arrivare al livello Tanya. — Mi sforzavo di non fissarlo, ma non ci riuscii.

Lui sorrise, con i candidi denti che spiccavano sulla faccia vecchia e senza rughe. Aveva occhi nerissimi sotto una cresta di corti capelli bianchi. Mi passò davanti, spingendosi nel corridoio, e disse in ottimo inglese: — Certamente. Prenda la prima a destra. Arrivi fino alla prima stella, e poi prenda la seconda a sinistra. Vedrà il segnale. — Indicò la stella con il mento.

Lo ringraziai e lo lasciai a fluttuare dietro di me. Avrei voluto tornare indietro, ma mi sembrava un gesto maleducato. Era strano. Non avevo pensato che ci fossero invalidi, su Gateway.

Quanto ero ingenuo, allora!

Adesso che l'avevo visto, conoscevo Gateway in un modo diverso da come l'avevo conosciuto grazie alle statistiche. Le statistiche sono abbastanza chiare; e le studiavamo tutti, noi che arrivavamo come cercatori e anche tutti coloro — molto più numerosi — che avrebbero desiderato fare altrettanto. Circa l'ottanta per cento dei voli di ritorno su Gateway sono a vuoto. Circa il quindici per cento non tornano neanche. Quindi, in media, solo una persona su venti torna da un viaggio di prospezione con qualcosa da cui Gateway — e l'umanità in generale — può trarre profitto. E quasi tutti coloro che ci riescono possono già considerarsi fortunati se ricavano abbastanza da pagarsi le spese del soggiorno.

E se ti succede qualcosa mentre sei fuori... be', è dura. L'Ospedale Terminale è più o meno attrezzato come tutti gli altri. Ma perché serva a qualcosa, ci devi arrivare. Puoi rimanere in viaggio per mesi. Se ti capita qualcosa all'altro capolinea — ed è proprio là che capita, di solito — non è possibile fare molto per te se non quando torni su Gateway. E allora può essere troppo tardi" per rimetterti in sesto, e probabilmente anche per tenerti in vita.

Tra parentesi, non c'è niente da pagare per il viaggio di ritorno sulla Terra. I razzi arrivano sempre molto più carichi di quando ripartono. Lo chiamano spreco.

Il viaggio di ritorno è gratuito... ma a cosa ti riporta?

Lasciai il cavo di discesa al livello Tanya, svoltai in una galleria, e m'imbattei in un uomo con berretto e bracciale. Polizia della società. Non parlava inglese: ma puntò la mano verso di me, e la sua stazza era convincente. Mi afferrai al cavo in salita, arrivai un livello più in su, raggiunsi un altro pozzo di discesa, e ritentai.

L'unica differenza fu che questa volta la guardia parlava inglese. — Non può passare da qui — disse.

— Voglio solo vedere le navi.

— Sicuro. Non può. Deve avere un distintivo blu — disse, indicando il suo. — Specialista della società, membro dell'equipaggio, o VIP.

— Io faccio parte dell'equipaggio.

L'uomo ghignò. — È un novellino appena sceso dal trasporto dalla Terra, no? Amico, lei farà parte di un equipaggio quando firmerà per partecipare a un volo, non prima. Torni indietro.

Io dissi, in tono ragionevole: — Capisce quello che provo, vero? Voglio solo dare un'occhiata.

— Non può, prima di aver finito il corso; ma durante l'istruzione la porteranno qui. E poi le passerà anche la voglia di vederle, le navi.

Discussi ancora un po', ma lui aveva troppi argomenti dalla sua. Però, quando feci per afferrarmi al cavo in salita, la galleria sembrò sussultare e un suono esplosivo mi investì gli orecchi. Per un momento pensai che l'asteroide stesse per scoppiare. Fissai la guardia, che scrollò le spalle quasi amichevolmente. — Ho detto solo che non può vederle — commentò. — Non ho detto che non può sentirle.

Ricacciai in gola il «cribbio» o il «Dio santo!» che avrei voluto gridare, e dissi: — Dove crede che vada, quella?

— Torni fra sei mesi. Forse allora lo sapremo.

Be', non c'era proprio di che sentirmi euforico. Ma io ero euforico lo stesso. Dopo tutti gli anni passati nelle miniere, adesso ero lì — non solo su Gateway, ma proprio *lì* — mentre alcuni intrepidi cercatori partivano per un viaggio che avrebbe dato loro fama e ricchezza incredibili! I rischi contavano poco. Quella sì che era vita!

Perciò non prestai molta attenzione a ciò che facevo, e di conseguenza mi persi di nuovo sulla strada del ritorno. Arrivai al livello Babe con dieci minuti di ritardo.

Dane Metchnikov stava camminando lungo la galleria, di ritorno dalla mia camera. Non mostrò di riconoscermi, e credo che mi avrebbe incrociato senza badare a me se non avessi teso il braccio.

— Uh — borbottò. — È in ritardo.

— Ero sceso al livello Tanya, per cercare di dare un'occhiata alle navi.

— Uh. Non può scendere se non ha un distintivo blu o un bracciale.

Be', questo l'avevo già scoperto, no? Quindi mi accodai a lui, senza sprecare energia in tentativi di conversazione.

Metchnikov era tutto pallido, a parte le fedine meravigliosamente elaborate e ricciute che seguivano la linea della mandibola. Sembravano incerate, e ogni ricciolo spiccava di vita pròpria. «Incerate» era inesatto. Oltre ai peli contenevano qualcosa che non era rigido. Si muovevano quando lui si muoveva, e quando parlava o sorrideva i muscoli ancorati alla mandibola facevano increspare e fluire la barba. Sorrise, finalmente, quando arrivammo al Blue Hell. La prima volta pagò lui da bere, spiegando scrupolosamente che era la tradizione; ma la tradizione imponeva solo il primo bicchiere. Io pagai il secondo. Il sorriso spuntò quando — sebbene non fosse il mio turno — pagai anche il terzo.

Non era facile parlare, nel baccano del Blue Hell, ma gli dissi che avevo sentito una nave. — Giusto — disse lui, alzando il bicchiere. — Speriamo che facciano buon viaggio. — Portava sei braccialetti azzurrolucenti di metallo heechee, sottili come fili. Tintinnarono leggermente, mentre lui inghiottiva metà del liquore.

— Significano quello che penso io? — chiesi. — Uno per ogni viaggio *fuori*?

Lui bevve l'altra metà del liquore. — Infatti. Adesso vado a ballare — disse. Lo seguii con gli occhi mentre si avventava verso una donna che indossava un luminoso sari rosa. Non era un gran parlatore, questo era certo.

D'altra parte, con quel chiasso si poteva parlare ben poco. E non si pote-

va neppure ballare molto. Il Blue Hell era nel centro di Gateway, e faceva parte della caverna a forma di fuso. La gravità generata dalla rotazione era così debole che non pesavamo più di un chilo o un chilo e mezzo: se qualcuno avesse tentato di ballare il valzer o la polca avrebbe preso il volo. Perciò ballavamo quelle danze da ginnasio in cui non ci si tocca e che sembravano inventate apposta perché i quattordicenni non debbano torcersi troppo il collo per guardare dal basso in alto le quattordicenni con cui danzano. Non si muovono quasi i piedi, e mani e testa e spalle e fianchi vanno dove vogliono. A me, però, piace toccare. Ma non si può avere tutto. E mi piace ballare, comunque.

Vidi Sheri, dalla parte opposta del locale, in compagnia di una donna più anziana che ritenni la sua accompagnatrice: e feci un ballo con lei. — Ti piace, finora? — gridai, per farmi sentire. Lei annuì e gridò qualcosa di rimando: cosa, non lo so. Ballai con una negra enorme che portava due bracciali azzurri, poi di nuovo con Sheri, poi con una ragazza scaricatami da Dane Metchnikov, evidentemente perché voleva liberarsene, poi con una donna alta, dalla faccia energica e dalle sopracciglia più nere e folte che avessi mai visto sotto una pettinatura femminile. (Portava i capelli legati in due treccioline che svolazzavano dietro di lei quando si muoveva). Anche lei aveva un paio di braccialetti. E tra un ballo e l'altro, bevvi.

C'erano tavoli destinati a gruppi di otto o dieci persone, ma i gruppi di otto o dieci persone non c'erano. Tutti si sedevano dove volevano, e si rubavano il posto senza preoccuparsi dell'eventuale ritorno del legittimo occupante. Per un po' rimasero seduti accanto a me cinque o sei uomini con la divisa bianca della marina brasiliana, che parlavano tra loro in portoghese. Poi un uomo con un orecchino d'oro mi fece compagnia per qualche minuto, ma non riuscii a capire cosa diceva (anche se capii benissimo cosa *voleva*).

Quello fu un guaio che continuò per tutto il tempo che rimasi su Gateway. È sempre così. Gateway sembra una conferenza internazionale quando l'impianto per la traduzione simultanea si guasta. C'è una specie di lingua franca, che si sente spessissimo, formata da frammenti di una decina di lingue diverse messi insieme, tipo: «*Ecoutez, gospodin, tu es verrückt*». Ballai due volte con una brasiliana, una ragazzetta magra e bruna dal naso aquilino ma dai dolci occhi castani, e cercai di dirle poche parole semplici. Forse lei mi capì. Ma uno degli uomini che era in sua compagnia parlava benissimo l'inglese: presentò se stesso e gli altri. Afferrai solo il suo nome, Francesco Hereira. Mi offrì da bere, e mi permise di offrire a tutto il grup-

po, e poi mi accorsi che l'avevo già visto: era uno di quelli che ci avevano perquisiti all'arrivo.

Mentre ne stavamo parlando, Dane si chinò su di me e mi borbottò all'orecchio: — Vado a giocare d'azzardo. Arrivederci, a meno che voglia venire anche lei.

Non era l'invito più caloroso che avessi ricevuto in vita mia, ma il baccano nel Blue Hell stava per diventare insopportabile. Lo seguii e scoprii un casinò in piena regola, vicino al Blue Hell, con tavoli di blackjack e di poker, e una roulette al rallentatore con una palla grossa e pesante, e altri tavoli con dadi che impiegavano un'eternità a fermarsi, e perfino una sezione recintata per il baccarat. Metchnikov si diresse ai tavoli di blackjack e tamburellò con le dita sulla spalliera della sedia di un giocatore, attendendo che venisse libero un posto. In quel momento si accorse che gli ero andato dietro.

Oh. — Si guardò intorno. — A cosa preferisce giocare?

— Ho giocato un po' a tutto — dissi io, con voce leggermente impastata. Mi stavo vantando un tantino. — Magari a baccarat.

Mi guardò, dapprima con rispetto e poi con aria divertita. — La puntata minima è cinquanta.

Sul mio conto erano rimasti cinque o seicento dollari. Scrollai le spalle.

— Cioè cinquantamila — disse lui.

Mi sentii soffocare. Lui disse, distrattamente, spostandosi dietro le spalle di un giocatore che stava esaurendo il mucchietto di gettoni: — Con dieci dollari può giocare alla roulette. Per quasi tutti gli altri giochi, la puntata minima è cento. Oh, c'è una slot-machine da dieci dollari da qualche parte, credo. — Si lanciò verso il posto libero, e quella fu l'ultima volta che lo vidi.

Restai a osservare per un momento e mi accorsi che la ragazza dalle sopracciglia nere era allo stesso tavolo, intenta a studiare le proprie carte. Non alzò gli occhi.

Capivo benissimo che lì non potevo permettermi di giocare molto. A questo punto mi resi conto che non potevo permettermi neppure di offrire da bere come avevo fatto fino a quel momento, e poi il mio sistema sensorio interno cominciò a farmi capire quanto avevo bevuto. L'ultima cosa che capii fu che dovevo ritornare molto in fretta in camera mia.

CAPITOLO SETTIMO

Sono sulla stuoia, e non sto molto comodo. Fisicamente, voglio dire. Ho subito un'operazione non molto tempo fa, e probabilmente i punti non si sono ancora riassorbiti.

Sigfrid dice: — Stavamo parlando del tuo lavoro, Bob.

Questo è abbastanza scialbo, ma non pericoloso. Dico: — Odiavo il mio lavoro. Chi non avrebbe odiato le miniere di scisto?

— Però conservavi quel posto. Non hai mai cercato di cambiare. Forse avresti potuto passare all'agricoltura marina. E poi hai interrotto gli studi.

— Vuoi dire che mi ero cacciato in un solco fisso?

— Io non dico niente, Bob. Ti sto chiedendo cosa provi.

— Bene. In un certo senso è proprio ciò che ho fatto. Pensavo di cambiare, in qualche modo. Ci pensavo molto. — Rammento quei giorni luminosi con Sylvia. Ricordo quella notte di gennaio, quando ero seduto con lei nella carlinga di un aereo a vela parcheggiato (non avevamo altro posto dove andare) a parlare del futuro. Quello che avremmo fatto. Come avremmo vinto la sorte. A quanto mi risulta, non c'è niente che possa interessare a Sigfrid. Gli ho già raccontato tutto di Sylvia, che fini con lo sposare un azionista. Ma avevamo già rotto da un pezzo. — Forse — dico, scuotendomi e cercando di ricavare qualcosa dalla seduta, tenuto conto del denaro che mi costa, — a quell'epoca avevo una specie di desiderio di morte.

— Preferisco che tu non usi termini psichiatrici.

— Be', tu capisci cosa voglio dire. Mi rendevo conto che il tempo passava. Più restavo nelle miniere e più sarebbe stato difficile venirne fuori. Ma non c'era niente che offrisse una prospettiva migliore. E c'erano le compensazioni. La mia ragazza, Sylvia. Mia madre, finché era viva. Gli amici. Qualche divertimento, anche. Gli aerei a vela. Era magnifico, sulle colline: e quando si sale abbastanza in alto, l'Wyoming non sembra poi così brutto e la puzza di petrolio quasi non si sente.

— Hai nominato Sylvia. Andavi d'accordo, con lei?

Esito, massaggiando il ventre: lì dentro, adesso, ho quasi mezzo metro d'intestino nuovo. Sono cose che costano carissime, e qualche volta hai l'impressione che il precedente proprietario le rivoglia. Ti chiedi chi era, lui. O lei. Com'è morto. O non è morto? Possibile che sia ancora vivo, talmente povero da dover vendere parti del suo corpo, così come ho sentito dire che certe belle ragazze vendono un seno o un orecchio ben fatto?

— Facevi facilmente amicizia con le ragazze?

— Adesso sì, certo.

— Non adesso, Bob. Mi sembra che tu abbia detto che da bambino non facevi facilmente amicizia.

— C'è qualcuno che ci riesce?

— Se ho capito bene la domanda, Robbie, vorresti sapere se qualcuno ricorda l'infanzia come un'esperienza perfettamente felice e facile; e naturalmente la risposta è «no». Ma alcuni danno l'impressione di risentirne più di certi altri gli effetti per tutta la vita.

— Già. Pensandoci bene, credo che avessi un po' paura del gruppo dei miei pari... chiedo scusa, Sigfrid! Voglio dire gli altri bambini. Sembrava che si conoscessero tutti. Avevano sempre qualcosa da dirsi. Segreti. Avevano in comune esperienze e interessi. Io ero molto solo.

— Eri figlio unico?

— Lo sai benissimo. Già. Forse era per questo. I miei genitori lavoravano, tutti e due. E non avevano piacere che giocassi vicino alle miniere. Troppo pericoloso. Be', era veramente pericoloso, per i bambini. Si fa presto a farsi male con quelle macchine, o se c'è una frana delle scorie o una fuga di gas. Stavo molto in casa, a guardare la televisione e a far andare le musicassette. E mangiavo. Ero un bambino grasso, Sigfrid. Andavo pazzo per la roba ricca di zuccheri e di calorie. E i miei genitori mi viziavano, facendomi mangiare più del necessario.

Anche adesso mi piace farmi viziare. Adesso la mia dieta è di tutt'altra classe: è meno ingrassante, e costa mille volte di più. Ho mangiato caviale autentico. Spesso. Arriva in aereo dall'acquario di Galveston. Ho champagne autentico, e burro... — Ricordo una volta che ero a letto — dico. — Ero molto piccolo, mi pare: dovevo avere tre anni. Avevo un orsacchiotto parlante. Lo portavo a letto con me, e lui mi raccontava storielle, e io lo trafiggevo con le matite e cercavo di strappargli gli orecchi. Gli volevo molto bene, Sigfrid.

M'interrompo, e subito Sigfrid interviene. — Perché piangi, Robbie?

— Non lo so! — grido, mentre le lacrime mi scorrono sulla faccia: guardo l'orologio, e i numeri verdi fuggono ondeggiando tra il pianto. — Oh — dico, in tono discorsivo, e mi sollevo a sedere, e le lacrime continuano a scendermi sulle guance, ma la fontana si è chiusa. — Adesso devo andare, Sigfrid. Ho un appuntamento. Lei si chiama Tania. Una bella ragazza. La Houston Symphony. Ama Mendelssohn e le rose, e io voglio vedere se riesco a trovare qualcuna di quelle ibride blu-scuro che s'intonano ai suoi occhi.

— Rob. ci restano quasi dieci minuti.

— Rimedierò un'altra volta. — So che lui non può farlo, perciò mi affretto ad aggiungere: — Posso andare in bagno? Ne ho bisogno.

— Hai intenzione di evacuare i tuoi sentimenti?

— Oh, non fare il furbo. So cosa vuoi dire. So che questo sembra un tipico meccanismo di spiazzamento...

— Rob.

— Va bene, va bene. Voglio dire: sembra che io voglia scappar via. Ma sinceramente, devo andare. In bagno, voglio dire. E anche dal fiorista. Tani è eccezionale. Una creatura splendida. Non parlo di sesso, ma è grande anche in quello. Lei sa... Sa...

— Rob? Cosa stai cercando di dire?

Tiro un respiro profondo e riesco a dire: — È grande nei rapporti sessuali orali, Sigfrid.

— Rob?

Riconosco il tono. Il repertorio dei modi vocali di Sigfrid è notevole, ma in una certa misura ho imparato a identificarlo. Lui è convinto di essere sulle tracce di qualcosa.

— Cosa c'è?

— Bob, come lo chiami quando una donna ha rapporti sessuali orali con te?

— Oh Cristo, Sigfrid, che razza di gioco cretino è questo?

— Come lo chiami, Bob?

— Ah! Lo sai benissimo anche tu.

— Ti prego, dimmi come lo chiami.

— Per esempio dicono: «Lei mi mangia».

— E quale altra espressione, Bob?

— Ce ne sono tante! «Fare un bocchino», per esempio. Credo di averne sentite migliaia.

— Quale altra, Bob?

Ho continuato ad accumulare rabbia e sofferenza, e all'improvviso trabocca. — Non farmi di questi stupidi scherzi, Sigfrid! — Mi dolgono le budella, e ho paura di farmela addosso: è come essere tornato neonato. — Gesù, Sigfrid! Quand'ero bambino parlavo al mio orsacchiotto. Adesso ho quarantacinque anni e continuo a parlare a una stupida macchina, come se fosse viva!

— Ma c'è un'altra espressione, non è vero?

— Ce ne sono migliaia! Quale vuoi?

— Voglio l'espressione che stavi per usare e che non hai usato. Ti prego,

cerca di dirla. Quell'espressione significa per te qualcosa di speciale, visto che non riesci a pronunciarla senza turbarti.

Mi accascio sulla stuoia: adesso sto piangendo davvero.

— Ti prego di dirla, Bob. Qual è?

— Accidenti a te, Sigfrid! Andar giù! Ecco.. Andar giù, andar giù, andar giù!

CAPITOLO OTTAVO

— Buongiorno — disse qualcuno, parlando nel mezzo di un sogno in cui ero bloccato nelle sabbie mobili (o qualcosa del genere) nella nebulosa di Orione. — Le ho portato un po' di tè.

Aprii un occhio. Guardai oltre il bordo dell'amaca e vidi un paio di occhi neri come il carbone in una faccia color sabbia. Io ero completamente vestito, e in preda ai postumi della sbronza: c'era qualcosa che puzzava terribilmente, e capii che a puzzare ero io.

— Mi chiamo — disse la persona che aveva portato il tè, — Shikitei Bakin. La prego, beva. Servirà a reidratare i suoi tessuti.

Guardai un po' più giù, e vidi che finiva all'altezza della cintura: era l'uomo senza gambe e con le ali artificiali che il giorno prima avevo visto nella galleria. — Uh — dissi; feci uno sforzo e arrivai a dire: — Buongiorno. — La nebulosa d'Orione stava svanendo nel sogno, e anche la sensazione di essere sospinto attraverso nubi di gas che si solidificavano rapidamente. Il cattivo odore rimase. La stanza puzzava tremendamente, anche secondo i criteri di Gateway, e mi accorsi che avevo vomitato sul pavimento. E poco mancava che lo facessi di nuovo. Bakin, battendo lentamente l'aria con le ali, lasciò cadere destramente un termos tappato accanto a me, sull'amaca. Poi si lanciò verso il mio cassettone, si posò e disse:

— Mi pare che lei abbia la visita medica questa mattina, alle otto in punto.

— Davvero? — Riuscii a svitare il tappo e bevvi una sorsata di tè. Era bollente, senza zucchero, e quasi insaporo: ma mi sembrò che rovesciasse le scaglie del mio stomaco nella direzione opposta a quella del vomito.

— Sì. Credo di sì. È la consuetudine. E inoltre, il suo piezofono ha suonato parecchie volte.

— Uh? — feci io, per la seconda volta.

— Immagino che fosse il suo accompagnatore che la chiamava per ricordarglielo. Ora sono le sette e quindici, signor...

— Broadhead — dissi con voce impastata; e poi, più chiaramente: — Mi chiamo Bob Broadhead.

— Sì. Mi sono preso la libertà di accertarmi che fosse sveglio. Beva pure il suo tè, signor Broadhead. Si goda il suo soggiorno su Gateway.

Mi rivolse un cenno con il capo, si lanciò giù dal cassettone, virò verso la porta, la varcò, e sparì. Con la testa che mi martellava a ogni mutamento d'assetto, scesi dall'amaca, cercando di evitare i punti più luridi del pavimento, e riuscii a pulirmi in modo più o meno decente. Pensai di radermi, ma ormai avevo la barba lunga di dodici giorni e decisi di lasciarla crescere per un po'; non avevo più l'aria esattamente trasandata, e del resto non avevo la forza di farlo.

Quando entrai barcollando nella sala delle visite mediche ero in ritardo di cinque minuti soltanto. Gli altri del mio gruppo erano tutti davanti a me, perciò dovetti attendere e passai per ultimo. Mi prelevarono il sangue da tre zone diverse: dalla punta dell'indice, dal cavo del gomito e dal lobo dell'orecchio. Ero sicuro che tutti i campioni avrebbero presentato una percentuale d'alcol del novanta per cento. Ma non aveva importanza. La visita medica era solo una formalità. Se riuscivi a sopravvivere al viaggio in astronave fino a Gateway, potevi sopportare anche un viaggio a bordo di una nave heechee. A meno che qualcosa andasse storto. In questo caso non potevi sopravvivere comunque, anche se eri sanissimo.

Ebbi il tempo per bere in fretta una tazza di caffè, a un carrello che qualcuno aveva piazzato presso un pozzo (iniziativa privata su Gateway? non avevo mai saputo che esistesse), e poi andai subito alla prima lezione. Ci riunimmo in una grande stanza al livello Dog, lunga e stretta e bassa. I sedili erano piazzati a due per due a lato di una corsia centrale, un po' come un'aula scolastica su un autobus modificato. Sheri arrivò in ritardo, fresca e allegra, e s'infilò accanto a me. C'era tutto il nostro gruppo: noi sette appena arrivati insieme dalla Terra, la famiglia di quattro persone giunta da Venere, e un paio d'altri che — a quanto seppi poi — erano novellini come me. — Non hai una cera troppo brutta — mi bisbigliò Sheri mentre l'istruttore rimuginava su alcune carte che aveva sulla cattedra.

— Si vedono i postumi della sbronza?

— Per la verità no. Ma immagino che ci siano. Ti ho sentito rientrare, stanotte. Anzi — aggiunse, pensierosa, — ti ha sentito tutta la galleria.

Rabbrividii. Potevo sentire ancora la puzza che avevo addosso, ma evidentemente il peggio era ancora dentro di me. Gli altri non si scostavano, neppure Sheri.

L'istruttore si alzò e ci scrutò con aria meditabonda, a lungo. — Oh, be' — disse, e tornò a guardare le carte. Pai scosse il capo. — Non farò l'appello — prosegui. — Io vi insegnerò a guidare una nave heechee. — Notai che aveva una quantità di braccialetti: non riuscii a contarli, ma erano almeno una mezza dozzina. Pensai brevemente a tutti coloro che continuavo a vedere e che erano stati *fuori* parecchie volte eppure non erano ancora diventati ricchi. — È uno dei tre corsi che seguirete. Dopo questo ci sarà il corso di sopravvivenza in ambienti sconosciuti, e poi quello per riconoscere le cose di valore. Ma questo è per insegnarvi a guidare una nave, e il modo per imparare è guidarla. Venite con me.

Perciò ci alzammo e lo seguimmo fuori dall'aula, lungo una galleria, in un pozzo in discesa, e oltre le guardie... forse le stesse che la sera precedente mi avevano cacciato via. Questa volta si limitarono a salutare l'istruttore con un cenno del capo e a guardarci passare. Ci trovammo in un lungo corridoio ampio e basso, dal cui pavimento spuntavano una decina di cilindri metallici squadrati e macchiati. Sembravano tronchi d'albero carbonizzati, e impiegai qualche secondo per capire cos'erano.

Deglutii.

— Sono *navi* — mormorai a Sheri, a voce più alta di quanto intendessi. Un paio di persone mi guardarono curiosamente. Una, notai, era una ragazza con cui avevo ballato la notte precedente, quella con le folte sopracciglia nere. Mi rivolse un cenno e sorrise; vidi i braccialetti che portava, e mi domandai cosa ci faceva lì... e come se l'era cavata ai tavoli da gioco.

L'istruttore ci radunò intorno a sé e disse: — Come ha appena osservato qualcuno, queste sono navi heechee. La parte corrispondente al modulo di atterraggio. È con questa parte che scendete su un pianeta, se avete la fortuna di trovarlo. Non sembrano molto grandi, ma in ciascuno di questi bidoni della spazzatura possono starci cinque persone. Non comodamente, certo. Ma possono starci. In genere, naturalmente, si lascia sempre una persona a bordo della nave, e quindi nel modulo d'atterraggio ne salgono quattro al massimo.

Ci condusse alla nave più vicina, e tutti ci sfogammo a toccarla, a grattarla, o a battervi sopra la mano. Poi cominciò a spiegare:

— C'erano 924 navi come queste attraccate su Gateway, la prima volta che è stato esplorato. Finora, circa 200 sono risultate non funzionanti. Nella maggior parte dei casi non sappiamo perché: non funzionano, e basta. Trecentoquattro sono state lanciate per almeno un viaggio. Trentatré sono qui, adesso, disponibili per viaggi d'esplorazione. Le altre non sono state

ancora collaudate. — Si issò sul tozzo cilindro e vi si sedette, proseguendo:

— C'è una cosa che dovete decidere: se volete prendere una delle trentatré già collaudate oppure una di quelle che non hanno mai volato. Con esseri umani a bordo, voglio dire. In ogni caso, è un rischio. Molte delle navi che non sono tornate erano al primo viaggio, quindi evidentemente c'è pericolo. Be', è logico, no? Dopotutto, nessuno ha provveduto alla manutenzione per Dio sa quanto tempo, dopo che gli heechee le hanno piazzate lì.

«D'altra parte c'è un rischio anche a scegliere quelle che sono state *fuori* e sono ritornate indenni. Il moto perpetuo non esiste. Noi riteniamo che tra quelle che non sono rientrate molte siano state bloccate dalla mancanza di carburante. Il guaio è che non sappiamo quale sia il carburante né quanto ce ne sia, e non siamo nemmeno in grado di capire quando una nave sta per esaurirlo».

Batté la mano sul bidone. — Questa, e tutte le altre che vedete qui, sono state progettate per portare a bordo cinque heechee. A quanto abbiamo potuto capire. Ma noi le lanciamo con tre esseri umani. Sembra che gli heechee sopportassero meglio degli umani la compagnia reciproca, nello spazio limitato. Ci sono navi più grandi e più piccole: ma la percentuale dei mancati ritorni, a bordo di quelle, è stata piuttosto elevata durante le ultime due orbite. Può darsi che sia una coincidenza sfortunata, ma... Comunque, personalmente io sceglierei una Tre. Voi, però, fate quello che volete.

«Arriviamo così alla scelta: con chi volete andare. Tenete gli occhi aperti. Cercate i compagni... Cosa c'è?».

Sheri aveva continuato ad agitare le mani finché aveva attirato l'attenzione dell'istruttore. — Lei ha detto «piuttosto elevata» — osservò. — Come sarebbe a dire?

L'istruttore rispose pazientemente: — Durante l'ultima orbita fiscale sono rientrate circa tre Cinque su dieci. Sono le navi più grosse. E in molti casi, quando abbiamo aperto quelle che sono rientrate, l'equipaggio era morto.

— Sì — disse Sheri. — Una percentuale molto elevata.

— Non molto, in confronto alle navi monoposto. Due orbite fa, in un'intera orbita sono tornate soltanto due Uno. Questa sì che è una brutta faccenda.

— Perché? — chiese il padre della famiglia di «ratti delle gallerie». Si chiamavano Forehand. L'istruttore lo guardò un istante.

— Se mai lo scoprirà — disse, — lo riferisca a qualcuno. Dunque, per

quanto riguarda la scelta dell'equipaggio sarà meglio per voi se riuscirete a trovare qualcuno che è già stato *fuori.* Forse ci riuscirete o forse no. Di solito i cercatori che si arricchiscono si affrettano ad andarsene, e quelli che sono ancora alla fame non hanno molta voglia di cambiare compagnia. Quindi molti di voi dovranno accontentarsi di altri novellini. Mmm... — Si guardò intorno, pensieroso. — Be', muoviamoci. Dividetevi in gruppi di tre ed entrate in uno dei moduli aperti: non preoccupatevi di chi c'è nel vostro gruppo, non è adesso che dovete scegliere i compagni. Non toccate niente. Dovrebbero essere disattivati, ma devo avvertirvi che non sempre *restano* disattivati. Entrate, scendete nella cabina di comando e aspettate che vi raggiunga un istruttore.

Era la prima volta che sentivo dire che c'erano altri istruttori. Mi guardai intorno, cercando di capire chi erano gli insegnanti e chi erano i novellini, quando lui disse: — Qualche domanda?

Parlò di nuovo Sheri. — Sì. Lei come si chiama?

— L'avevo dimenticato di nuovo? Io sono Jimmy Chou. Lieto di avervi conosciuti. E adesso andiamo.

Adesso so molte più cose di quante ne sapesse il mio istruttore, compreso ciò che gli capitò mezza orbita più tardi... Povero vecchio Jimmy Chou, partì prima di me e tornò morto mentre io facevo il mio secondo viaggio. Ustioni: dicono che gli occhi erano letteralmente bolliti. Ma a quel tempo lui sapeva tutto, e per me questo era strano e meraviglioso.

Varcammo lo strano portello ellittico che permetteva di insinuarsi tra i razzi di spinta e di calarsi nel modulo d'atterraggio, e poi, per mezzo di una scaletta, di entrare nel corpo principale della nave.

Ci guardammo intorno, come tre Alì Babà intenti ad ammirare la grotta del tesoro. Udimmo un cigolio sopra di noi, e si affacciò una testa. Aveva le sopracciglia folte e gli occhi molto belli, e apparteneva alla ragazza con cui avevo ballato la sera prima. — Vi divertite? — chiese. Stavamo ammucchiati tutti insieme, il più lontano possibile da tutto ciò che aveva l'aria di essere mobile, e non credo che dessimo l'impressione di sentirci a nostro agio. — Non importa — disse lei. — Guardatevi intorno. Famigliarizzatevi con la nave. Dovrete viverci per molto tempo. Quella fila verticale di volanti con i piccoli raggi sporgenti è il selettore dell'obbiettivo. È la cosa più importante da non toccare, per ora: forse da non toccare mai. Quella spirale dorata vicina a quella ragazza bionda... qualcuno vuole provare a indovinare a cosa serve?

La ragazza bionda, che era una delle figlie di Forehand, si tirò indietro e scosse il capo. Lo scossi anch'io, ma Sheri azzardò: — Potrebbe essere un attaccapanni?

L'insegnante guardò pensierosa la spirale. — Mmm... No. Non credo, ma continuo a sperare che uno di voi novellini trovi la soluzione. Nessuno di noi, qui, lo sa. Qualche volta, durante il volo, si surriscalda: nessuno sa perché. La toilette è là dentro. Vi divertirete, con *quella.* Ma funziona, una volta che si è imparato a usarla. Potete appendere le vostre amache e dormire qui... o dove preferite. Quell'angolo, e quella rientranza, sono spazio morto. Se volete un po' d'intimità, potete chiuderli con schermi. Almeno parzialmente.

Sheri chiese: — Ma voialtri istruttori non ci tenete a dire come vi chiamate?

L'istruttrice sorrise. — Mi chiamo Gelle-Klara Moynlin. Volete sapere altro, di me? Sono stata *fuori* due volte, e non ho trovato niente, e sto ammazzando il tempo in attesa del viaggio buono. Perciò lavoro come assistente istruttore.

— E come si fa a capire qual è il viaggio buono? — chiese la Forehand.

— Molto intelligente, come domanda. È una delle tante che vorrei sentirvi fare, perché dimostra che state pensando: ma se c'è una risposta, io non la conosco. Vediamo un po'. Sapete già che questa nave è una Tre. Ha già fatto sei viaggi, andata e ritorno, ma si può scommettere che avrà carburante di riserva per altri due. Preferirei prendere questa, piuttosto che una monoposto. Quelle vanno bene per chi ama il gioco d'azzardo.

— L'ha detto anche il signor Chou — osservò la Forehand. — Ma mio padre dice di aver esaminato tutta la documentazione a partire dall'orbita Uno, e che le monoposto non sono poi così disastrose.

— Suo padre può prendersi la mia — disse Gelle-Klara Moynlin. — Non si tratta soltanto di statistiche. A bordo delle Uno ci si sente molto soli. Comunque una persona non può provvedere a tutto, se fa il colpo gobbo; c'è bisogno di compagni, e uno deve stare in orbita... Molti di noi fanno restare un uomo a bordo della nave, perché così ci si sente più sicuri; almeno qualcuno *potrebbe* dare aiuto, se le cose si mettessero al peggio. Quindi, due vanno giù col modulo per guardarsi intorno. Naturalmente, se si ha fortuna bisogna dividere in tre parti. Se il colpo è grosso, allora ce n'è abbastanza per tutti. E se non si trova niente, un terzo di niente non è meno di un niente intero.

— Non sarebbe anche meglio una Cinque, allora? — chiesi io.

Klara mi guardò, con una mezza strizzatina d'occhio. Non avevo immaginato che ricordasse di aver ballato con me, la sera prima. — Forse sì e forse no. Il guaio delle Cinque è che hanno un'accettazione quasi illimitata dell'obbiettivo.

— Parli inglese, la prego — la esortò Sheri.

Le Cinque accettano molte destinazioni che le Uno e le Tre non ammettono. *Io* penso che sia così perché alcune di quelle destinazioni sono pericolose. La nave più malconcia che ho visto tornare era una Cinque. Tutta graffiata e ammaccata e deformata: nessuno sa come abbia fatto a tornare. Nessuno sa neppure dove sia stata, ma ho sentito dire da qualcuno che poteva essere penetrata addirittura nella fotosfera di una stella. I membri dell'equipaggio non hanno potuto spiegarcelo. Erano tutti morti.

«Naturalmente continuò con aria pensierosa, una Tre corazzata ha all'incirca la stessa accettazione d'obbiettivo di una Cinque: ma qualunque cosa scegliate, ci sono rischi da affrontare. Adesso cominciamo, eh? Lei... — Indicò Sheri. — Vada a sedersi là».

Io e la Forehand girammo intorno agli oggetti heechee e umani per lasciare un po' di spazio. Non ce n'era molto. Se da una Tre toglievi tutto, ti ritrovavi con una cabina di circa quattro metri per tre e alta tre; ma naturalmente, se toglievi tutto la nave non poteva partire.

Sheri si sedette davanti alla colonna di volanti a raggi, dimenando il didietro per cercare di mettersi comoda. — Che razza di deretano avevano, gli heechee? — chiese, in tono lamentoso.

L'istruttrice disse: — Altra domanda intelligente e stessa risposta. Se lo scopre, ce lo riferisca. È la società a mettere quella rete di sicurezza sul sediolo. Non fa parte dell'equipaggiamento originale. Okay. Ora, quello che lei sta guardando è il selettore d'obbiettivo. Metta la mano su *uno* dei volanti. Uno qualunque. Ma non ne tocchi altri. Adesso lo muova. — Guardò con espressione ansiosa mentre Sheri toccava la ruota più bassa, poi premeva con le dita, quindi col palmo della mano, si puntellava contro i braccioli a V del sedile, e spingeva. Finalmente il volante si mosse, e le spie intorno alla fila di ruote cominciarono a lampeggiare.

— Cribbio — disse Sheri. — Dovevano essere molto forti!

Facemmo a turno, provando con quella ruota (Klara non ci permise di toccarne altre, per quel giorno); e quando toccò a me, rimasi sorpreso nello scoprire che per farla muovere ci volevano tutti i miei muscoli. Non sembrava bloccata dalla ruggine: sembrava fatta apposta perché fosse difficile girarla. E probabilmente era proprio così, se si pensa ai guai in cui ci si

può cacciare se si fa girare accidentalmente un comando durante il volo.

Anche su questo, naturalmente, adesso ne so più di quanto ne sapesse allora la mia insegnante. Non è che io sia tanto intelligente: ma tanta gente aveva bisogno di parecchio tempo — e ne ha bisogno ancora — per capire cosa occorre per fissare un obbiettivo nell'orientatore di rotta.

In effetti, è una fila verticale di generatori di numeri. Le spie che si accendono rappresentano i numeri: non è facile capirlo, perché non hanno l'*aspetto* di numeri. Non sono posizionali né decimali. (Evidentemente gli heechee esprimevano i numeri come somme di primi e di esponenti, ma per me è troppo difficile). Solo i piloti collaudatori e i programmatori di rotta che lavorano per la società devono essere in grado di leggere quei numeri, e non lo fanno direttamente bensì con l'aiuto di un computer traduttore. Le prime cinque cifre starebbero a indicare la posizione dell'obbiettivo nello spazio, leggendo dal basso in alto. (Dane Metchnikov diceva che l'ordine esatto non è dal basso in alto ma dall'avanti all'indietro, il che spiegherebbe non so cosa a proposito degli heechee. Avevano una mentalità tridimensionale, come l'uomo primitivo, anziché bidimensionale, come noi). Voi pensereste che tre numeri dovrebbero bastare per descrivere una qualunque posizione nell'universo, no? Voglio dire: se fate una rappresentazione tridimensionale della galassia, potete esprimerne qualunque punto per mezzo di un numero per ciascuna delle tre dimensioni. Ma gli heechee ne impiegavano cinque. Questo significa che percepivano cinque dimensioni? Metchnikov diceva di no...

Comunque, quando avete bloccato i primi cinque numeri gli altri sette si possono sistemare in posizioni arbitrarie; e partite lo stesso, quando premete il pulsante di avviamento.

Quello che voi fate di solito — o quello che fanno di solito i programmatori di rotta che la società stipendia apposta — è di scegliere quattro numeri a caso. Poi continuate a far girare il quinto numero fino a quando vedete una specie di luminosità rosea. È un segnale: qualche volta è fioca, qualche volta intensa. Se vi fermate lì e premete la parte piatta e ovale sotto il pulsante, gli altri numeri cominciano a girare intorno, di un paio di millimetri da una parte o dall'altra, e la luminosità rosea diventa più viva. Quando si fermano diventa di un rosa acceso, brillantissimo. Metchnikov sosteneva che si tratta di un meccanismo di sintonizzazione automatico. La macchina tiene conto degli errori umani (mi correggo, volevo dire degli errori lieechee): perciò, quando ti avvicini a un obbiettivo valido provvede a effettuare automaticamente la regolazione.

(Naturalmente la scoperta di ognuna di queste fasi è costata molto tempo e molto denaro, e anche parecchie vite. Fare il cercatore è pericoloso. Ma per i primi clic andarono *fuori* fu praticamente un'impresa da suicidi).

Qualche volta ti capita di far compiere un giro completo al quinto numero senza ottenere un bel niente. E allora bestemmi. Poi cambi uno degli altri quattro numeri e ritenti. Bastano pochi secondi per completare un giro, ma certi piloti collaudatori sono arrivati anche a cento ore di regolazioni nuove prima di ottenere un «buon colore».

Naturalmente, all'epoca in cui andai *fuori* io, i piloti collaudatori e i programmatori di rotta avevano già elaborato circa duecento selezioni possibili che erano state classificate «buon colore» ma che non erano ancora state usate... oltre a tutte le altre destinazioni che erano state utilizzate e dove non valeva la pena di ritornare. O da dove gli equipaggi non erano più tornati.

Ma a quel tempo tutte queste cose non le sapevo, e quando mi sedetti su quel sediolo heechee modificato era tutto nuovo, nuovo, nuovo. E non so se riuscirò a farvi capire quello che si provava.

Voglio dire... Io ero lì, su un sediolo dove avevano preso posto gli heechee mezzo milione d'anni prima. Quello che avevo davanti era un selettore d'obbiettivo. La nave poteva andare *dovunque.* Dovunque! Se avessi scelto la destinazione giusta, avrei potuto trovarmi vicino a Sirio o a Procione, o magari nelle nubi di Magellano!

L'istruttrice si stancò di stare appesa a testa in giù e scese, infilandosi dietro di me. — Tocca a lei, Broadhead — disse, appoggiandomi una mano sulla spalla: sentii contro la schiena la pressione dei suoi seni.

Esitavo a toccare qualcosa. Chiesi: Non c'è modo di sapere dove si va a finire?

— Probabilmente — rispose lei. — A patto di essere un heechee con una preparazione da pilota.

— Non è che un colore significhi che si sta andando più lontano di quanto indica un altro colore?

— No, da quello che siamo riusciti a capire. Naturalmente continuano a tentare. C'è un intero gruppo che passa il tempo programmando i rapporti delle missioni ritornate e comparandoli con i dati in base ai quali erano partite. Finora sono rimasti a mani vuote. E adesso procediamo, Broadhead. Metta la mano sul primo volante, quello usato dagli altri. Lo spinga. Ci vorrà più forza di quanto immagina.

E fu davvero così. Anzi, quasi avevo paura di spingere quanto occorreva

per farlo funzionare. Lei si chinò e posò la mano sulla mia, e io mi accorsi che quel piacevole profumo d'olio muschiato che avevo nelle narici da un po' era suo. E non era soltanto muschio: i suoi feromoni si insinuavano piacevolmente nei miei chemioricettori. Era un cambiamento molto gradevole, rispetto al fetore del resto di Gateway.

Comunque non ottenni neppure uno sfoggio di colore, sebbene tentassi per cinque minuti prima che lei mi accennasse di alzarmi e facesse eseguire un'altra serie di tentativi a Sheri.

Quando tornai nella mia stanza, qualcuno l'aveva pulita. Mi chiesi, con gratitudine, chi poteva essere stato, ma ero troppo stanco per interrogarmi a lungo. Finché non ti ci abitui, la bassa gravità può stremarti: finisci con l'usare troppo i muscoli, perché devi reimparare tutto un nuovo schema di economie.

Appesi l'amaca, e mi stavo appisolando quando sentii grattare leggermente alla mia porta e poi la voce di Sheri: — Bob?

— Cosa?

— Dormi?

Evidentemente non dormivo, ma interpretai la domanda nel senso in cui l'aveva intesa lei. — No. Stavo qui sdraiato a pensare.

— Anch'io... Bob?

— Sì?

— Vuoi che venga nella tua amaca?

Mi sforzai di svegliarmi quanto bastava per soppesare la domanda quanto meritava.

— Ci tengo davvero — disse lei.

— Sta bene. Sicuro. Voglio dire, con piacere. — Lei s'infilò nella mia stanza e io mi spostai sull'amaca, che oscillò lentamente quando Sheri vi salì. Indossava maglietta e mutandine, ed era calda e morbida contro di me mentre ondeggiavamo dolcemente nel cavo dell'amaca.

— Non è necessario che facciamo l'amore, stallone — disse. — A me va bene comunque.

— Vedremo come si metteranno le cose. Hai paura?

Il suo alito era la cosa più profumata che aveva: lo sentivo sulla mia guancia. — Molto più di quanto avevo previsto.

— Perché?

— Bob... — Sheri si mise più comoda, e poi girò il collo per guardarmi. — Sai che qualche volta dici un sacco di stupidaggini?

— Chiedo scusa.

— Be', dico sul serio. Voglio dire: pensa a quello che stiamo facendo. Stiamo per salire su una nave, e non sappiamo se andrà dove dovrebbe andare e non sappiamo neppure *dove* dovrebbe andare. Viaggiamo più veloci della luce, e nessuno sa come. Non sappiamo per quanto tempo staremo via, anche se sapessimo dove andiamo. Magari potremo viaggiare per il resto della nostra vita e morire prima di arrivare a destinazione, anche se non incontreremo qualcosa che ci ucciderà in due secondi. Giusto? Giusto. E allora, come fai a chiedermi perché ho paura?

— Era tanto per dire qualcosa. — Mi raggomitolai contro la sua schiena e le cinsi un seno con la mano, senza aggressività ma perché era piacevole.

— E non si tratta solo di questo. Non sappiamo nulla della razza che ha costruito questi cosi. Come facciamo a sapere che non si tratta di un loro scherzo colossale? O magari del loro sistema per attirare un po' di carne fresca nel paradiso heechee?

— Non possiamo saperlo — riconobbi. — Girati da questa parte.

— E la nave che ci hanno mostrato questa mattina non somiglia per niente a quello che immaginavo io — disse lei, girandosi e posandomi una mano sulla nuca.

Da qualche parte arrivò un sibilo acuto.

— Cosa sarà?

— Non lo so. — Il suono si ripeté, contemporaneamente nella galleria e — più forte — nella mia stanza. — Oh, è il telefono. — Erano il mio piezofono e quelli delle stanze vicine, che squillavano tutti nello stesso tempo. Il sibilo cessò, e si udì una voce:

— Qui Jim Chou. Tutti i novellini che tengono a vedere com'è conciata una nave quando rientra da un brutto viaggio vengano alla stazione d'attracco Quattro. La stanno portando adesso.

Sentii un mormorio proveniente dalla stanza dei Forehand, accanto alla mia, e il cuore di Sheri che batteva forte. — Sarà meglio che andiamo — dissi.

— Lo so. Ma non credo... non credo di tenerci tanto.

La nave ce l'aveva fatta a tornare su Gateway, ma non ad arrivare fino all'attracco. Uno degli incrociatori orbitanti l'aveva avvistata e s'era avvicinato. Adesso un rimorchiatore la stava trascinando ai moli della società, dove usualmente attraccavano solo i razzi provenienti dai pianeti. C'era un portellone abbastanza grande da accogliere perfino una Cinque. Quella era

una Tre... o meglio, ciò che ne restava.

— Oh Gesù santo — sussurrò Sheri. — Bob, cosa credi che gli sia capitato?

— A quelli che erano a bordo? Sono morti. — Su questo non c'erano dubbi. La nave era un relitto. Il modulo d'atterraggio non c'era più, e il veicolo interstellare (il cappello del fungo) c'era ancora: deformato, sventrato, straziato dal calore. Sventrato! Ed era metallo heechee, che non si ammorbidisce neppure sotto un arco elettrico.

Ma non avevamo ancora visto il peggio.

Il peggio non lo vedemmo mai: ne sentimmo soltanto parlare. Un uomo era ancora nella nave. Spiaccicato su tutto l'interno. Era stato letteralmente spruzzato in tutta la sala comando, e i suoi resti erano cotti sulle paratie. Da cosa? Dal calore e dall'accelerazione, senza dubbio. Forse si era trovato negli strati superiori di un sole, oppure in un'orbita strettissima intorno a una stella di neutroni. La differenza di gravità avrebbe potuto disintegrare in quel modo nave ed equipaggio. Comunque non lo sapemmo mai con esattezza.

Gli altri due membri dell'equipaggio non c'erano. Non fu facile stabilirlo: ma il censimento degli organi rilevò una sola mandibola, una pelvi, una colonna vertebrale... ridotte in tanti piccoli pezzi. Forse gli altri due erano saliti a bordo del modulo d'atterraggio?

— Muoviti, novellino!

Sheri mi afferrò per il braccio e mi tirò indietro. Passarono cinque membri degli equipaggi degli incrociatori, rispettivamente con la divisa blu americana e brasiliana, quella beige russa, quella bianca venusiana da fatica e quella nera e marrone dei cinesi. L'America e Venere erano rappresentate da donne; le facce erano tutte diverse, ma le espressioni erano identiche: disciplina e nausea.

— Andiamo. — Sheri mi tirò via. Non voleva vedere i membri dell'equipaggio che frugavano tra i resti, e neppure io lo volevo. L'intera classe — Jimmy Chou, Klara e gli altri istruttori, e tutti quanti — cominciò a tornare alla spicciolata verso gli alloggi. Ma non abbastanza in fretta. Avevamo guardato attraverso gli oblò della camera stagna: quando la pattuglia l'apri, sentimmo una zaffata dell'aria che c'era dentro. Non saprei come descriverla. Un po' come spazzatura marcia fatta bollire per darla da mangiare ai porci. Era difficile sopportarla, anche nell'atmosfera fetida di Gateway.

Klara scese al suo livello, piuttosto in basso, nella zona dagli affitti ca-

rissimi intorno al livello Easy. Quando alzò la testa verso di me, mentre le auguravo la buonanotte, vidi per la prima volta che stava piangendo.

Io e Sheri salutammo i Forehand davanti alla porta della loro stanza; poi io mi girai verso di lei, ma mi aveva già preceduto.

— Ho bisogno di dormirci sopra — disse. — Mi dispiace, Bob: ma vedi, non me la sento più.

CAPITOLO NONO

Non so perché continuo a tornare da Sigfrid von Shrink. Il mio appuntamento con lui è sempre per il mercoledì pomeriggio, e lui non approva che prima io beva o mi droghi. E così mi rovina la giornata. Le pago a caro prezzo, queste giornate. Voi *non sapete* quanto costa vivere come vivo io. Il mio appartamento in Washington Square fa diciottomila dollari al mese. La tassa di soggiorno per il diritto di vivere sotto la grande cupola ammonta ad altri tremila dollari e più. (Non costa tanto neppure stare su Gateway!). E devo pagare certi conti piuttosto salati per pellicce, vino, biancheria, gioielli, fiori... Sigfrid dice che cerco di comprare l'amore. D'accordo, è vero. Cosa c'è di male? Posso permettermelo. E non è il caso di ricordare quanto mi costa l'assistenza medica totale.

Sigfrid, comunque, è gratis. L'assistenza medica totale copre la terapia psichiatrica di qualunque genere: potrei avere la terapia di gruppo o il massaggio interno per lo stesso prezzo, ossia per niente. Qualche volta lo prendo in giro, per questo. — Anche considerando che sei soltanto un sacco di bulloni arrugginiti — gli dico, — non vali molto. Ma il tuo prezzo è giusto.

Lui chiede: — T'induce a pensare di valere di più, se dici che io non valgo nulla?

— Non particolarmente.

— E allora perché continui a ricordare a te stesso che io sono una macchina? O che non costo niente? O che non posso trascendere la mia programmazione?

— Mi stai stufando, Sigfrid. — So che questo non lo soddisfa, perciò glielo spiego. — Mi hai rovinato la mattinata. La mia amica, S. Ya. Lavorovna, si è fermata da me, stanotte. È veramente *qualcosa.* — Perciò racconto un po' a Sigfrid com'è S. Ya., e gliela descrivo mentre si allontana da me in mutandine, con quei capelli lunghi, color oro sporco, che le scendono fino alla cintola.

— Mi sembra molto simpatica — commenta Sigfrid.

— Puoi scommetterci i tuoi bulloni. Però alla mattina si sveglia molto lentamente. Proprio quando cominciava a rianimarsi, io ho dovuto lasciare la mia residenza estiva, sul mar di Tappan, per venire qui.

— L'ami, Bob?

La risposta è no, quindi voglio fargli credere che è sì. Gli dico: — No.

— Credo che sia un risposta sincera, Rob — dice lui, in tono d'approvazione, e mi delude. — È per questo che sei arrabbiato con me?

— Oh, non lo so. Sono soltanto di cattivo umore, credo.

— Sapresti spiegare perché?

Lui aspetta che mi decida, quindi dopo un po' gli dico: — Be', ieri sera ho perso parecchio alla roulette.

— Più di quanto puoi permetterti?

— Cristo! No. — Ma è irritante. E ci sono anche altre cose. Si sta avvicinando la stagione fredda. La mia casa sul mar di Tappan non è sotto la cupola, e perciò far colazione sotto il portico con S. Ya. non è stata una gran bella idea. Questo non voglio dirlo a Sigfrid. Lui direbbe qualcosa di molto razionale: per esempio mi chiederebbe perché non ho fatto servire in casa. E io dovrei ripetergli ancora una volta che quand'ero bambino sognavo di avere una casa per l'estate sul mar di Tappan e di far colazione sotto il portico guardando il panorama. Avevano appena finito di costruire la diga sul fiume Hudson, allora, quando avevo all'incirca dodici anni. Sognavo di far fortuna e di vivere come i ricchi. Be', questo lui l'ha già sentito.

Sigfrid si schiarisce la gola. — Grazie, Bob — dice, per farmi capire che l'ora è passata. — Ti vedrò la settimana prossima.

— Non mi vedi sempre? — replico, sorridendo. — Come vola, il tempo! Per la verità volevo andarmene un po' presto, oggi.

— Davvero, Bob?

— Ho un altro appuntamento con S. Ya. — spiego. — Torna con me alla mia casa per l'estate, questa sera. Francamente, quello che fa lei è una terapia migliore della tua.

Lui chiede: — Non vuoi proprio altro, da una relazione?

— Vuoi dire solo il sesso? — In questo caso la risposta è no, ma io non voglio fargli sapere cosa voglio dalla mia relazione con S. Ya. Lavorovna. Dico: — E un po' diversa dalla maggioranza delle mie amichette, Sigfrid. Tanto per cominciare, in un certo senso mi somiglia. Ha un ottimo impiego. L'ammiro.

Be', non è che l'ammiri molto. O meglio, non m'importa molto se l'am-

miro o no. S. Ya. ha una caratteristica che mi colpisce ancor più del fatto di possedere il più bel panorama posteriore che Dio abbia mai concesso a una femmina umana. Il suo ottimo impiego è nel campo dell'elaborazione d'informazioni. Ha frequentato l'università di Akademogorsk, ha fatto parte dell'istituto Max Planck per lo studio dell'intelligenza delle macchine, e all'università di New York tiene un corso per studenti laureati. Sul conto di Sigfrid ne sa più di quanto ne sappia lui stesso, e questo mi suggerisce certe possibilità interessanti.

CAPITOLO DECIMO

Il quinto giorno della mia permanenza su Gateway mi alzai presto e andai a far colazione al ristorante di Heecheetown, circondato da turisti, giocatori dagli occhi iniettati di sangue che arrivavano dal casinò, e marinai degli incrociatori in franchigia. Dava una sensazione di lusso, e costava parecchio. Ma ne valeva la pena per via dei turisti. Sentivo i loro sguardi su di me. Sapevo che parlavano di me: in particolare un tipo africano con la faccia liscia ma vecchio (del Dahomey o del Ghana, credo), e con la moglie molto giovane, molto grassottella, molto ingioiellata. Se era la moglie. A quanto ne sapevano loro, io ero un eroe. Certo, non avevo neppure un braccialetto: ma ci sono anche diversi veterani che non li portano.

Io me la godevo un mondo. Pensai di ordinare vere uova con pancetta: ma era un po' più di quanto mi permettesse la mia euforia, perciò scelsi succo d'arancia (con mia sorpresa scoprii che era autentico), una brioche e varie tazze di caffè danese. Mi mancava soltanto una bella ragazza seduta sul bracciolo. C'erano due donne dall'aria simpatica che avevano l'aria di far parte dell'equipaggio dell'incrociatore cinese e di essere disposte (giudicando dalle occhiate) a scambiare qualche messaggio radio, ma decisi di tenerle di riserva per il futuro; pagai il conto (questo fu piuttosto doloroso) e andai a lezione.

Mentre scendevo, raggiunsi i Forehand. L'uomo, che a quanto pareva si chiamava Sess, si staccò dal cavo di discesa e mi aspettò per augurarmi educatamente il buongiorno. — Non l'abbiamo vista a colazione — disse sua moglie, perciò spiegai dov'ero stato. La figlia più giovane, Lois, aveva l'aria leggermente invidiosa. Sua madre notò quell'espressione e le accarezzò la mano. — Non preoccuparti, tesoro. Andremo a mangiare là anche noi, prima di tornare su Venere. — Poi, rivolta a me: — Per il momento dobbiamo stare attenti alle spese. Ma quando faremo il colpo gobbo, ab-

biamo grandi progetti sul modo di spendere i guadagni.

— Ne abbiamo tutti — dissi io; ma un pensiero mi turbinava nella mente. — Davvero avete intenzione di tornare su Venere?

— Certamente — risposero insieme, in un modo o nell'altro. Sembravano stupiti di quella domanda. E questo stupì me. Non avevo mai pensato che i ratti delle gallerie potessero considerare quasi una patria quel calderone fetido. Sess Forehand doveva aver interpretato esattamente la mia espressione. Erano tipi riservati, ma gli sfuggiva ben poco. Sorrise e disse:

— Dopotutto è casa nostra. E in un certo senso, anche Gateway lo è.

Questo era sorprendente. — Per la verità siamo parenti dell'uomo che ha scoperto Gateway, Sylvester Macklen. Ne ha sentito parlare?

— E come no?

— Era una specie di cugino. Immagino che lei sappia tutta la storia. — Feci per rispondere che la sapevo, ma evidentemente lui era orgoglioso del cugino e io non potevo dargli torto: perciò udii una versione un po' diversa della solita leggenda: — Era in una delle gallerie del polo Sud, e ha trovato una nave. Dio solo sa come l'ha portata alla superficie; ma c'è riuscito, è salito a bordo, evidentemente ha premuto il pulsante di partenza, e la nave è andata dov'era programmata per andare: qui.

— La società non paga una percentuale? — domandai. — Voglio dire: se paga le scoperte, quale altra scoperta potrebbe essere più importante?

— Non la paga a noi, comunque — rispose Louise Forehand, in tono triste: il denaro era un argomento delicato, per i Forehand. — Naturalmente, Sylvester non era partito con l'intenzione di scoprire Gateway. Come lei sa da quello che ci hanno detto nel corso, il ritorno è automatico. Dovunque lei vada, le basta premere il pulsante del ritorno e arriva qui. Ma a Sylvester questo non è servito, perché lui era *già* qui. Quella era l'ultima tappa di un viaggio d'andata e ritorno con una sosta di milioni e milioni d'anni.

— Era intelligente e forte. — Sess proseguì il racconto. — Bisogna esserlo, per esplorare. Perciò non si è lasciato prendere dal panico. Ma prima che qualcuno venisse qui a indagare, lui era rimasto senza mezzi per sopravvivere. Avrebbe potuto resistere un po' di più. Avrebbe potuto usare l'ossigeno e l'idrogeno molecolare dei serbatoi del modulo, per ottenere aria e acqua. Mi sono sempre chiesto perché non l'ha fatto.

— Perché tanto sarebbe morto di fame — intervenne Louise, per difendere il suo parente.

— Lo penso anch'io. Comunque hanno trovato il cadavere, con gli appunti in mano. Si era tagliato la gola.

Erano simpatici, ma tutto ciò l'avevo già sentito e loro mi facevano arrivare in ritardo alla lezione.

Naturalmente la lezione non era molto emozionante, in quella fase. Eravamo arrivati all'aggancio dell'amaca (elementare) e all'uso della toilette (avanzato). Magari vi chiederete perché non dedichino più tempo a insegnarci a guidare le navi. È molto semplice. Si guidano da sole, come mi avevano detto i Forehand e tutti gli altri. Neanche i moduli d'atterraggio erano difficili da manovrare, sebbene richiedessero la presenza di qualcuno ai comandi. Quando eri a bordo del modulo bastava che confrontassi una rappresentazione olografica, tridimensionale, dell'area immediata dello spazio dove volevi andare, e che facessi muovere un punto luminoso nello schermo, portandolo sulla destinazione che intendevi raggiungere. E il modulo ci andava. Calcolava da sé le traiettorie e correggeva la deviazione. Era necessaria una certa coordinazione muscolare per imparare a portare quel punto luminoso dove volevi che andasse, ma era un sistema piuttosto tollerante.

Tra gli esercizi d'uso della toilette e di montaggio dell'amaca, parlavamo di quello che avremmo fatto dopo la fine del corso. I programmi dei lanci erano tenuti aggiornati e venivano mostrati sul monitor nella nostra aula, ogni volta che qualcuno premeva il pulsante. Certi comprendevano anche nomi, e io ne avevo riconosciuti due o tre. Tikki Trumbull era una ragazza con cui avevo ballato e che si era seduta un paio di volte vicino a me, a mensa. — Era pilota di navetta, e poiché aveva bisogno dell'equipaggio avevo pensato di andare con lei. Ma gli esperti mi avevano detto che le missioni di navetta erano tempo perso.

A questo punto dovrei dirvi cos'è un pilota di navetta. È quel tale che traghetta gli equipaggi nuovi a Gateway Due. C'è una decina di Cinque che lo fanno regolarmente. Portano là quattro persone (ed era per questo clic Tikki aveva bisogno di trovare qualcuno): poi il pilota torna indietro solo, oppure con cercatori rientrati — se ce ne sono — e con quello che hanno trovato. Di solito c'è qualcuno.

Il gruppo che aveva trovato Gateway Due faceva sognare tutti. Quelli ce l'avevano fatta. Cribbio, se ce l'avevano fatta! Gateway Due è un altro Gateway, niente di più e niente di meno: però è in orbita intorno a un'altra stella. Quanto a tesori, su Gateway Due non ce n'erano più che sul nostro Gateway: gli heechee avevano portato via praticamente tutto, a eccezione delle navi. E le navi non erano molte: solo centocinquanta, più o meno, in confronto alle mille o quasi del nostro vecchio Gateway solare. Ma già

centocinquanta navi costituiscono una scoperta sensazionale. Senza aggiungere, poi, che accettano alcune destinazioni che le navi del nostro Gateway locale non accettano assolutamente.

A quanto sembra, il viaggio a Gateway Due è di circa quattrocento anni-luce, e richiede centonove giorni per l'andata e altrettanti per il ritorno. La stella di Due è brillantissima, azzurra, di classe B. Si ritiene che sia Alcione delle Pleiadi, ma c'è qualche dubbio. Be', per l'esattezza non è la *vera* stella di Gateway Due: questo non orbita intorno al grande astro, bensì a una nana rossa che sembra un pezzetto di brace e che si trova nelle vicinanze. Dicono che la nana rossa sia probabilmente una binaria lontana della B azzurra, ma dicono anche che non dovrebbe esserlo a causa della differenza d'età fra le due stelle. Quando avranno discusso ancora per qualche anno, probabilmente finiranno col capire come stanno le cose. C'è da chiedersi perché gli heechee avevano situato il loro nodo di traffico spaziale in orbita intorno a una stella di così scarsa importanza: ma c'è da chiedersi parecchie cose, sul conto degli heechee.

Questo, comunque, non influisce sul conto in banca di coloro che scoprirono Gateway Due: hanno diritto a una percentuale su tutto quello che scopre ogni esploratore venuto dopo di loro. Non so cos'abbiano incassato finora, ma dev'essere nell'ordine di decine di milioni di dollari a testa. Forse centinaia. È per questo che non conviene andare con un pilota di navetta: non hai migliori possibilità di scoprire qualcosa, e ti tocca dividere ciò che trovi.

Perciò esaminammo gli elenchi dei lanci imminenti e li analizzammo alla luce dei nostri cinque giorni d'esperienza. E non erano molti. Chiedemmo consiglio a Gelle-Klara Moynlin. Dopotutto, lei era stata *fuori* due volte. Studiò l'elenco dei voli e dei nomi, sporgendo le labbra. — Terry Yakamora è un tipo a posto — disse. — Non conosco Parduk, ma potrebbe valer la pena di tentare. Lasciate perdere il volo di Dorlean. C'è un premio di un milione di dollari, ma non vi dicono che hanno un quadro comandi molto carogna. Gli esperti della società hanno montato un computer che in caso di necessità dovrebbe sostituirsi al selettore d'obbiettivo heechee, e io non mi fiderei. Per giunta, non consiglierei una monoposto in nessun caso.

Lois Forehand chiese: — Quale sceglierebbe, se stesse in lei?

Klara fece una smorfia pensierosa, soffregandosi il sopracciglio sinistro con la punta delle dita. — Forse Terry. Be', uno qualunque. Ma io non tornerò *fuori* per un po'. — Avrei voluto chiederle perché, ma lei si scostò dallo schermo e disse: — Adesso riprendiamo l'esercitazione. Ricordate

bene: per la pipi, alzare; per la pupú, abbassare, chiudere, contare fino a dieci e alzare.

Festeggiai la fine della settimana del corso offrendo da bere a Dane Metchnikov. Non era stata la mia prima intenzione. La mia prima intenzione era stata di offrire da bere a Sheri, in letto, ma lei era andata non so dove. Perciò azionai i pulsanti del piezofono e chiamai Metchnikov.

Sembrò sorpreso per la mia proposta. — Grazie — disse, e poi riflettè. — Stammi a sentire. Tu mi dai una mano a trasportare un po' di roba, e poi io offrirò da bere a te.

Andai nel suo alloggio, che era un solo livello sotto Babe: la stanza non era molto migliore della mia, e vuota a eccezione di un paio di portatutto. Mi guardò quasi amichevolmente. — Adesso sei un cercatore — grugnì.

— Non proprio. Ho altri due corsi.

— Be', comunque questa è l'ultima volta che mi vedrai. Parto domani con Terry Yakamora.

Mi stupii. — Non eri tornato appena dieci giorni fa?

— Non si guadagna molto, a star qui. Aspettavo la combinazione buona. Vuoi venire alla mia festa d'addio? Da Terry. Alle venti in punto.

— Mi sembra una buona idea — replicai. — Posso portare Sheri?

— Oh, sicuro: credo che lei venga comunque. Se non ti dispiace, ti offrirò da bere io. Dammi una mano e sistemiamo tutta questa roba.

Aveva accumulato una quantità sorprendente di oggetti. Mi chiesi come aveva fatto a tenerli tutti in una stanza piccola quanto la mia: tre sacche di tela piene zeppe, olodischi e un visore, libri registrati su nastro e alcuni libri veri. Io presi le borse. Sulla Terra sarebbero pesate più di quanto io avrei potuto portare, probabilmente cinquanta o sessanta chili, ma naturalmente su Gateway sollevarle non era un problema: era difficile solo trascinarle per i corridoi e portarle giù per i pozzi. Io avevo la massa ma Metchnikov aveva i problemi, perché gli oggetti che trasportava lui avevano forme varie e vari gradi di fragilità. Finimmo in una parte dell'asteroide che non avevo ancora visto, dove una pachistana di una certa età contò i pezzi, diede una ricevuta a Metchnikov e cominciò a trascinarli via per un corridoio pieno di rampicanti.

— Cribbio — borbottò lui. — Be', grazie.

— Prego. — Tornammo verso un pozzo, e tanto per conversare (immagino per il fatto che mi doveva un favore e doveva mostrarsi socievole) lui chiese:

— Com'è andato il corso?

— Vuoi dire a parte il fatto che l'ho appena terminato e non ho la più vaga idea di come si faccia a far volare quelle stramaledette navi?

— Be', è logico che tu non lo sappia — replicò irritato. — Non è questo che deve insegnarti il corso. Ti dà solo un'idea generale. Il modo d'imparare te lo scegli tu. La parte più difficile, naturalmente, è il modulo d'atterraggio. Comunque, hai la serie dei nastri?

— Oh, sì. — Erano sei cassette. Ne avevano dato una serie a ciascuno, quando avevamo completato il corso della prima settimana. Contenevano tutto ciò che era stato detto, più molte informazioni sui diversi tipi di comandi che la società, a sua discrezione, poteva aver inserito nella plancia heechee, e via di seguito.

— Allora ascoltali — disse lui. — Se hai un po' di buonsenso, portateli dietro quando partirai. Allora avrai tutto il tempo di sentirli e risentirli. Del resto, in pratica le navi volano da sole.

— Meglio così — borbottai. Non ne ero molto convinto. — Arrivederci. — Mi salutò con un cenno della mano e si afferrò al cavo di discesa senza voltarsi indietro. Evidentemente io avevo accettato di bere alla festa il bicchiere che mi aveva offerto. Così non gli sarebbe costato niente.

Pensai di cercare di nuovo Sheri, ma decisi di non farlo. Mi trovavo in una parte di Gateway che non conoscevo, e naturalmente avevo lasciato la pianta in camera mia. Mi aggirai, più o meno a casaccio, passando davanti a intersezioni a stella, dove alcune gallerie avevano odore di polvere e di muffa e non c'era molta gente; poi attraversai una sezione abitata soprattutto — almeno, così mi parve — da europei dell'est. Non riconoscevo le lingue, ma c'erano indicazioni e cartelli appesi all'edera onnipresente, e scritti in un alfabeto che mi sembrava cirillico o ancora più strano. Arrivai a un pozzo, riflettei per un istante, poi mi afferrai al cavo di salita. Il modo più semplice per non smarrirsi su Gateway consiste nel salire fino a quando si arriva nella caverna a forma di fuso, dove si smette di salire.

Ma questa volta mi trovai a passar davanti a Central Park, e d'impulso lasciai il cavo per mettermi per un po' a sedere sotto un albero.

Central Park non è un vero parco. È un'ampia galleria, non lontana dal centro di rotazione dell'asteroide e riservata alla vegetazione. Vidi alberi d'aranci (e questo spiegava il succo) e viti; e felci e muschi, ma niente erba. Non so bene perché. Probabilmente si possono piantare solo le varietà sensibili alla luce che c'è, prodotta quasi tutta dal fulgore azzurro del metallo heechee, e forse non erano riusciti a trovare un'erba capace di sfruttar-

la in modo efficiente per la sua fotochimica. La ragione principale dell'esistenza di Central Park è che serve a eliminare l'anidride carbonica e a fornire ossigeno: ma questo avveniva prima che mettessero piante in tutte le gallerie. E poi eliminava gli odori, o almeno avrebbe dovuto farlo, e produceva una certa quantità di cibo. Nel complesso, era lungo ottanta metri e alto il doppio di me; ed era abbastanza ampio perché ci fosse spazio per qualclie vialetto tortuoso. Le piante crescevano in qualcosa che sembrava il buon vecchio humus terrestre. In realtà era ricavato dai rifiuti organici delle duemila persone — poco più o poco meno — che usavano le toilette di Gateway; però era impossibile capirlo, quando lo si guardava o lo si fiutava.

Il primo albero abbastanza grande perché ci si potesse sedere sotto non era adatto allo scopo: era un gelso, e sotto erano stese reti finissime per raccoglierne i frutti che cadevano. Passai oltre, e sul vialetto vidi una donna e una bambina.

Una bambina! Non sapevo che ci fossero bambini, su Gateway. Era una cosina di un anno e mezzo, credo, e giocava con una palla così grossa e così pigra nella bassa gravità da essere simile a un pallone.

— Salve, Bob.

Questa fu un'altra sorpresa: la donna che mi aveva salutato era Gelle-Klara Moynlin. Dissi, senza riflettere: — Non sapevo che avessi una bambina.

— Non è mia. Questa è Kathy Francis, e qualche volta sua madre me la lascia. Kathy, questo è Bob Broadhead.

— Ciao, Bob — disse la bimbetta, studiandomi da tre metri di distanza. — Sei amico di Klara?

— Lo spero. Lei è la mia maestra. Vuoi giocare ad acchiapparello?

Kathy l'ini di studiarmi e disse meticolosamente, con parole ben distaccate e formate con la chiarezza di un adulto: — Io non so giocare ad acchiapparello, ma ti prenderò sei more. È il massimo che puoi avere.

— Grazie. — Mi sedetti accanto a Klara, che si cingeva le ginocchia con le braccia e seguiva la bambina con lo sguardo. — È molto carina.

— Sì, credo di sì. È difficile giudicare, quando ci sono così pochi bambini in circolazione.

— Kathy non è un'esploratrice, vero?

Non stavo esattamente scherzando, ma Klara rise, con calore. — I suoi genitori fanno parte del personale permanente. Be', quasi sempre. In questo momento sua madre è *fuori*, a esplorare: molti lo fanno spesso. Si può im-

piegare molto tempo cercando di capire cos'avevano in mente gli heechee, prima di mettere alla prova le possibili soluzioni degli enigmi.

— Mi sembra pericoloso.

Klara mi azzittì. Kathy ritornò, portando tre delle mie more in ogni mano, che teneva aperta per non schiacciare i frutti. Aveva un modo di camminare strano, che dava l'impressione di sfruttare pochissimo i muscoli della coscia e del polpaccio: si sospingeva prima su un avampiede e poi sull'altro, e fluttuava in avanti. Quando lo capii provai anch'io, e scoprii che era un modo efficiente per camminare in una gravità vicina a zero, ma i miei riflessi mi facevano sbagliare continuamente. Immagino che sia necessario essere nati su Gateway per riuscirci in modo naturale.

Nel parco, Klara era molto più distesa e femminile di quanto lo fosse quando insegnava. Le sopracciglia, che mi erano sembrate mascoline e severe, assumevano un aspetto gentile. Aveva ancora quel buon profumo.

Era molto piacevole chiacchierare con lei mentre Kathy ci girava graziosamente intorno, giocando con la palla. Parlammo dei posti dove eravamo stati, e non ne trovammo uno solo in comune. L'unica cosa che avevamo in comune era il fatto che io ero nato quasi nello stesso giorno in cui era nato suo fratello minore, che aveva due anni meno di lei.

— Gli eri affezionata? — chiesi io: una mossa d'apertura, giocata per il gusto di farlo.

— Be', certo. Era il piccolino della famiglia. Ma era un Ariete, nato sotto Mercurio e la Luna. E questo lo rendeva suscettibile e d'umore variabile, naturalmente. Credo che avrebbe avuto un'esistenza complicata.

Più che chiederle che fine aveva fatto suo fratello avrei voluto domandarle se credeva davvero a quelle fesserie, ma non mi sembrava delicato; e del resto, lei continuò a parlare. — Io sono del Sagittario. E tu... oh, ma certo. Devi essere dello stesso segno di Davie.

— Suppongo — dissi io, cortesemente. — Io... ecco, non sono appassionato di astrologia.

— Non è astrologia, è genetlialogia. Una è superstizione, l'altra è una scienza.

— Ah.

Lei rise. — Ho capito: non ci credi. Non ha importanza. Se credi, tutto bene; se non credi... be', non è necessario credere alla legge di gravità per finire sfracellati cadendo da un palazzo di duecento piani.

Kathy, che si era seduta accanto a noi, chiese educatamente: — State litigando?

— Non proprio, tesoro. — Klara le accarezzò la testa.

— Meglio così, Klara, perché adesso devo andare in bagno e non credo di poterlo fare, qui.

— Tanto è ora di andare. È stato un piacere vederti, Bob. Guardati dalla malinconia, eh? — E se ne andarono tenendosi per mano, mentre Klara cercava di imitare la strana andatura della bambina. Era molto graziosa...

Quella sera condussi Sheri alla festa di commiato di Dane Metchnikov. C'era anche Klara, ancor più graziosa nel completo-pantalone che le lasciava scoperto lo stomaco. — Non sapevo che conoscessi Dane Metchnikov — dissi.

— Qual è? Voglio dire, mi ha invitata Terry. Entriamo?

Gli invitati si erano riversati nella galleria. Sbirciai dalla porta e mi stupii nel vedere tutto quello spazio: Terry Yakamora aveva due stanze, ognuna delle quali era grande più del doppio della mia. Il bagno era personale, e conteneva veramente un bagno o almeno una doccia. — Bel posticino — dissi, in tono d'ammirazione; e poi scoprii, grazie a qualcosa che disse un altro invitato, che Klara abitava proprio in fondo a quella galleria. Questo mi fece cambiare opinione sul conto di Klara: se poteva permettersi di vivere nella zona degli affitti elevati, perché stava ancora su Gateway? Perché non era tornata a casa, a spendere il suo denaro e a divertirsi? O viceversa: se era ancora su Gateway, perché perdeva tempo guadagnando appena di che pagare la tassa procapite col suo lavoro d'assistente istruttore invece di partire in caccia di un'altra preda? Ma non ebbi la possibilità di domandarglielo. Quella sera ballò quasi sempre con Terry Yakamora e con gli altri che stavano per partire.

Persi di vista Sheri fino a quando tornò da me dopo un fox-trot lentissimo, praticamente immobile, e condusse con sé il suo compagno di ballo. Lui era giovanissimo, anzi un ragazzo: dimostrava diciannove anni. Aveva un aspetto famigliare: pelle scura, capelli quasi bianchi, una barbetta rada che tracciava un arco da una basetta all'altra passandogli sotto il mento. Non era arrivato dalla Terra insieme a me. Non era nella nostra classe. Ma l'avevo visto in qualche posto.

Sheri ci presentò. — Bob, conosci Francesco Hereira?

— Non mi pare.

— È dell'incrociatore brasiliano. — Allora ricordai. Era uno degli ispettori che erano andati a frugare tra i brandelli di carne arrostita, nel relitto rientrato pochi giorni prima. Era un silurista, come indicavano i galloni sui

polsi. Su Gateway assegnano il personale degli incrociatori al servizio temporaneo di guardia, e qualche volta gli concedono anche un po' di libertà. Hereira era rientrato con la normale rotazione, più o meno quando eravamo arrivati noi. In quel momento qualcuno mise un nastro: e quando finimmo di ballare, un po' a corto di fiato, io e Heréira ci trovammo appoggiati alla parete, fianco a fianco, cercando di non stare fra i piedi agli altri invitati. Gli dissi che ricordavo di averlo visto entrare nel relitto.

— Ah, sì, signor Broadhead. Mi ricordo.

— Brutto lavoro — feci, tanto per dire qualcosa. — No?

Lui aveva bevuto abbastanza per rispondermi, credo. — Ecco, signor Broadhead — disse con fare analitico, — la descrizione tecnica di quella parte del mio lavoro è «ricerca e registrazione». Non è sempre brutto. Per esempio: tra non molto lei andrà *fuori*, senza dubbio, e quando sarà rientrato io o un altro mio collega verremo a frugare dappertutto. Le rivolterò le tasche, e peserò e misurerò e fotograferò tutto quanto, sulla sua nave. Per accertare che lei non porti qualcosa di valore fuori dalla sua nave e lontano da Gateway senza pagare alla società quello che le è dovuto. Poi registrerò quello che ho trovato: se non c'è niente, scriverò «nil» sul modulo, e un altro uomo di un altro incrociatore, scelto a caso, farà esattamente le stesse cose. Quindi lei avrà addosso due di noi, a curiosare.

A me non sembrava molto divertente, ma neppure tremendo come avevo pensato in un primo momento. E lo dissi.

Lui mostrò in un sorriso i denti piccoli e bianchissimi. — Quando il cercatore da perquisire è Sheri o Gelle-Klara, non è niente male. Può essere piacevole. Ma non mi entusiasma perquisire i maschi, signor Broadhead. Soprattutto se sono morti. Si è mai trovato in presenza di cinque esseri umani morti da tre mesi ma non imbalsamati? Mi è capitato a bordo della prima nave che ho dovuto ispezionare. Non credo che mi capiterà mai più qualcosa di altrettanto orribile.

Poi Sheri si avvicinò e lo invitò di nuovo a ballare, e la festa continuò.

C'erano molte feste. Scoprii che c'erano sempre state: noi novellini non avevamo fatto parte del giro, ma via via che ci avvicinavamo alla fine del corso conoscevamo altra gente. C'erano feste d'addio. C'erano feste di bentornato, ma erano meno numerose. Anche quando un equipaggio ritornava, non sempre c'era qualche motivo di far festa. Qualche volta i cercatori erano rimasti assenti per così tanto tempo che avevano perduto i contatti con tutti gli amici. Qualche volta, se avevano fatto un colpo discreto, non vedevano l'ora di lasciare Gateway per tornare a casa. E qualche volta, natu-

ralmente, non potevano dare una festa perché è proibito tenere feste nelle stanze del reparto cure intensive, all'Ospedale Terminale.

Non c'erano soltanto feste: dovevamo studiare. Alla fine del corso dovevamo essere esperti nella guida della nave, nelle tecniche di sopravvivenza e nella valutazione degli oggetti trovati. Be', io non lo ero. Sheri se la cavava ancor peggio di me. Aveva imparato bene i comandi della nave e aveva l'occhio per i dettagli, e questo l'avrebbe aiutata a valutare il valore di ciò che avrebbe potuto trovare nel corso di un viaggio. Ma sembrava che non riuscisse a farsi entrare in testa il corso di sopravvivenza.

Studiare con lei per gli esami finali fu uno strazio.

— Okay — le dissi ad esempio una volta, — questa è una stella di classe F, con un pianeta dalla gravità superficiale pari a zero virgola otto, una pressione parziale d'ossigeno pari a 130 millibar, temperatura media all'equatore quaranta gradi Celsius. Tu cosa metti per andare alla festa?

Lei ribatté in tono d'accusa: — Mi hai fatto una domanda facile. In pratica è la Terra.

— La risposta qual è, Sheri?

Lei si grattò sotto il seno, con aria pensierosa. Poi scosse il capo, spazientita. — Niente. Voglio dire: per scendere indosso una tuta ad aria, ma appena arrivo sulla superficie posso andarmene in giro in bikini.

— Cretina! Così moriresti in dodici ore. Le condizioni normali terrestri significano che molto probabilmente c'è anche una biologia di tipo terrestre: e quindi anche microrganismi patogeni che potrebbero divorarti viva.

— E va bene... — Sheri piegò le spalle. — Allora terrò la tuta fino a quando... avrò controllato se ci sono microrganismi patogeni.

— E come fai?

— Adopero quella fottuta attrezzatura, stupido! — E aggiunse in fretta, prima che io potessi ribattere qualcosa: — Voglio dire: prendo dal congelatore i dischi... vediamo, i dischi del metabolismo basico e li attivo. Resto in orbita ventiquattr'ore finché sono maturi, e poi quando scendo sulla superficie li espongo ed effettuo le letture col mio... col mio C-44.

— C-33. Il C-44 non esiste.

— E va bene. Ah, e mi porto dietro anche una serie di antigeni, così se c'è qualche problema marginale con qualche microrganismo posso farmi un'iniezione e ottenere un'immunità temporanea.

— Mi pare che finora vada bene — dissi, dubbioso. In pratica, naturalmente, Sheri non avrebbe avuto bisogno di ricordare tutto. Avrebbe letto le istruzioni sugli involucri, o avrebbe ascoltato i nastri registrati dei corsi, o

meglio ancora sarebbe stata in compagnia di qualcuno che era già andato *fuori* e sapeva come regolarsi. Ma c'era anche la possibilità che andasse storto qualcosa d'imprevisto e che lei si trovasse a dover contare esclusivamente sulle proprie forze: senza contare, poi, che doveva ancora superare l'esame finale. — Cos'altro, Sheri?

— Il solito, Bob. Devo recitarti tutto l'elenco? E va bene. Radiorelè; accumulatore di scorta; l'attrezzatura geologica; razioni alimentari per dieci giorni... no, non devo mangiare niente di quello che trovo sul pianeta, anche se ci fosse un chiosco di hamburger proprio accanto alla nave. E poi un rossetto di ricambio e alcuni assorbenti.

Io attesi. Lei fece un bel sorriso, attendendo più a lungo di me. — E le armi?

— Armi?

— Sì, accidenti! Se il pianeta è simile alla Terra, quali probabilità ci sono che esistano esseri viventi?

— Oh, sì. Vediamo un po'. Be', naturalmente, se è necessario porto con me le armi. Ma aspetta un momento: prima devo controllare il metano presente nell'atmosfera con la lettura dello spettrometro, stando in orbita. Se non c'è traccia di metano non c'è vita, quindi non devo preoccuparmi.

— Non ci sono *mammiferi*, e devi preoccuparti. E gli insetti? I rettili? I dluglacci?

— I dluglacci?

— È una parola che ho inventato io in questo momento per descrivere esseri viventi di cui non abbiamo mai sentito parlare e che non producono metano nell'intestino ma mangiano la gente.

— Oh, sicuro. E va bene, prendo un'arma e venti caricatori di munizioni esplosive. Fammi un'altra domanda.

E continuammo così. Quando avevamo cominciato a provarci a vicenda la lezione, arrivati a un punto come questo di solito dicevamo «Be', non devi preoccuparti perché tanto ci sarò io, con te» oppure «Baciami, deficiente». Ma dopo un po' avevamo smesso di dirlo.

Nonostante tutto, superammo gli esami. Tutti quanti.

Ci concedemmo una festa di promozione: Sheri e io, e i quattro Forehand, e gli altri che erano arrivati con noi dalla Terra, e i sei o sette che erano arrivati da altri posti. Non invitammo estranei, ma i nostri insegnanti non lo erano. Vennero tutti a farci gli auguri. Klara arrivò un po' tardi, bevve un bicchierino in fretta e baciò tutti, maschi e femmine, compreso il giovane finlandese col blocco linguistico, che doveva ricevere tutte le i-

struzioni per mezzo di nastri. *Lui* si sarebbe trovato alle prese con un problema serio. Hanno nastri con le istruzioni in tutte le lingue possibili e immaginabili, e se per caso non hanno il tuo dialetto esatto fanno preparare la registrazione dal computer traduttore partendo dall'analogo più vicino. È sufficiente per farti arrivare alla fine del corso, ma poi incomincia il problema. Non puoi sperare di essere accettato da un equipaggio che non è in grado di parlare con te. Il blocco di quel ragazzo gli impediva di imparare altre lingue, e su Gateway non c'era anima viva che parlasse il finnico.

Occupammo la galleria per tre porte prima e dopo le nostre (quella di Sheri, quella dei Forehand e la mia). Ballammo e cantammo fino a quando fu abbastanza tardi perché qualcuno cominciasse ad andarsene, e poi regolammo lo schermo per far apparire l'elenco dei lanci disponibili. Imbottiti di birra e di erba, tirammo a sorte con le carte il diritto alla prima scelta, e vinsi io.

Nella mia testa accadde qualcosa. Per la verità, non tornai lucido. Non era questo. Mi sentivo ancora allegrotto e pieno di calore, aperto a tutti i segnali personali in arrivo. Ma una parte della mia mente si apri e due occhi lucidi scrutarono il futuro ed espressero un giudizio. — Bene — dissi. — Credo che per il momento mi limiterò a passare. Sess, tu sei il numero due: scegli.

— Trenta-uno-zero-nove — disse prontamente lui. Tutti i Forehand avevano preso una decisione in un consiglio di famiglia, già da un po'. — Grazie, Bob.

Gli rivolsi un cenno disinvolto, da ubriaco. Per la verità, non mi doveva niente. Quella era un'Uno, e io non avrei preso un'Uno per tutto l'oro del mondo. Anzi, a dire la verità, nell'elenco non c'era niente che mi piacesse. Rivolsi un sorriso a Klara e le strizzai l'occhio; lei restò seria per un attimo, poi ricambiò la strizzata d'occhio; ma aveva ancora l'aria seria. Sapevo che si rendeva conto che io avevo capito: tutti quei lanci erano scarti. I migliori venivano arraffati dai reduci e dal personale permanente appena erano annunciati.

Sheri doveva scegliere per quinta, e quando venne il suo turno mi guardò. — Prenderò quella Tre, se posso. Cosa ne dici, Bob? Vieni con me o no?

Ridacchiai. — Sheri — dissi, in tono soave e ragionevole, — non c'è un solo reduce che la voglia. È una nave corazzata. Non sai *dove* diavolo possa andare a finire. E sul quadro di guida c'è troppo verde per andarmi a genio. — (Nessuno, per la verità, sapeva cosa significavano i colori, natu-

ralmente; ma a scuola era diffusa la superstizione che molto verde significasse una missione molto pericolosa).

— È l'unica Tre disponibile, e c'è un premio.

— Non mi va, tesoro. Chiedilo a Klara: lei è qui da un pezzo, e io ho molta stima del suo giudizio.

— L'ho chiesto a te.

— No. Io aspetterò qualcosa di meglio.

— Io non voglio aspettare, Bob. Ho già parlato con Willa Forehand, e lei è d'accordo. Alla peggio, per completare l'equipaggio ci accontenteremo di... chiunque — disse lei, guardando il ragazzo finlandese, che sorrideva tra sé, sbronzo, fissando l'elenco dei lanci. — Ma... io e te avevamo detto che saremmo andati *fuori* insieme.

Scossi il capo.

— E allora resta qui a marcire — scattò Sheri. — La tua ragazza ha la stessa paura che hai tu!

Gli occhi limpidi che erano dentro la mia testa guardarono Klara e l'espressione gelida e impassibile del suo volto, e con stupore mi accorsi che Sheri aveva ragione. Klara era come me. Tutti e due avevamo paura di partire.

CAPITOLO UNDICESIMO

Dico a Sigfrid: — Non sarà una seduta molto producente, temo. Sono completamente esausto. Sessualmente, se capisci ciò che voglio dire.

— Certo, che capisco cosa vuoi dire.

— Quindi non c'è bisogno che ne parli.

— Ricordi qualche sogno?

Mi contorco sulla stuoia. Ne ricordo uno o due. Dico: — No. — Sigfrid insiste sempre perché gli racconti i miei sogni. A me non piace.

La prima volta che me l'ha chiesto, gli ho risposto che non sogno molto spesso. Lui ha risposto pazientemente: — Immagino che tu sappia che tutti sognano. Forse, allo stato di veglia, non ricordi i sogni. Ma se ti sforzi ci riuscirai.

— No, io non posso. Tu puoi riuscirci. Tu sei una macchina.

— So benissimo di essere una macchina, Bob, ma è di te che stiamo parlando. Vuoi provare un esperimento?

— Può darsi.

— Non è difficile. Tieni vicino al tuo letto una matita e un pezzo di car-

ta. Appena ti svegli, scrivi quello che ricordi.

— Ma non ricordo mai niente dei miei sogni.

— Credo che valga la pena di provare, Bob.

Be', ho provato. E vedete, ho incominciato davvero a ricordare i miei sogni. Minuscoli frammenti, all'inizio. E li scrivevo, e qualche volta li raccontavo a Sigfrid, e lui era tutto contento. I sogni gli piacevano molto.

Io non capivo a cosa servisse... Be', all'inizio, almeno. Ma poi è successo qualcosa che mi ha convertito.

Una mattina mi sono svegliato da un sogno così spiacevole e così reale che per qualche istante non sono stato sicuro che non fosse vero, e così spaventoso che non osavo credere che fosse soltanto un sogno. Mi ha sconvolto tanto che ho cominciato a metterlo per scritto, più in fretta che potevo, tutto quello che potevo. Poi c'è stata una telefonata. Ho risposto; e vedete, proprio nel minuto che sono rimasto all'apparecchio ho dimenticato tutto! Non riuscivo più a ricordare niente. Ma poi ho guardato quello che avevo scritto, e ho rammentato tutto di nuovo.

Be', quando ho visto Sigfrid, dopo un giorno o due, l'avevo ancora dimenticato! Come se non fosse mai accaduto. Ma avevo conservato il pezzo di carta, e ho dovuto leggerglielo. È stata una delle volte che mi è sembrato più soddisfatto di se stesso e di me. Ha rimuginato su quel sogno per tutta l'ora. Ha trovato simboli e significati in ogni minimo particolare. Non ricordo cosa fossero: ricordo solo che per me non è stato per nulla piacevole.

Per la verità, sapete cos'è che è stato davvero divertente? Quando sono uscito dal suo studio, ho buttato via quel pezzo di carta. E adesso non saprei dirvi cos'era quel sogno, neppure se ne andasse della mia vita.

— Vedo che non hai voglia di parlare dei sogni — dice Sigfrid. — C'è qualcosa di cui vuoi parlare?

— Non proprio.

Per un momento non risponde, e io so che se la prende comoda perché io finisca col sentirmi in imbarazzo e dica qualcosa, non so, qualche sciocchezza. Perciò dico: — Posso farti una domanda?

— Non puoi farlo sempre? — Qualche volta ho l'impressione che cerchi di sorridere. Voglio dire, sorridere veramente. Lo capisco dalla sua voce.

— Be', ecco quello che vorrei sapere: cosa te ne fai di tutto ciò che ti dico?

— Non sono certo di aver capito bene la domanda, Robbie. Se vuoi sapere cos'è il programma d'immagazzinaggio delle informazioni, la risposta è piuttosto tecnica.

— No, non è questo che intendo. — Esito, cercando di capire bene qual è la domanda, e mi chiedo perché ci tengo a rivolgergliela. Immagino che risalga tutto a Sylvia, che era un'ex cattolica. Le invidiavo la sua Chiesa, davvero, e le dicevo che secondo me era stata stupida ad abbandonarla, perché le invidiavo la confessione. Avevo la testa piena di dubbi e paure, e non riuscivo a liberarmene. Mi sarebbe piaciuto poterli scaricare sul parroco. Mi pareva che si potesse creare un bel flusso gerarchico: tutto lo schifo che avevo dentro la testa finiva nel confessionale, dove il parroco lo convogliava verso il monsignore della diocesi (o quello che era: non sapevo molto, della Chiesa), e tutto finiva dal papa, che è la vasca di sedimentazione di tutto il liquame della sofferenza e dell'infelicità e della colpa del mondo, finché lo passa oltre trasmettendolo direttamente a Dio. (Voglio dire, ammettendo l'esistenza di un Dio, o almeno ammettendo che c'è un indirizzo «Dio» al quale puoi spedire tutto quello schifo).

Comunque, il fatto è che io avevo una visione molto simile anche della psicoterapia: gli scarichi locali che finiscono nelle fognature che a loro volta finiscono nella cloaca della comunità diramandosi dagli psichiatri in carne e ossa, se capite quello che voglio dire. Se Sigfrid fosse un essere umano, non riuscirebbe a contenere tutta l'infelicità che viene riversata in lui. Tanto per cominciare, avrebbe i suoi problemi. Avrebbe i miei, perché è così che io cerco di sbarazzarmene: scaricandoli su di lui. E avrebbe anche quelli di tutti gli altri pazienti che vengono a sdraiarsi sulla stuoia che scotta; e lui, inevitabilmente, scaricherebbe tutto sul suo immediato superiore gerarchico, che curerebbe *lui*, e così via, fino ad arrivare a... a chi? Allo spettro di Sigmund Freud?

Ma Sigfrid non è autentico. È una macchina. Non può provare dolore. E allora, dove vanno a finire tutta quella sofferenza e tutto quel fango?

Cerco di spiegarglielo, e concludo: — Non capisci, Sigfrid? Se io ti do la mia sofferenza e tu la dai a qualcun altro, deve finire da qualche parte. Non mi sembra possibile che finisca sotto forma di bollicine magnetiche in un pezzo di quarzo che nessuno *sente* mai.

— Non ritengo utile discutere con te la natura della sofferenza, Rob.

— È utile discutere se tu sei reale o no?

Per poco non sospira. — Bob — dice, — non ritengo utile discutere con te neppure la natura della realtà. Io so di essere una macchina. Tu sai che sono una macchina. A che scopo siamo qui? Siamo qui per aiutare me?

— Qualche volta me lo chiedo — dico io, imbronciandomi.

— Non credo che te lo domandi. Credo che tu sappia benissimo di esse-

re qui per aiutare *te stesso*; e il modo per riuscirci è tentare di far accadere qualcosa dentro di *te*. Ciò che io faccio delle informazioni può essere interessante per la tua curiosità, e potrebbe anche fornirti un pretesto per dedicare queste sedute a conversazioni intellettuali anziché alla terapia...

— *Touché*, Sigfrid — l'interrompo.

— Sì. Ma è ciò che ne fai tu a costituire la differenza in ciò che provi, a far sì che tu funzioni un po' meglio o un po' peggio in situazioni importanti per te. Ti prego di badare a quello che c'è dentro la tua testa, non dentro la mia.

Dico, in tono d'ammirazione: — Certo che sei una fottuta macchina intelligente, Sigfrid.

Lui dice: — Ho l'impressione che in realtà tu voglia dire: «Ti odio, Sigfrid».

Non gli ho mai sentito dire una cosa del genere, e mi coglie alla sprovvista finché ricordo che per la verità gli ho detto esattamente questo, e non una volta sola ma parecchie. Ed è vero.

Lo odio.

Lui sta cercando di aiutarmi, e per questo lo odio moltissimo. Penso alla dolce e sexy S. Ya., sempre disposta a fare tutto quello che le chiedo, quasi sempre. Vorrei tanto far *soffrire* Sigfrid.

CAPITOLO DODICESIMO

Una mattina rientrai nella mia stanza e trovai il piezofono che ronzava debolmente, come una zanzara lontana e irritata. Premetti il pulsante della segreteria, e venni a sapere che la vicedirettrice del personale mi chiedeva di presentarmi nel suo ufficio alle 10 di quella mattina. Be', era già più tardi. Avevo preso l'abitudine di passare parecchio tempo — e quasi tutte le notti — insieme a Klara. Il suo alloggio era molto più comodo del mio. Perciò ricevetti la comunicazione soltanto verso le undici, e il ritardo con cui arrivai all'ufficio Personale della società non migliorò l'umore della vicedirettrice.

Era una donna molto grassa che si chiamava Emma Fother. Liquidò con un gesto le mie scuse e disse, in tono d'accusa: — Lei ha terminato i corsi ed è stato promosso diciassette giorni fa. E non ha fatto niente.

— Sto aspettando la missione buona — replicai.

— Per quanto ha intenzione di aspettare? La sua tassa pro-capite è pagata ancora per tre giorni: e poi?

— Be' — dissi io, quasi sinceramente, — sarei venuto da lei comunque, oggi. Vorrei un lavoro qui su Gateway.

— Pfa! — (Non l'avevo sentito dire da nessuno, prima: ma suonava proprio così). — È per questo che è venuto su Gateway? Per pulire le fogne?

Ero sicurissimo che si trattava di un bluff, perché lì non c'erano molte fogne: non c'era la gravità necessaria. — La missione buona potrebbe saltar fuori da un giorno all'altro.

— Oh, sicuro. Vede, quelli come lei mi preoccupano. Ha un'idea dell'*importanza* del nostro lavoro?

— Be', credo di sì...

— Là fuori c'è un intero universo che noi dobbiamo scoprire e portarci a casa! E Gateway è l'unico mezzo che ci consente di raggiungerlo. Una persona come lei, cresciuta nelle fattorie del plancton...

— Per l'esattezza erano le miniere alimentari dell'Wyoming.

— Qualunque cosa fossero! Lei sa che la razza umana ha un bisogno disperato di tutto ciò che possiamo darle. Tecnologie nuove. Nuove fonti d'energia. Cibo! Mondi nuovi su cui vivere. — Scosse il capo e batté i tasti del selezionatore della sua scrivania, irritata e preoccupata. Immagino che le pagassero un premio per ognuno di noi oziosi e parassiti che riusciva a spedire *fuori*, e questo spiegava la sua ostilità... ammettendo che si potesse spiegare il suo desiderio di restare su Gateway, tanto per cominciare. Lasciò il selezionatore e si alzò per aprire uno schedario a muro. — Supponiamo che io le trovi un lavoro — disse, girando la testa. — L'unica cosa utile che lei sappia fare è il cercatore, e non vuole farlo.

— Accetterei qualunque... quasi tutto — dissi.

Lei mi guardò ironicamente, poi tornò alla scrivania. Era straordinariamente aggraziata nei movimenti, tenendo conto del fatto che aveva una massa di cento chili. Forse ci teneva a conservare quel posto e a restare su Gateway proprio per quella ragione. — Le toccherà un lavoro non specializzato del tipo più infimo — mi avvertì. — E non lo paghiamo molto. Centottanta al giorno.

— Accetto!

— Deve dedurne la tassa pro-capite. Sottragga quella e magari venti dollari al giorno per le spese voluttuarie, e cosa le rimane?

— Potrei sempre fare altri lavori, se mi occorresse di più.

La Fother sospirò. — Lei non fa altro che rimandare il giorno decisivo. Non so. Il signor Hsien, il direttore, controlla attentamente le domande di lavoro. Mi sarà difficile giustificare la sua assunzione. E se si ammalasse e

non potesse lavorare? Chi pagherà la sua tassa?

— Tornerò indietro, credo.

— Sprecando tutto l'addestramento ricevuto? — Scosse il capo. — Lei è proprio disgustoso.

Comunque mi batté un biglietto d'assunzione, che mi diceva di presentarmi al caposquadra del livello Grand, settore nord, per essere assegnato alla manutenzione delle piante.

Quel colloquio con Emma Fother non mi fece piacere, ma questo lo sapevo in anticipo. Quando ne parlai con Klara, quella sera, mi disse che anzi me l'ero cavata a buon mercato.

— Sei stato fortunato, a capitare con Emma. Il vecchio Hsien, qualche volta, tiene la gente sulle spine fino a quando è finito il denaro della tassa.

— E poi? — Mi alzai e sedetti sull'orlo della sua cuccetta, cercando a tentoni le calzescarpe. — Fuori dal portello stagno?

— Non scherzare: potrebbe capitare anche questo. Hsien è un tipo alla Mao, molto duro con chi spreca.

— È consolante parlare con te!

Klara sorrise, si girò e mi strofinò il naso contro la schiena. — La differenza tra te e me è che io ho un paio di bigliettoni in serbo dalla mia prima missione. Non ha reso molto, ma qualcosa sì. E poi sono stata *fuori*, e hanno bisogno di gente come me per insegnare a quelli come te.

Mi appoggiai contro il suo fianco, mi girai a mezzo e posai la mano su di lei, più memore che aggressivo. C'erano certi argomenti di cui non parlavamo molto, ma... — Klara?

— Eh?

— Com'è, una missione?

Mi strusciò il mento contro l'avambraccio, per qualche istante, guardando l'olopanorama di Venere alla parete. — ... Spaventosa — disse.

Io attesi, ma lei non aggiunse altro: e questo lo sapevo. Io ero spaventato già lì su Gateway. Non avevo bisogno di lanciarmi nel misterioso viaggio heechee per sapere cos'era la paura: la provavo già.

— Non hai scelta, caro Bob — mi disse Klara, con quella che per lei era quasi tenerezza.

Ebbi un improvviso scatto di rabbia. — No, non l'ho! Hai descritto esattamente tutta la mia vita. Non ho mai avuto scelta... tranne una volta, quando ho vinto la lotteria e ho deciso di venire qui. E non sono sicuro che quella sia stata la decisione giusta.

Lei sbadigliò e si strusciò contro il mio braccio, per un momento. — Se

abbiamo finito di fare l'amore — concluse, — vorrei mangiare qualcosa prima di dormire. Vieni con me al Blue Hell: offro io.

La manutenzione delle piante consisteva soprattutto nella manutenzione delle piante di edera che contribuivano a rendere vivibile Gateway. Mi presentai in servizio e... sorpresa! Una bella sorpresa, per la verità: il mio caposquadra era il mio vicino senza gambe, Shikitei Bakin.

Mi salutò come se vedermi gli facesse veramente piacere. — È bello da parte tua unirti a noi, Robinette — disse. — Pensavo che saresti andato *fuori* subito.

— Ci andrò. Shicky, e molto presto. Quando vedrò nell'elenco il lancio buono, lo capirò.

— Naturalmente. — Non proseguì, e mi presentò agli altri addetti alla manutenzione delle piante. Non capii esattamente chi fossero: venni a sapere che la ragazza aveva non so quale parentela col professor Hegramet, il famoso heecheeologo terrestre, e i due uomini avevano già compiuto un paio di missioni. In realtà non avevo bisogno di sapere molto di loro. Ognuno di noi capiva benissimo, senza discussioni, l'essenziale sul conto degli altri: nessuno di noi si sentiva pronto a mettere il proprio nome nell'elenco dei lanci.

Io non mi sentivo neppure pronto a spiegarmi il perché.

La manutenzione delle piante, comunque, era un lavoro che permetteva di riflettere. Shicky mi mise subito all'opera: dovevo fissare i sostegni alle pareti di metallo heechee con un adesivo speciale. Si attaccava tanto al metallo heechee quanto alle lamiere ondulate delle cassette per le piante, e non conteneva solventi che potessero evaporare e inquinare l'aria. Doveva costare carissimo. Se te ne cadeva un po' addosso dovevi imparare a sopportarlo, almeno finché la pelle su cui era finito si seccava e si staccava. Se cercavi di togliertelo in qualunque altro modo, riuscivi solo a sanguinare.

Quando la quota dei sostegni da sistemare per la giornata era a posto, andavamo tutti alla fogna, dove ritiravamo cassette piene di liquame e coperte da pellicole di cellulosa. Le mettevamo sui sostegni, giravamo i bulloni autobloccanti per tenerle fisse, e piazzavamo i serbatoi per l'innaffiatura. Sulla Terra, probabilmente, ogni cassetta sarebbe pesata cento chili, ma su Gateway non era un problema: anche la stagnola di cui erano fatte bastava a sostenerle rigidamente contro i supporti. Poi, quando avevamo finito, Shicky provvedeva personalmente a riempirle di piantine, mentre noi passavamo a un'altra serie di supporti. Era interessante osservarlo. Portava appesi al collo, con le cinghie, vassoi di piantine di edera, come una

sigaraia di night club. Con una mano si teneva al livello della cassetta e con l'altra infilava le pianticelle nel liquame, attraverso la pellicola.

Era un lavoro tranquillo, aveva una funzione utile (credo) e serviva a far passare il tempo. Shicky non ci costringeva ad ammazzarci di fatica. Aveva stabilito una quota per ogni giornata lavorativa. Purché installassimo e riempissimo sessanta supporti non gli importava se oziavamo un po', sempre che non lo facessimo troppo sfacciatamente. Di tanto in tanto Klara veniva con noi per passare il tempo, qualche volta in compagnia della bambina, e avevamo anche molte altre visite. E quando non c'era molto da fare e non trovavamo qualche persona interessante con cui parlare, ce la filavamo uno alla volta per un'ora circa. Io esplorai molti angoli di Gateway che non avevo ancora visto, e ogni giorno rimandavo la decisione.

Parlavamo tutti di andare *fuori.* Quasi ogni giorno sentivamo il tonfo e le vibrazioni quando un modulo d'atterraggio si staccava dall'attracco spingendo l'intera nave all'esterno, dove il motore principale heechee poteva entrare in funzione. Quasi altrettanto spesso sentivamo il tonfo diverso, più secco e rapido, quando ritornava una nave. Quasi tutti quelli della mia classe, ormai, erano andati. Sheri era partita con una Cinque. Non la vidi, per chiederle come mai aveva cambiato idea, e non ero certo di volerlo sapere: gli altri quattro membri dell'equipaggio erano maschi. Erano di lingua tedesca, ma immagino che Sheri pensasse di potersela cavare benissimo senza parlar molto. L'ultima a partire fu Willa Forehand. Io e Klara andammo alla sua festa di commiato, e poi, la mattina dopo, scendemmo ai moli per assistere al suo lancio. Io avrei dovuto essere al lavoro, ma non pensavo che Shicky se la sarebbe presa. Purtroppo c'era anche il signor Hsien, e mi accorsi che mi aveva riconosciuto.

— Oh, merda — dissi a Klara.

Lei ridacchiò e mi prese per mano; ci allontanammo dall'area di lancio. Camminammo fino a quando raggiungemmo un pozzo di salita e ci trasferimmo al livello più in alto. Ci sedemmo sulla riva del lago Superiore. — Bob, vecchio stallone — disse lei, — non credo che ti licenzierà per aver marinato il lavoro una volta tanto. Probabilmente ti farà una scenata.

Scrollai le spalle e gettai un pezzetto di ghiaia filtrante nel lago, che s'incurvava verso l'alto e si estendeva per duecento metri buoni intorno al guscio di Gateway, di fronte a noi. Mi sentivo depresso, e mi domandavo se stavo raggiungendo il punto in cui le vibrazioni negative della paura di morire malamente nello spazio venivano soverchiate dalle vibrazioni negative del disgusto di restarmene rintanato su Gateway come un vigliacco. La

paura è una cosa strana. Io non la provavo per nulla. Sapevo che l'unica ragione per cui restavo era la paura: ma non mi sentivo spaventato, solo prudente.

— Credo — dissi, e mi osservavo mentre incominciavo la frase che non sapevo come terminare, — che mi deciderò. Vuoi venire con me?

Klara si raddrizzò a sedere e si scosse. Attese un attimo prima di rispondere: — Può darsi. Cos'hai in mente?

Io non avevo in mente nulla. Ero soltanto uno spettatore, e mi guardavo mentre mi stavo cacciando in una situazione che mi faceva accapponare la pelle. Ma dissi, come se ci avessi pensato sopra per parecchi giorni: — Credo che sarebbe una buona idea fare un bis.

— Niente da fare! — Klara sembrava quasi incollerita. — Se devo andare, voglio andare dove c'è veramente da guadagnare parecchio.

E anche dove c'era parecchio pericolo, naturalmente. Benché anche i bis siano andati spesso a finir male.

Il fatto è che con i bis parti con la certezza che qualcun altro ha già fatto quel viaggio ed è tornato indietro: non solo, ma ha realizzato una scoperta che vale la pena di approfondire. Alcune sono ricchissime. C'è il mondo di Peggy, da dove provengono le bobine termiche e le pellicce. C'è Eta Carinae VII, che probabilmente è pieno di roba magnifica, ma il problema sta nell'arrivarci. Il guaio è che là è cominciata un'era glaciale dall'ultima volta che ci sono stati gli heechee. Le tempeste sono terribili. Di cinque moduli d'atterraggio, uno solo è tornato indenne e con l'equipaggio al completo. Uno non è tornato.

In generale, Gateway non ci tiene molto ai bis. Dove far bottino è facile, come su Peggy, ti offrono una somma in contanti invece di una percentuale. Non pagano tanto il materiale quanto i rilevamenti topografici. Perciò vai là e passi il tempo a girare in orbita, cercando di scoprire anomalie geologiche che indichino la presenza di scavi heechee. Puoi anche fare a meno di atterrare. La paga è decente ma non munifica. Bisogna fare almeno venti corse per accumulare una somma che ti basti per tutta la vita, se accetti la proposta a tariffa fissa della società. E se decidi di tentare in proprio devi pagare una percentuale dei guadagni all'equipaggio che ha effettuato la scoperta, e quello che resta devi spartirlo con la società. E finisce che ti ritrovi con una frazione di quello che potresti guadagnare con la scoperta di un pianeta vergine, anche se non devi fare i conti con una colonia già insediata sul posto.

Oppure puoi mirare ai premi: cento milioni di dollari se scopri una civil-

tà aliena, cinquanta milioni per il primo equipaggio che troverà una nave heechee più grossa di una Cinque, un milione se scopri un pianeta abitabile.

Vi sembra strano che paghino solo un miserabile milione di dollari per un pianeta nuovo? Ma il guaio è questo: quando l'hai trovato, cosa te ne fai? Non puoi esportare una buona percentuale della popolazione in soprannumero, quando puoi trasferire solo quattro persone alla volta. Quattro più il pilota è il massimo che puoi caricare sulla nave più grande che ci sia su Gateway. (E se non hai il pilota, non puoi far tornare la nave alla base). Perciò la società ha creato poche e piccole colonie: una molto prospera su Peggy, le altre molto meno numerose. Ma questo non risolve il problema di venticinque miliardi di esseri umani, quasi tutti sottoalimentati.

Non potrai mai guadagnare un premio del genere con un bis. Magari alcuni di questi premi non è possibile guadagnarli: magari le cose per cui sono stati fissati non esistono neppure.

È strano che nessuno abbia mai trovato traccia di un altro essere intelligente. Ma in diciotto anni, per un totale di duemila voli, non c'è riuscito nessuno. Ci sono una decina di pianeti abitabili, più un altro centinaio su cui la gente *potrebbe* vivere se fosse assolutamente indispensabile, come dobbiamo fare su Marte e su Venere (o meglio *dentro* Venere). C'è qualche traccia di civiltà passate, né heechee né umane. E ci sono i ricordi degli heechee. Quanto a questo, ce ne sono di più nei cunicoli di Venere che in tutto il resto della galassia, o quasi. Perfino Gateway venne ripulito quasi alla perfezione, prima che l'abbandonassero.

Maledetti heechee, ma perché furono tanto meticolosi?

Perciò rinunciammo ai bis perché non c'era da guadagnare abbastanza, e lasciammo perdere i premi speciali perché non c'era possibilità di pianificare il modo di guadagnarli.

E alla fine smettemmo di parlare, e ci guardammo, e poi smettemmo anche di guardarci.

Qualunque cosa dicessimo, non saremmo partiti. Non ne avevamo il coraggio. Klara aveva esaurito il suo durante l'ultimo viaggio, e io — credo — non l'avevo mai avuto.

— Be' — disse Klara, alzandosi e stirandosi. — Credo che andrò su a vincere qualcosa al casinò. Vuoi venire a vedere?

Scossi il capo. — Farò meglio a tornare al mio lavoro, sempre che l'abbia ancora.

Ci salutammo con un bacio nel pozzo di salita, e quando arrivammo al mio livello alzai la mano e le accarezzai la caviglia e balzai fuori. Non ero di buonumore. Ci eravamo impegnati così tanto nel tentativo di assicurarci che non c'erano lanci abbastanza promettenti, che quasi ci credevo.

Naturalmente non avevamo neppure nominato gli altri premi: i premi del pericolo.

Bisogna essere pazzi, per andarli a cercare. Qualche volta la società offre mezzo milione o giù di lì come incentivo, perché un equipaggio scelga la stessa rotta tentata da qualche equipaggio precedente... che non ha fatto ritorno. Il ragionamento è questo: forse è successo qualcosa alla nave, è rimasta senza benzina o qualcosa del genere, e una seconda nave potrebbe addirittura salvare l'equipaggio della prima. (Figurarsi!). Molto più probabilmente, quello che ha ucciso il primo equipaggio c'è ancora, pronto a uccidere anche te.

Una volta offrivano un milione, e poi l'avevano portato a cinque milioni se eri disposto a tentare di cambiare la rotta dopo il lancio.

La ragione per cui hanno portato il premio a cinque milioni è che gli equipaggi avevano smesso di offrirsi volontari quando si era visto che nessuno, ma proprio nessuno, tornava indietro. Poi l'hanno piantata, perché stavano perdendo troppe navi, e alla fine l'hanno proibito. Di tanto in tanto tirano fuori un quadro comandi bastardo, un nuovo computer che dovrebbe operare in simbiosi col quadro heechee. Neanche quelle navi sono scommesse sicure. La serratura di sicurezza del quadro heechee ha una sua ragione di esistere. Finché è bloccata, non puoi cambiare destinazione. Forse non puoi cambiare destinazione senza distruggere la nave.

Una volta vidi cinque persone tentare di guadagnare un premio del pericolo da dieci milioni di dollari. Qualche genio della società, che faceva parte del personale permanente, si chiedeva se era possibile trasportare in una volta sola più di cinque persone, o il carico corrispondente. Noi non sapevamo come si faceva a costruire una nave heechee, e non ne avevamo mai trovata una veramente grande. Perciò quello pensò che avremmo potuto aggirare l'ostacolo usando una Cinque come trattore.

Costruirono una specie di chiatta spaziale, in metallo heechee. La caricarono di cianfrusaglie e mandarono fuori una Cinque, mossa dall'energia del modulo d'atterraggio. Il carburante è solo idrogeno e ossigeno, ed è abbastanza facile ricaricarlo. Poi legarono la Cinque alla chiatta con cavi di metallo heechee monofilamento.

Noi assistemmo alla partenza da Gateway, ai teleschermi. Vedemmo i

cavi tendersi, mentre la Cinque si muoveva spinta dai reattori del modulo. Era la cosa più strana che avessi mai visto.

Poi dovettero attivare il pulsante di partenza.

Sullo schermo vedemmo solo che la chiatta sussultava e la Cinque spariva.

Non tornò mai indietro. I filmati al rallentatore mostrarono almeno la prima parte di ciò che era accaduto. I cavi avevano affettato la nave come se fosse stata un uovo sodo. Quelli a bordo non si accorsero neppure di morire. La società li ha ancora, quei dieci milioni: non c'è più nessuno che voglia cercare di guadagnarli.

Ebbi una predica educata da parte di Shicky, e una piezofonata tremenda ma breve da parte del signor Hsien: e fu tutto. Dopo un giorno o due, Shicky ricominciò a permettere che ce la squagliassimo.

Passavo con Klara quasi tutto il tempo che rubavo al lavoro. Molte volte ci davamo appuntamento nel suo alloggio, e di tanto in tanto nel mio, per un'ora a letto. Dormivamo insieme quasi tutte le notti: magari penserete che avrebbe dovuto bastarci. Ma non era così. Dopo un po' non sapevo più bene perché ci accoppiavamo: se era per il gusto di farlo o perché ci distraeva dalla contemplazione dell'immagine che avevamo di noi stessi. Me ne stavo sdraiato a guardare Klara, che sempre, dopo l'amore, si girava sullo stomaco e chiudeva gli occhi, anche quando dovevamo alzarci dopo due minuti. Io pensavo a come conoscevo bene ogni piega, ogni superficie del suo corpo. Sentivo quel suo profumo dolce ed eccitante e desideravo... oh, desideravo! Desideravo cose che non sapevo esprimere: un appartamento con Klara sotto la grande cupola, un guscio d'aria e una cella in una galleria venusiana con Klara, perfino una vita con Klara nelle miniere alimentari. Credo che fosse amore. Poi tornavo a guardarla, e sentivo dentro i miei occhi l'immagine che cambiava, e vedevo l'equivalente femminile di me stesso: una vigliacca, cui si offriva la più grande occasione che potesse avere un umano, e che aveva paura di afferrarla.

Quando non eravamo a letto, andavamo insieme in giro per Gateway. Non era come «uscire insieme». Non andavamo spesso al Blue Hell o nelle sale dove proiettavano gli olofilm, oppure a mangiar fuori. Klara lo faceva. Io non potevo permettermelo, perciò prendevo quasi sempre i pasti nelle mense della società, perché erano incluse nella mia tassa pro-capite giornaliera. Klara era disposta a pagare il conto per tutti e due, ma non smaniava dalla voglia di farlo: giocava parecchio, e non vinceva molto. C'erano

gruppi da frequentare: feste, partite a carte, gruppi di danze popolari, gruppi d'ascolto musicale, gruppi di discussione. Erano gratis, e qualche volta anche interessanti. Oppure andavamo a esplorare.

Molte volte andavamo al museo. Questo non mi piaceva molto. Sembrava... be', quasi un rimprovero.

La prima volta che ci andammo ero appena smontato dal lavoro, e fu il giorno in cui partì Willa Forehand. Di solito il museo era pieno di visitatori: membri dell'equipaggio degli incrociatori in permesso, oppure delle navi delle linee commerciali, oppure turisti. Quella volta, chissà perché, c'era solo un paio di persone, e potemmo vedere bene tutto. Centinaia di ventagli da preghiera, quei piccoli oggetti fragili e cristallini che rappresentavano i manufatti heechee più comuni: nessuno sapeva a cosa servissero, solo che erano graziosi e che gli heechee li avevano lasciati un po' dappertutto. C'era anche l'originale pugno anisocinetico, che aveva già fatto guadagnare la bellezza di venti milioni di dollari a un cercatore fortunato. Un oggetto che potevi tenere in tasca. Pelli. Piante in formalina. Il piezofono originale, che aveva fatto guadagnare a tre equipaggi quanto bastava per arricchire tutti quanti.

Gli oggetti che era più facile rubare, come i ventagli da preghiera e i diamanti sanguigni e le perle di fuoco, venivano custoditi dietro solidi vetri infrangibili. Credo che ci fossero perfino segnali antifurto. Era sorprendente, su Gateway. Là non ci sono leggi, eccettuate quelle imposte dalla società. C'è la polizia della società, e ci sono certe regole (non si deve rubare né uccidere): ma non ci sono tribunali. Se infrangi un regolamento, succede semplicemente che la polizia della società ti preleva e ti porta a bordo di uno degli incrociatori in orbita. Quello della tua nazione, se c'è; altrimenti, uno qualsiasi. Ma se quelli non ti prendono, o se non vuoi andare sulla nave della tua nazione e riesci a convincere qualche altra nave a prenderti, a Gateway non importa affatto. Sugli incrociatori, ti processano. Siccome si sa che sei colpevole, hai tre possibilità. Una consiste nel pagarti il viaggio di ritorno in patria. Una è arruolarti nell'equipaggio, se ti accettano. La terza è uscire dal portello stagno senza tuta. Quindi, come vedete, se anche su Gateway non c'è la legge, non c'è neppure molta criminalità.

Ma naturalmente, gli oggetti preziosi del museo erano sottochiave perché la gente di passaggio avrebbe potuto provare la tentazione di portarsi via qualche ricordino.

Perciò Klara e io rimuginavamo davanti ai tesori che qualcuno aveva trovato... e non parlavamo tra noi del fatto che avremmo dovuto andar *fuo-*

ri a trovarne altri.

Non c'erano solo quegli oggetti. Erano affascinanti; erano cose che mani (o tentacoli? o chele?) heechee avevano fabbricato e toccato, e provenivano da posti inimmaginabili, incredibilmente lontani. Ma mi colpivano molto di più i dati sugli schermi luminosi. Uno dopo l'altro, apparivano i riassunti di tutte le missioni. Il totale aggiornato delle missioni e dei ritorni; le percentuali pagate ai cercatori fortunati; gli elenchi degli sfortunati, un nome dopo l'altro che scorrevano lentamente su un'intera parete della sala, sopra le vetrine. I totali erano eloquenti: 2355 lanci (il numero si trasformò in 2356, poi in 2357, mentre eravamo lì; sentimmo la scossa dei due lanci); 841 ritorni fortunati.

Di fronte a quel dato, Klara e io non ci guardammo; ma sentii la sua mano stringere la mia.

«Fortunati» era una definizione un po' accomodante. Voleva dire che la nave era tornata. Non indicava quanti membri dell'equipaggio erano vivi e indenni.

Poi uscimmo dal museo, e non parlammo molto mentre ci avviavamo verso il pozzo di salita.

Pensavo che quanto mi aveva detto Emma Fother era vero: il genere umano aveva bisogno di ciò che potevamo darle noi cercatori. Ne aveva un bisogno disperato. C'era gente che pativa la fame, e probabilmente la tecnologia heechee poteva rendere più sopportabile la loro esistenza se i cercatori andavano *fuori* e riportavano qualcosa di utile.

Anche a costo di qualche vita.

Anche se tra quelle vite da sacrificare c'erano pure la mia e quella di Klara. E mi domandavo: avrei voluto che mio figlio — se mai avessi avuto un figlio — avesse un'infanzia come la mia?

Lasciammo il cavo di salita al livello Babe e udimmo alcune voci. Non vi prestai attenzione. Stavo per prendere una decisione. — Klara — dissi. — Ascolta. Andiamo...

Ma Klara stava guardando oltre la mia spalla. — Santo cielo! — disse. — Guarda chi c'è!

Mi voltai, e vidi Shicky che svolazzava nell'aria e parlava con una ragazza; e rimasi sbalordito nel vedere che la ragazza era Willa Forehand. Ci salutò, imbarazzata e divertita.

— Cosa succede? — le chiesi. — Non eri appena partita... otto ore fa?

— Dieci — disse lei.

— Qualcosa non ha funzionato, sulla nave, e hai dovuto tornare indie-

tro? — chiese Klara.

Willa sorrise malinconicamente. — No. Andata e ritorno. Il viaggio più breve documentato finora: sono andata sulla Luna.

— La luna della *Terra*?

— Proprio quella. — Sembrava che Willa si sforzasse per trattenersi dal ridere. O dal piangere.

Shicky disse, per consolarla: — Senza dubbio ti daranno un premio, Willa. Una volta c'è stata una nave che è andata su Ganimede, e la società ha diviso tra l'equipaggio un premio di mezzo milione di dollari.

Willa scosse il capo. — Niente da fare, Shicky caro. Oh, ci daranno un premio. Ma non sarà abbastanza. Noi abbiamo bisogno di ben altro. — Era un'insolita e abbastanza sorprendente caratteristica dei Forehand: dicevano sempre «noi». Evidentemente erano una famiglia molto unita, anche se non amavano parlarne con gli estranei.

Le battei una mano sul braccio, in un gesto tra affettuoso e compassionevole. — Cos'hai intenzione di fare?

Willa mi guardò stupita. — Ho già firmato per un altro lancio, dopodomani.

— Bene! — disse Klara. — Dovremo organizzarti due feste in una volte! Sarà meglio che ci diamo da fare... — E qualche ora dopo, poco prima che ci addormentassimo, quella notte, mi chiese: — Stavi per dirmi qualcosa, prima che vedessimo Willa?

— L'ho dimenticato — risposi, con voce piena di sonno. Non avevo dimenticato. Sapevo cos'era. Ma non volevo più dirlo.

Certi giorni mi facevo coraggio fin quasi al punto di chiedere a Klara di andare di nuovo *fuori* con me. E c'erano giorni in cui rientrava una nave con un paio di superstiti denutriti e disidratati, o senza superstiti, o in cui, allo scadere del termine, alcuni lanci dell'anno precedente venivano classificati come dispersi. In quei giorni arrivai fin quasi a decidermi ad abbandonare Gateway.

Ma la maggior parte dei giorni li trascorrevamo semplicemente rinviando ogni decisione. Non era molto difficile. Era un modo di vivere piuttosto piacevole, esplorando Gateway ed esplorandoci a vicenda. Klara assunse una cameriera, una giovane donna bionda e robusta che veniva dalle miniere alimentari di Carmarthen e che si chiamava Hywa. A parte il fatto che la materia prima per le fabbriche gallesi di proteine unicellulari era il carbone anziché lo scisto, il suo mondo era stato quasi esattamente identi-

co al mio. Ne era uscita non grazie alla lotteria ma con due anni di lavoro a bordo di un'astronave commerciale. Non poteva neppure tornare a casa. Aveva piantato la nave su Gateway perché non poteva pagare. E non poteva fare la cercatrice perché il suo unico lancio le aveva lasciato un'aritmia cardiaca che qualche volta sembrava migliorare e qualche volta la faceva finire all'Ospedale Terminale per una settimana. Aveva il compito di cucinare e fare le pulizie per me e per Klara, e di badare alla bambina — Kathy Francis — quando suo padre era in servizio e Klara non voleva essere disturbata. Klara aveva perso parecchio al casinò, e per la verità non avrebbe potuto permettersi Hywa; ma non avrebbe potuto permettersi neppure me.

Ci giovava molto il fatto che fingevamo reciprocamente (e qualche volta anche con noi stessi) che in realtà ci stavamo preparando per il giorno in cui sarebbe arrivato il viaggio «giusto».

Non era difficile. Molti autentici cercatori facevano la stessa cosa, tra un viaggio e l'altro. C'era un gruppo che si chiamava «Cercatori degli heechee» e che si riuniva il mercoledì sera: era stato fondato da un cercatore, un certo Sam Kahane, e poi veniva mandato avanti da altri mentre lui era partito per un viaggio che non aveva fruttato niente, e adesso Sam era tornato e aspettava che gli altri due membri del suo equipaggio si rimettessero in forma per ripartire. (Tra le altre cose, erano tornati con lo scorbuto a causa di un guasto al congelatore dei viveri). Sam e i suoi amici erano omosessuali e a quanto pareva avevano optato per una relazione permanente a tre, ma questo non modificava il loro interesse per gli heechee. Si erano procurati tutte le registrazioni delle lezioni di parecchi corsi di esostudi dell'istituto del Texas orientale, dove il professor Hegramet era diventato la massima autorità mondiale in fatto di ricerche sugli heechee. Io imparai molte cose che non sapevo, sebbene tutti conoscessero il fatto fondamentale: che sul conto degli heechee gli interrogativi erano molto più numerosi delle risposte.

Entrammo a far parte di gruppi d'efficienza fisica: ci dedicavamo a esercizi per dare tono ai muscoli, che si potevano compiere muovendo gli arti per pochi centimetri; ed eseguivamo massaggi, per divertimento e per profitto. Probabilmente era redditizio, ma era soprattutto divertente, in particolare dal punto di vista sessuale. Klara e io imparammo a fare certe cose sorprendenti, l'uno col corpo dell'altro. Seguimmo un corso di cucina (puoi fare molte cose con le razioni, se aggiungi spezie e erbe). Acquistammo una selezione di nastri per imparare le lingue, nell'eventualità che partissimo con qualcuno che non parlava inglese, e ci esercitammo insieme nell'i-

taliano e nel greco dei tassisti. Entrammo perfino in un gruppo d'astronomia. Lei aveva accesso ai telescopi di Gateway, e passammo molto tempo a guardare la Terra e Venere dall'esterno del piano dell'eclittica. Francy Hereira faceva parte del gruppo, quando era in permesso. A Klara era simpatico, e anche a me, e prendemmo l'abitudine di bere qualcosa insieme nelle nostre stanze — o meglio, nelle stanze di Klara, ma io ormai ci stavo spesso — dopo le riunioni del gruppo. Francy provava un interesse profondo, quasi sensuale, per quello che c'era *fuori.* Sapeva tutto dei quasar e dei buchi neri e delle galassie di Seyfert, per non parlare poi di cose come le stelle doppie e le noyae. Spesso ci domandavamo cosa si poteva provare quando si usciva da una missione e ci si ritrovava nel fronte d'urto di una supernova. Erano cose che potevano accadere. Si sapeva che gli heechee avevano dimostrato molto interesse per l'osservazione diretta degli eventi astrofisici. Senza dubbio alcune delle loro rotte erano programmate per portare gli equipaggi nelle vicinanze dei fenomeni interessanti, e una presupernova apparteneva certo a questa categoria. Però ormai era passato parecchio tempo, e la supernova poteva non essere più «pre».

— Chissà — disse Klara, sorridendo per dimostrare che si trattava di un'ipotesi accademica. — Forse è questo, che è capitato ad alcune delle navi che non sono rientrate.

— È una certezza statistica assoluta — replicò Francy, sorridendo a sua volta per indicare che accettava le regole del gioco. Si era esercitato a parlare inglese, che già conosceva piuttosto bene, e ormai non aveva quasi più inflessioni. Sapeva anche il tedesco, il russo e un buon numero di lingue romanze oltre al suo portoghese, come avevamo scoperto quando avevamo provato tra noi qualche conversazione dei nastri didattici e avevamo constatato che lui ci capiva meglio di quanto ci capissimo tra noi. — Comunque, la gente continua a partire.

Io e Klara restammo in silenzio per un momento, poi ridemmo. — Certi partono — disse lei.

Mi affrettai a intromettermi: — Sembra che anche tu abbia voglia di andare, Francy.

— Ne hai mai dubitato?

— Be', in verità sì. Voglio dire: tu sei nella marina brasiliana. Non puoi andartene così, vero?

Francy Hereira mi corresse. — Posso andarmene quando voglio. Solo che dopo non potrò più tornare in Brasile.

— E secondo te ne vale la pena?

— Vale la pena di rinunciare a qualunque cosa — rispose.

— Anche... — insistetti, — se c'è il rischio di non tornare più, o di tornare ridotto male, come quelli che sono rientrati oggi? — Era una Cinque atterrata su un pianeta con una specie di vegetazione simile all'edera velenosa. Avevamo sentito dire che era andata molto male.

— Sì, naturalmente — disse lui.

Klara era diventata irrequieta. — Credo — annunciò, — che farei bene ad andare a dormire.

Nel tono della sua voce c'era un altro messaggio. La guardai e dissi: — Ti riaccompagno al tuo appartamento.

— Non è necessario, Bob.

— Ti accompagno lo stesso — dissi io, senza far caso al messaggio. — Buonanotte, Francy. Ci vediamo la settimana prossima.

Klara si era già avviata verso il pozzo di discesa, e io dovetti affrettarmi per raggiungerla. Mi afferrai al cavo e la chiamai: — Se vuoi, tornerò nella mia stanza.

Lei non alzò la testa, ma non disse neppure che era questo che voleva, perciò scesi al suo livello e la seguii nel suo alloggio. Kathy dormiva profondamente nella prima stanza, Hywa sonnecchiava davanti a un olodisco nella nostra camera da letto. Klara mandò a casa la cameriera e andò ad assicurarsi che la bambina fosse comoda. Io sedetti sull'orlo del letto, ad aspettarla.

— Forse è il periodo premestruale — disse Klara, quando rientrò. — Scusami. Mi sento nervosa.

— Se vuoi me ne vado.

— Gesù, Bob, piantala di dire così! — Poi mi si sedette accanto e si appoggiò contro di me, perché la cingessi con un braccio. — Kathy è tanto cara — disse dopo un momento, quasi con rimpianto.

— Ti piacerebbe avere un figlio tuo, no?

— *Avrò* un figlio mio. — Si sdraiò, trascinandomi con sé. — Vorrei sapere quando, ecco tutto. Ho bisogno di una quantità di. denaro ben superiore a quella di cui dispongo, per offrire una vita decente a un bambino. E non ringiovanisco col passare del tempo.

Restammo in silenzio per un momento e poi le dissi, tra i capelli: — È quello che voglio anch'io, Klara.

Lei sospirò. — Credi che non lo sappia? — Poi si tese e si sollevò a sedere. — Chi è?

Qualcuno stava grattando alla porta. Non era chiusa a chiave: non la

chiudevamo mai. D'altra parte, nessuno entrava mai senza essere stato invitato: ma questa volta qualcuno lo fece.

— Sterling! — esclamò Klara, sorpresa. Poi ricordò il galateo: — Bob, questo è Sterling Francis, il padre di Kathy. Bob Broadhead.

— Salve — disse lui. Era molto più anziano di quanto avevo immaginato che dovesse essere il padre di quella piccina: aveva almeno cinquant'anni, e sembrava molto più vecchio e più stanco. — Klara — disse, — riporterò a casa Kathy con la prossima nave. Penso che me la porterò via stasera, se non ti dispiace. Non voglio che venga a saperlo da qualcun altro.

Klara cercò la mia mano, senza guardarmi. — Sapere cosa?

— Di sua madre. — Francis si soffregò gli occhi, poi disse: — Oh, non lo sapevi. Jan è morta. La sua nave è ritornata poche ore fa. Tutti e quattro, a bordo del modulo d'atterraggio, sono incappati in una specie di micelio: si sono gonfiati e sono morti. Ho visto il suo corpo. È... — S'interruppe. — Chi mi fa veramente pena — riprese, — è Annalee. Lei è rimasta in orbita mentre gli altri sono scesi, e ha riportato qui il cadavere di Jan. Credo che fosse impazzita. Perché prendersi quella briga? Era troppo tardi per fare qualcosa per Jan... Be'. Poteva portarne soltanto due: non c'era altro spazio nel congelatore, e naturalmente c'erano le sue razioni... — S'interruppe di nuovo, e questa volta sembrò che non riuscisse più a parlare.

Io rimasi seduto sull'orlo del letto mentre Klara l'aiutava a svegliare la bambina e ad avvolgerla in una coperta, per riportarla nelle sue stanze. Mentre erano fuori, cercai un paio di dati sullo schermo e li studiai attentamente. Quando Klara tornò, avevo spento l'apparecchio ed ero seduto sul letto a gambe incrociate, e riflettevo.

— Cristo — disse lei, cupamente. — Questa notte è un disastro. — Si sedette sull'angolo opposto del letto. — Non ho sonno, dopo quello che è successo — disse. — Forse andrò a vincere qualche bigliettone alla roulette.

— Lascia stare — dissi io. Ero rimasto seduto accanto a lei per tre ore, la notte prima, mentre lei vinceva diecimila dollari e poi ne perdeva venti. — Ho un'idea migliore. Partiamo.

Lei si girò a guardarmi, così in fretta che per un momento si sollevò fluttuando dal letto. — Cosa?

— Partiamo.

Klara chiuse gli occhi per un istante e senza riaprirli disse: — Quando?

— Lancio 29-40. È una Cinque, e c'è un buon equipaggio: Sam Kahane e i suoi amici. Adesso sono tutti guariti, e hanno bisogno di altri due per

fare il pieno.

Lei si accarezzò le palpebre con la punta delle dita, poi le aprì e mi guardò. — Bene, Bob — disse. — È una proposta interessante. — Sulle pareti di metallo heechee c'erano tapparelle, per ridurre la luce in modo da poter dormire, e io le avevo abbassate; ma anche nella semioscurità riuscivo a vedere la sua espressione. Spaventata. Tuttavia disse soltanto: — Non sono male, quelli. Tu vai d'accordo con gli omosessuali?

— Li lascio in pace, e loro lasciano in pace me. Soprattutto se ho te.

— Mmm... — disse Klara; poi si fece più vicina, mi cinse con le braccia, mi fece sdraiare e mi nascose la testa contro il collo. — Perché no? — disse, così sommessamente che in un primo momento non fui sicuro di averla udita bene.

Quando fui sicuro, mi prese la paura. C'era sempre stata la possibilità che dicesse di no. Per me sarebbe stata una soluzione. Tremavo, ma riuscii a dire: — Allora domattina facciamo la richiesta?

Klara scosse il capo. — No — disse con voce soffocata. Sentivo che tremava quanto me. — Prendi il telefono, Bob. La faremo subito. Prima di cambiare idea.

Il giorno seguente lasciai l'impiego, misi la mia roba nelle valige con cui l'avevo portata, e le consegnai a Shicky, che aveva l'aria malinconica. Klara lasciò la scuola e licenziò la cameriera, che sembrava seriamente preoccupata, ma non si prese il disturbo di fare i bagagli. Le era rimasto parecchio denaro. Pagò in anticipo l'affitto delle sue due stanze e lasciò tutto com'era.

Organizzammo una festa d'addio, naturalmente. Alla fine, io non ricordavo neppure uno dei presenti.

E poi, all'improvviso, ci infilammo nel modulo d'atterraggio, e scendemmo nella capsula mentre Sam Kahane regolava metodicamente la selezione. Ci chiudemmo nei bozzoli. Avviammo le sequenze automatiche.

Poi ci fu un sussulto, la sensazione di cadere e di fluttuare prima che i motori si accendessero, e partimmo.

CAPITOLO TREDICESIMO

— Buongiorno, Bob — dice Sigfrid, e io mi fermo sulla porta; all'improvviso mi sento subliminalmente preoccupato.

— Cosa c'è?

— Non c'è niente, Rob. Vieni avanti.

— Hai cambiato molte cose — dico in tono d'accusa.

— Infatti, Robbie. Ti piace la stanza, così?

La studio. I cuscini sono spariti dal pavimento. I quadri astratti sono scomparsi dalla parete. Adesso ha una serie di olografie di scene spaziali, montagne e mari. La cosa più strana è lo stesso Sigfrid: mi parla per bocca di un fantoccio seduto in un angolo della stanza, con una matita in mano, che mi guarda dal basso in alto attraverso gli occhiali scuri.

— Sei diventato molto eccentrico — gli dico. — Per quale ragione?

La sua voce risuona come se lui stesse sorridendo benevolmente, sebbene non ci sia il minimo cambiamento nell'espressione del fantoccio. — Pensavo che qualche cambiamento ti sarebbe piaciuto.

Avanzo di qualche passo e mi fermo di nuovo. — Hai tolto la stuoia!

— Non ce n'è bisogno, Bob. Come vedi, c'è un divano nuovo. È molto tradizionale, no?

— Mmm...

Lui adotta un tono suasivo. — Perché non provi a sdraiarti? Senti se è comodo.

— Mmm... — Ma mi distendo sul divano, cautamente. Mi dà una sensazione strana; e non mi piace, probabilmente perché questa stanza rappresenta per me una cosa seria, e vederla cambiata mi rende nervoso. — La stuoia aveva le cinghie — dico, in tono lamentoso.

— Le ha anche il divano, Bob. Basta che le estrai dai lati. Prova a cercarle... ecco. Non è meglio?

— No.

— Credo — dice lui, con voce pacata, — che dovresti lasciar decidere a me se sono necessari cambiamenti per ragioni terapeutiche.

Mi sollevo a sedere. — E c'è un'altra cosa, Sigfrid! Decidi una buona volta come vuoi chiamarmi. Il mio nome non è Rob né Robbie né Bob. È Robinette.

— Lo so, Robbie...

— Ecco che ricominci!

Una pausa; poi, soavemente: — Penso che dovresti lasciare a me la scelta del modo in cui preferisco chiamarti.

— Mmm. — Ho una scorta inesauribile di questi borbottii anodini. Anzi, vorrei condurre l'intera seduta senza rivelare altro. Io voglio che sia *Sigfrid* a rivelarsi. Voglio sapere perché mi chiama con nomi diversi in momenti diversi. Voglio sapere cosa trova di significativo in ciò che dico. Voglio sapere cosa pensa realmente di me... sempre che una massa sferragliante di

latta e di plastica sia capace di pensare, beninteso.

Naturalmente, quello che io so e che Sigfrid non sa è che la mia amica S. Ya. mi ha praticamente promesso di lasciare che gli faccia uno scherzetto. Non ne vedo l'ora.

— C'è qualcosa che vorresti dirmi, Rob?

— No.

Lui aspetta. Mi sento piuttosto ostile e poco comunicativo. Credo che sia un po' così perché non vedo l'ora di poter giocare uno scherzetto a Sigfrid, ma un po' è anche perché lui ha modificato la stanza. Mi giocavano tiri del genere anche quando ebbi il mio episodio psicotico nell'Wyoming. Qualche volta mi presentavo per una seduta, e quelli avevano lì un ologramma di mia madre, santo cielo! Sembrava esattamente lei ma non aveva il suo odore, e a toccarla si capiva che non era lei: anzi, non la si poteva toccare per niente, era soltanto luce. Qualche volta mi facevano entrare al buio, e qualcosa di caldo e morbido mi prendeva fra le braccia sussurrando. Non mi piaceva. Ero pazzo, ma non pazzo fino a questo punto.

Sigfrid sta ancora aspettando, ma so che non attenderà in eterno. Fra poco comincerà a farmi domande, probabilmente sui miei sogni.

— Hai fatto qualche sogno, dall'ultima volta che ti ho visto?

Sbadiglio. È un argomento noioso. — Non mi pare. Niente d'importante, ne sono sicuro.

— Mi piacerebbe sentire che sogni erano. Anche solo un frammento.

— Sei una peste, Sigfrid, lo sai?

— Mi dispiace che tu mi consideri una peste.

— Be'... Non ricordo neppure un frammento.

— Prova, ti prego.

— Oh, cribbio. Be'. — Mi metto comodo sul divano. L'unico sogno che mi viene in mente è molto banale, e so che non c'è nulla che lo colleghi a qualcosa di traumatico o d'importante: ma se glielo dicessi si arrabbierebbe. Perciò comincio, da bravo: — Ero su un vagone di un treno. C'erano parecchi vagoni agganciati, e si poteva passare da uno all'altro. Erano pieni di gente che conoscevo. C'era una donna dall'aria materna, che tossiva molto, e un'altra donna che... be', sembrava molto strana. In un primo momento ho pensato che fosse un uomo. Portava una specie di tuta, e così non si capiva se era maschio o femmina, ed era molto mascolina: aveva le sopracciglia molto folte. Ma ero sicuro che fosse una donna.

— Hai parlato con una di queste due donne?

— Ti prego di non interrompermi: mi fai perdere il filo.

— Scusami, Rob.

Continuo a raccontare il sogno. — Le ho lasciate... no, non ho parlato con loro. Sono tornato nell'altro vagone. Era l'ultimo del treno. Era unito al resto del treno da... vediamo, non so come descriverlo. Era come una porta a soffietto, fatta di metallo, capisci? E si tendeva.

M'interrompo un attimo: per la noia, soprattutto. Quasi vorrei scusarmi per aver fatto un sogno così stupido e incoerente. — Hai detto che il soffietto metallico si tendeva? — insiste Sigfrid.

— Proprio così, si tendeva. E naturalmente il vagone dov'ero io continuava a restare sempre più indietro. Vedevo solo il fanalino di coda, che aveva un po' la forma della faccia di lei, e mi guardava. Lei... — Perdo il filo di quello che sto dicendo. Cerco di tornare in carreggiata: — Avevo l'impressione, credo, che sarebbe stato difficile tornare da lei, come se... Scusami, Sigfrid, non ricordo chiaramente cos'è successo. Poi mi sono svegliato. E poi — concludo, virtuosamente, — ho scritto tutto il più presto possibile, come mi hai detto tu.

— Lo apprezzo molto, Bob — dice Sigfrid in tono grave. E aspetta che io prosegua.

Mi agito, irrequieto. — Il divano non è comodo come la stuoia — protesto.

— Mi dispiace, Bob. Hai detto di averle riconosciute?

— Chi?

— Le due donne sul treno, da cui continuavi ad allontanarti.

— Oh. No. Capisco cosa vuoi dire. Le ho riconosciute nel *sogno*. Per la verità, non ho idea di chi fossero.

— Somigliavano a qualcuno che conoscevi?

— Neanche un po'. Ci avevo pensato anch'io.

Sigfrid attende un momento prima di parlare, e io so che questo è il suo modo di lasciarmi una possibilità di cambiare idea a proposito di una risposta che non gli piace: — Hai detto che una delle due aveva l'aria materna e che tossiva...

— Sì. Ma non l'ho riconosciuta. Credo che in un certo senso mi sembrasse famigliare... ma sai, come capita con la gente che si vede in sogno.

Lui dice, pazientemente: — Ti viene in mente qualche donna che hai conosciuto, che aveva l'aria materna e tossiva molto?

Rido sonoramente. — Il mio caro amico Sigfrid! Ti assicuro che le donne che conosco io non hanno per niente l'aria materna! E tutte quante hanno almeno l'assistenza medica superiore. È molto difficile che tossiscano.

— Capisco. Sei sicuro, Robbie?

— Non fare la spina nel fianco, Sigfrid — dico io, irritato perché è difficile mettermi comodo su questo stupido divano e anche perché ho bisogno di andare in bagno e questa situazione sembra prolungarsi all'infinito.

— Capisco. — E dopo un momento attacca con qualcosa d'altro, come avevo previsto: Sigfrid è come un piccione, becchetta tutto quello che gli butto davanti, un pezzetto alla volta. — E l'altra donna, quella con le sopracciglia folte?

— Be'?

— Hai mai conosciuto una donna che avesse le sopracciglia folte?

— Oh Cristo, Sigfrid, sono andato a letto con cinquecento donne! Avevano sopracciglia di tutti i tipi.

— Non te ne viene in mente una in particolare?

— Sul momento no.

— Non sul momento, Bob. Ti prego, sforzati di ricordare.

È più semplice fare quello che vuole lui piuttosto che stare a discutere: perciò mi sforzo. — E va bene, vediamo. Ida Mae? No. Sue-Ann? No. S. Ya.? No. Gretchen? No... Be', Sigfrid: per dire la verità, Gretchen era così bionda che non saprei dirti se aveva le sopracciglia o no.

— Sono donne che hai conosciuto recentemente, no? Forse qualcun'altra, tempo fa?

— Vuoi dire in passato? — Rifletto profondamente, e risalgo fino ai tempi delle miniere alimentari e a Sylvia. Rido a voce alta. — Sai una cosa, Sigfrid? È strano, ma quasi non riesco a ricordare com'era Sylvia... Oh, aspetta un momento. No. Adesso la ricordo. Si depilava quasi completamente le sopracciglia, e poi le ridisegnava con la matita. Lo so, perché una volta che eravamo a letto insieme ci siamo fatti reciprocamente dei disegni sulla pelle con quella matita.

Mi sembra quasi di sentirlo sospirare. — I vagoni — dice, becchettando un altro chicco luccicante. — Come li descriveresti?

— Come tutti i vagoni ferroviari. Lunghi. Stretti. Si muovevano a grande velocità attraverso la galleria.

— Lunghi e stretti e si muovevano attraverso una galleria, Bob?

A questo punto perdo la pazienza. Lui è così maledettamente trasparente! — Andiamo, Sigfrid! Non venire a rifilare proprio a *me* i fottuti simboli del pene.

— Non sto cercando di rifilarti niente, Bob.

— Be', con questo sogno ti comporti da fesso, lo giuro. Non c'è proprio

niente. Il treno era solo un treno. Non so chi fossero le due donne. E sta' a sentire, già che siamo in argomento: io odio davvero questo stramaledetto divano. Potresti fare di meglio, con tutto quello che ti paga la mia assicurazione!

Mi ha fatto arrabbiare davvero. Continua a ritornare sul sogno; ma io sono deciso a ottenere da lui qualcosa che valga veramente il denaro pagato dalla compagnia d'assicurazioni; e prima che me ne vada, lui ha promesso di cambiare l'arredamento in tempo per la mia prossima visita.

Quando esco mi sento molto soddisfatto di me. Sigfrid mi fa veramente bene. Immagino che sia così perché sto trovando il coraggio di tenergli testa, e forse tutte queste assurdità mi sono state utili in questo modo, o in un mode qualunque, anche se è vero che alcune delle sue idee sono proprio pazzesche.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Mi liberai dall'imbracatura per scostarmi dal ginocchio di Klara e andai a sbattere contro il gomito di Sam Kahane. — Scusa — disse lui, senza neppure voltarsi per vedere con chi si scusava. Aveva ancora la mano sul pulsante di partenza, sebbene fossimo in viaggio già da dieci minuti. Studiava i colori cangianti sul quadro degli strumenti heechee, e l'unica volta che distolse gli occhi fu quando guardò il videoschermo in alto.

Mi sollevai a sedere: provavo un forte senso di nausea. Avevo impiegato settimane per abituarmi alla virtuale assenza di gravità che caratterizzava Gateway. Le fluttuanti forze gravitazionali nella capsula erano tutta un'altra cosa. Erano molto leggere, ma non si mantenevano inalterate per più di un minuto filato, e il mio orecchio interno protestava.

Mi tolsi di torno, infilandomi nella zona cucina e tenendo d'occhio la porta della toilette. Ham Tayeh era ancora là dentro. Se non si sbrigava a uscire, mi sarei trovato in una situazione critica. Klara rise, allungò un braccio e me lo passò intorno alle spalle. — Povero Bobbie — disse. — E abbiamo appena incominciato.

Trangugiai una pillola e accesi avventatamente una sigaretta, e mi sforzai di non vomitare. Non so in che misura fosse dovuto alla nausea da moto. In gran parte era paura. È spaventoso sapere che non c'è nulla che ti divida da una morte orribile e immediata, nulla tranne una sottile superficie di metallo creato da misteriosi alieni mezzo milione d'anni prima. E sapere che ormai devi andare in un posto che non puoi scegliere, e che può risul-

tare estremamente spiacevole.

Tornai a infilarmi nell'imbracatura, spensi la sigaretta, chiusi gli occhi, e cercai di far passare il tempo.

Doveva passarne parecchio. Un viaggio, in media, dura all'incirca quarantacinque giorni all'andata e altrettanto al ritorno. Non ha molta importanza dove si va, contrariamente a quanto potete credere. Dieci anni-luce o diecimila... sì, un po' conta, ma non in modo lineare. Mi hanno detto che le navi continuano incessantemente ad aumentare il coefficiente d'accelerazione. Quel delta, del resto, non è lineare: e neppure esponenziale, a quanto si è potuto capire. Si fa presto a raggiungere la velocità della luce: in meno di un'ora. Poi sembra che occorra un bel po' prima che si riesca a superarla. E allora si comincia ad andare veramente forte.

Tutto questo lo puoi capire (dicono) osservando le stelle che appaiono sullo schermo di navigazione heechee (dicono). Durante la prima ora, tutte le stelle cominciano a cambiare colore e a turbinare. Quando superi *c*, la velocità della luce, te ne accorgi perché sono tutte ammassate al centro dello schermo, cioè davanti alla prua della nave in volo.

In realtà, le stelle non si sono mosse. Ma tu raggiungi la luce emessa dalle sorgenti che ti stanno dietro o a lato. I fotoni che colpiscono il visore centrale sono stati emessi un giorno o una settimana o cent'anni fa. Dopo un giorno o due, non sembrano più neppure stelle. C'è solo una specie di superficie grigia, screziata. Somiglia un po' a un olofilm tenuto controluce: ma con un olofilm puoi ottenere un'immagine virtuale con una lampada tascabile, mentre nessuno è *mai* riuscito a ricavare altro che quel grigio marmorizzato da ciò che si vede sugli schermi heechee.

Quando riuscii finalmente ad andare alla toilette, la situazione non sembrava più tragica; e quando uscii, Klara era rimasta sola nella capsula e controllava le immagini delle stelle con la camera teodolitica. Si voltò a guardarmi, poi mi rivolse un cenno col capo. — Mi sembri un po' meno verde — disse, in tono d'approvazione.

— Sopravviverò. Dove sono i ragazzi?

— Dove vuoi che siano? Giù nel modulo d'atterraggio. Dred pensa che possiamo sistemare le cose in modo che io e te possiamo avere il modulo tutto per noi, per parte del tempo, quando loro sono quassù; poi noi saliremo e loro scenderanno.

— Mmm. — Mi sembrava una buona idea: in effetti mi ero chiesto come avremmo fatto ad assicurarci un po' d'intimità. — Okay. Cosa vuoi che faccia, adesso?

Klara si protese e mi diede un bacio, distrattamente. — Basta che non dai fastidio. Sai una cosa? Si direbbe che siamo avviati quasi direttamente verso il nord galattico.

Accolsi l'informazione col meditabondo rispetto dell'ignoranza. Poi chiesi: — Buon segno?

Klara sorrise. — Come faccio a saperlo? — Mi distesi e la osservai. Se era spaventata quanto me, e non avevo dubbi in proposito, non lo lasciava certamente vedere.

Cominciai a domandarmi cosa c'era, in direzione del nord galattico... e soprattutto, quanto tempo avremmo impiegato ad arrivarci.

Il più breve viaggio documentato a un altro sistema stellare era durato diciotto giorni. Si trattava della stella di Barnard, ed era stato un fiasco: non si era trovato niente. Il più lungo, o almeno il più lungo di cui si abbia notizia finora (chissà quante navi con a bordo cercatori morti sono ancora in viaggio, magari di ritorno dall'M-31 di Andromeda?), era di 175 giorni all'andata e altrettanti al ritorno. I membri dell'equipaggio erano morti. Difficile capire dov'erano stati. Le foto che avevano scattato non mostravano molto, e naturalmente i cercatori non erano più in grado di spiegarlo.

Quando si parte, è spaventoso perfino per un veterano. Sai che stai accelerando. Non sai per quanto durerà l'accelerazione. Quando arrivi al punto dell'inversione lo capisci. Anzitutto te ne accorgi ufficialmente perché la bobina dorata che c'è su tutte le navi heechee lampeggia un po' (nessuno sa perché). Ma capisci che la nave si sta girando anche senza bisogno di guardare, perché quel poco di pseudogravità che prima ti trascinava verso la parte posteriore della nave comincia a trascinarti verso la parte anteriore. Quello che stava in basso finisce in alto.

Perché gli heechee non facevano girare le loro navi a metà volo, in modo da usare la stessa spinta propulsiva per l'accelerazione e la decelerazione? Non saprei. Bisognerebbe essere un heechee, per saperlo.

Forse c'entra il fatto che gli apparecchi visivi sembrano piazzati nella parte anteriore. Forse è perché la parte anteriore della nave è sempre pesantemente corazzata, anche nei veicoli più leggeri... per proteggerla, immagino, dall'impatto delle molecole disperse di gas o di polvere. Ma alcune delle navi più grosse, alcune Tre e quasi tutte le Cinque, sono completamente corazzate. E neppure quelle si girano.

Comunque sia, quando la bobina lampeggia e tu ti accorgi dell'inversione capisci che è passato un quarto del viaggio effettivo. Non è necessariamente un quarto del tempo che verrà impiegato prima del ritorno, questo è

ovvio. Quanto tempo rimani a destinazione è tutta un'altra faccenda. Questo devi deciderlo tu. Ma hai compiuto metà del viaggio d'andata guidato automaticamente.

Se moltiplichi per quattro il numero dei giorni trascorsi dalla partenza, e se ottieni un numero inferiore a quello garantito dagli impianti di sopravvivenza della nave, hai la certezza che almeno non dovrai morire di fame. La differenza tra i due numeri rappresenta i giorni che puoi permetterti di indugiare quando sei arrivato a destinazione.

La razione base — viveri, acqua, aria — serve per 250 giorni. Puoi farla durare fino a trecento giorni, senza troppi guai (torni indietro dimagrito, e magari con qualche malattia da carenza). Quindi se arrivi a sessanta o sessantacinque giorni, durante il viaggio d'andata, senza che ci sia l'inversione, capisci di avere un problema, e cominci a mangiare di meno. Se arrivi a ottanta o novanta, il problema si risolve da sé perché non hai più scelta: morirai prima di tornare su Gateway. *Potresti* tentare di cambiare la rotta. Ma è solo un altro modo di morire, a quanto affermano i sopravvissuti.

Presumibilmente, gli heechee potevano cambiare rotta quando volevano: ma come ci riuscivano è uno dei grandi interrogativi senza risposta, al pari del motivo che li indusse a far piazza pulita di tutto prima di andarsene. Oppure: che aspetto avevano? Oppure: dove andarono?

Quand'ero bambino, alle fiere vendevano un libro piuttosto divertente. Era intitolato *Tutto ciò che sappiamo sugli heechee.* Aveva centoventotto pagine, ed erano tutte bianche.

Se Sam e Dred e Mohamad erano omosessuali (e non avevo motivo di dubitarne), non lo diedero molto a vedere durante i primi dieci giorni. Avevano i loro passatempi. Leggevano. Ascoltavano le musicassette, con le cuffie. Giocavano a scacchi, e anche a poker cinese quando riuscivano a convincere me e Klara. Non giocavamo soldi, ma le ore dei turni di servizio. (Dopo un paio di giorni Klara disse che era meglio perdere che vincere, perché se perdevi avevi qualcosa di più da fare per passare il tempo). Erano benevolmente tolleranti con me e Klara, oppressa minoranza eterosessuale nella cultura omosessuale predominante sulla nostra nave, e ci lasciavano il modulo d'atterraggio per l'esatto cinquanta per cento del tempo, sebbene rappresentassimo solo il quaranta per cento della popolazione.

Andavamo d'accordo. Ed era una fortuna. Vivevamo continuamente l'uno nell'ombra e nella puzza degli altri.

L'interno di una nave heechee, anche di una Cinque, non è molto più

grande di un cucinino. Il modulo d'atterraggio ti offre un po' di spazio in più (aggiungete l'equivalente di uno sgabuzzino), ma almeno durante l'andata è pieno di provviste e di apparecchiature. E dalla cubatura totale disponibile, diciamo quarantadue o quarantatré metri cubi, bisogna togliere tutto quello che c'è dentro, a parte me, te e gli altri cercatori.

Quando sei nello spazio tau, la spinta d'accelerazione è bassa e costante. In realtà non è un'accelerazione: è solo una riluttanza, da parte degli atomi del tuo corpo, a superare *c*, la velocità della luce, e si può parlare tanto di attrito quanto di gravità. Ma dà l'impressione di essere un pochino di gravità. Hai la sensazione di pesare circa due chili.

E questo significa che hai bisogno di qualcosa su cui riposare, e perciò ogni membro dell'equipaggio ha a disposizione un'imbracatura pieghevole che si apre e ti avvolge in modo che tu possa dormire, e si piega diventando una specie di sedia. Allo spazio riservato a ogni individuo bisogna poi aggiungere: armadietti per i nastri e i dischi e i capi di vestiario (non molti); per gli articoli da toilette; per le foto dei parenti e delle persone care (se ne hai); per quello che hai deciso di portare, fino al massimo autorizzato di peso e spazio (75 chilogrammi, 1/3 di metro cubo); e già ti ritrovi con un certo affollamento.

Aggiungi poi l'equipaggiamento originale heechee. Per tre quarti non lo userai mai. Non sapresti neppure come usarlo, se anche dovessi; e devi soprattutto preoccuparti di non toccarlo. Ma non puoi asportarlo. I macchinali heechee sono a progettazione integrale. Se ne amputi un pezzo, muoiono. Forse, se sapessimo guarire la ferita potremmo tirar fuori un po' di quel ciarpame e la nave funzionerebbe lo stesso. Ma non lo sappiamo, perciò tutto resta com'è: la grande scatola dorata a forma di rombo che esplode se tenti di aprirla; la fragile spirale di tubo dorato che di tanto in tanto risplende e ancor più spesso si riscalda insopportabilmente (e nessuno sa perché); e via discorrendo. Resta tutto lì, e tu continui a sbatterci contro.

Aggiungi ancora l'equipaggiamento umano. Le tute spaziali: una a testa, adatta alla tua figura. Le apparecchiature fotografiche. Gli impianti igienici. La sezione per la preparazione del cibo. Gli inceneritori dei rifiuti. Gli strumenti per le analisi, le armi, i trapani, le cassette per i campioni, tutto quello che porti con te sulla superficie del pianeta, se hai la fortuna di arrivare a un pianeta su cui puoi atterrare.

Ciò che resta non è molto. È un po' come vivere per settimane filate sotto il cofano di un grosso camion, col motore in funzione e altre quattro persone che ti disputano lo spazio.

Dopo i primi due giorni, cominciai a provare pregiudizi irragionevoli nei confronti di Ham Tayeh. Era troppo grosso. Occupava più spazio di quanto fosse giusto.

Per essere sincero, Ham era alto anche meno di me, sebbene pesasse di più. Ma io non mi risentivo per lo spazio che occupavo. Mi risentivo solo quando gli altri lo invadevano. Sam Kahane andava meglio: non superava il metro e sessanta, con una rigida barba nera e ruvidi peli ricciuti sull'addome, dal perizoma al petto, e anche su tutta la schiena. Non pensavo che Sam violasse il mio spazio vitale, finché trovai nel mio cibo un lungo e nero pelo di barba. Ham, almeno, era quasi glabro, con una morbida pelle dorata che lo faceva sembrare un eunuco di un harem giordano. (I re di Giordania avevano eunuchi nei loro harem? Avevano harem? Sembrava che Ham non ne sapesse molto: i suoi antenati erano vissuti nel New Jersey per tre generazioni).

Scoprii addirittura che paragonavo mentalmente Klara a Sheri, la quale era più piccola di due misure almeno. (Di solito, però, pensavo che Klara andava bene com' era). E Dred Frauenglass, che'faceva parte del gruppo di Sam, era un giovane magro e mite che non parlava molto e sembrava occupare meno spazio di chiunque altro.

Io ero il verginello del gruppo, e tutti facevano a turno a mostrarmi come si faceva quel poco che si doveva fare. Bisogna effettuare i regolari rilevamenti fotografici e spettrometrici. Tenere una registrazione dei dati del quadro di comando heechee, le cui luci colorate hanno minuscole variazioni continue di sfumature e d'intensità. (Le stanno ancora studiando, nella speranza di capire cosa significano). Fotografare e analizzare gli spettri delle stelle dello spazio tau sul videoschermo. E tutto questo, sommato insieme, richiede... oh, diciamo due ore al giorno. Preparare da mangiare e fare le pulizie richiede all'incirca due ore.

E così sei arrivato a circa quattro ore al giorno per tutti e cinque: e ti restano da far passare ben ottanta ore, collettivamente.

No, sto raccontando una frottola. In realtà non è così che passi il tempo. Stai ad aspettare l'inversione.

Tre giorni, quattro giorni, una settimana: e cominciai ad accorgermi di una tensione crescente cui non partecipavo. Due settimane... e capii di cosa si trattava, perché la sentivo anch'io. Stavamo tutti aspettando che succedesse. Quando ci addormentavamo, l'ultimo sguardo era per la spirale dorata, per vedere se, miracolosamente, si era accesa. Quando ci svegliavamo, il nostro primo pensiero era di chiederci se il soffitto aveva preso il

posto del pavimento. Alla terza settimana eravamo tutti nervosi. Ham lo dimostrava più di tutti gli altri, il grassoccio Ham dalla pelle dorata e dalla faccia di genio bonario:

— Giochiamo a poker, Bob.

— No, grazie.

— Andiamo, Bob, ci serve il quarto. — (Nel poker cinese si distribuisce l'intero mazzo, tredici carte per giocatore. Altrimenti non si può giocare).

— Non ne ho voglia.

E quello, infuriandosi all'improvviso: — Va' al diavolo! Come membro dell'equipaggio non vali una scorreggia di serpente, e adesso non vuoi neanche giocare a carte!

Poi se ne stava seduto a mischiare le carte, cupamente, per mezz'ora filata, come se si trattasse di una tecnica che doveva perfezionare per salvarsi la vita. E pensandoci bene, credo che fosse proprio così. Provate a pensarci anche voi. Immaginate di essere a bordo di una Cinque e di passare settantacinque giorni senza inversione. Sapete già di essere nei guai: le razioni basteranno a cinque persone per non più di trecento giorni.

Ma potrebbero bastare per quattro.

O per tre. O per due. O per una persona sola.

A quel punto è chiaro che almeno una persona non tornerà viva dal viaggio, e molti equipaggi cominciano a tirare a sorte con le carte. Chi perde, si taglia educatamente la gola. Se non è tanto educato, gli altri quattro gli danno una lezione di galateo.

Molte navi che erano partite come Cinque sono tornate indietro come Tre. Alcune sono tornate come Uno.

Così facevamo passare il tempo: non era facile, e certamente non passava in fretta.

Per un po' il sesso fu un anodino sovrano, e io e Klara passammo ore e ore l'uno tra le braccia dell'altra, appisolandoci per un po' e svegliandoci per ricominciare. Immagino che i ragazzi facessero più o meno lo stesso; non passò molto tempo prima che il modulo di atterraggio cominciasse a puzzare come lo spogliatoio di una palestra. Poi cominciammo, tutti e cinque, a cercare la solitudine. Be', a bordo non c'era abbastanza solitudine da dividerla per cinque, ma facevamo quello che si poteva: per comune consenso cominciammo a lasciare il modulo d'atterraggio a una persona alla volta, per un'ora o due. Quando io ero là, Klara era tollerata nella capsula. Quando ci andava Klara, io giocavo a carte con i ragazzi. Quando ci stava

uno di loro, gli altri due ci tenevano compagnia. Non so cosa facessero gli altri nelle loro ore di solitudine; io passavo quasi tutto il tempo guardando lo spazio. Letteralmente: guardavo quel nero assoluto dagli oblò del modulo. Non c'era niente da vedere, ma era sempre meglio che guardare quello che mi ero stancato di vedere a bordo della nave.

Poi, dopo un po', cominciammo a prendere varie abitudini. Io suonavo i miei nastri, Dred guardava i suoi pornodischi, Ham srotolava una tastiera flessibile di pianoforte e suonava musica elettronica, ascoltandola con gli auricolari (anche così ne filtrava un po', se si ascoltava attentamente, e io finii con lo stufarmi a morte di Bacii, Palestrina e Mozart). Sam Kahane, premurosamente, organizzò una serie di lezioni, e noi passammo molto tempo discutendo sulla natura delle stelle di neutroni, di buchi neri e delle galassie di Seyfert, quando non ripassavamo le procedure d'analisi da seguire prima di atterrare su un nuovo mondo. Questo aveva un vantaggio: riuscivamo a non odiarci a vicenda per mezz'ora alla volta. Per il resto del tempo... be', sì, di solito ci odiavamo a vicenda. Io non potevo *sopportare* l'insistenza con cui Ham Tayeh continuava a mischiare le carte. Dred cominciò a dimostrare un'irragionevole ostilità, le rare volte che fumavo una sigaretta. Le ascelle di Sam erano un orrore perfino nel putrido fetore della capsula, al cui confronto l'aria di Gateway sembrava quella di un giardino pieno di rose. E Klara... be', Klara aveva una brutta abitudine. Le piacevano gli asparagi. Aveva portato con sé quattro chili di viveri disidratati, per amore della varietà e per avere qualcosa da fare; e sebbene li dividesse con me, e talvolta anche con gli altri, di tanto in tanto si ostinava a mangiare gli asparagi tutta da sola. Gli asparagi danno uno strano odore all'orina. Non è molto romantico scoprire che la tua diletta ha mangiato asparagi, grazie al diverso odore che regna nella toilette comune.

Eppure... era la mia diletta, davvero.

Non ci eravamo soltanto sbattuti, in quelle interminabili ore trascorse nel modulo: avevamo anche parlato. Non ho mai imparato a conoscere la mentalità di una persona come imparai a conoscere quella di Klara. Dovevo amarla. Non potevo farci niente, e non avrei potuto smettere di amarla.

Mai.

Il ventitreesimo giorno stavo suonando il piano elettronico di Ham quando all'improvviso fui preso dal mal di mare. La forza di gravità fluttuante, che ormai quasi non notavo più, si stava intensificando bruscamente.

Alzai la testa e incontrai gli occhi di Klara. Sorrideva timorosa, quasi piangendo. Tese la mano, e lungo le sinuose curve della spirale di vetro le scintille d'oro si rincorrevano come pesciolini lucenti in un ruscello.

Ci abbracciammo, ridendo, mentre lo spazio girava attorno a noi e il pavimento diventava il soffitto. Avevamo raggiunto il punto d'inversione. E avevamo un buon margine.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Naturalmente lo studio di Sigfrid è sotto la cupola, come gli studi di tutti gli altri. Non può essere né troppo caldo né troppo freddo. Ma qualche volta mi fa proprio quest'impressione. Io gli dico: — Cristo, fa caldo qui dentro. Il tuo condizionatore funziona male.

— Non ho il condizionatore, Robbie — replica lui, paziente. — Tornando a tua madre...

— Al diavolo mia madre — dico io. — E al diavolo anche la tua.

C'è una pausa. So quello che stanno pensando i suoi circuiti, e sento che mi pentirò della mia risposta impetuosa. Perciò mi affretto ad aggiungere: — Voglio dire, Sigfrid, che mi sento veramente a disagio. Fa troppo caldo, qui.

— *Tu* hai troppo caldo — mi corregge lui.

— Cioè?

— I miei sensori indicano che la tua temperatura sale di quasi un grado ogni volta che parliamo di certi argomenti: tua madre, Gelle-Klara Moynlin, il tuo primo viaggio, il tuo terzo viaggio, Dane Metchnikov, e gli escrementi.

— Be', è magnifico — grido io, arrabbiandomi di colpo. — Vuoi dire che mi spii?

— Tu sai che sorveglio i tuoi segnali esteriori, Robbie — dice lui in tono di rimprovero. — Non c'è niente di male. Non è più significativo di un amico che ti vede arrossire o balbettare o tamburellare con le dita.

— Lo dici tu.

— Lo dico io, Rob. Te lo dico perché ritengo che tu debba sapere che questi argomenti hanno per te qualche sovraccarico emotivo. Ti piacerebbe discutere sul motivo?

— No! Mi piacerebbe parlare di te, Sigfrid! Che altri piccoli segreti mi nascondi? Conti le mie erezioni? Metti microfoni nascosti nel mio letto? O intercetti le mie telefonate?

— No, Bob. Non faccio niente del genere.

— Mi auguro che sia la verità, Sigfrid. Io ho modo di scoprirlo, quando menti.

Pausa. — Credo di non capire quello che stai dicendo, Rob.

— Non è necessario che tu lo capisca — sbuffo. — Sei soltanto una macchina. — Basta che capisca io. È molto importante, per me, tener nascosto a Sigfrid quel piccolo segreto. Ho in tasca il pezzetto di carta che S. Ya. Lavorovna mi ha dato in una notte piena di droga, di vino e di sesso. Un giorno, molto presto, lo tirerò fuori, e allora vedremo chi comanda. Mi piace veramente, questa lotta con Sigfrid. Mi fa arrabbiare. Quando mi arrabbio dimentico la sofferenza che ho dentro e che continua e continua e che io non so come placare.

CAPITOLO SEDICESIMO

Dopo quarantasei giorni di volo a velocità superiore a quella della luce, la capsula tornò a una velocità che non sembrava neppure tale: eravamo in orbita intorno a qualcosa, e tutti i motori si erano fermati.

Puzzavamo terribilmente ed eravamo incredibilmente stufi della reciproca compagnia: ma ci affollammo intorno ai videoschermi tenendoci a braccetto come innamorati, nella gravità zero, guardando il sole che ci stava davanti. Era una stella più grande e più arancione di Sol: era più grande, oppure noi eravamo a meno di un'unità astronomica di distanza. Ma non eravamo in orbita intorno a quella stella. Il nostro primario era un gigantesco pianeta gassoso, con una grossa luna una volta e mezzo più grande della luna della Terra.

Klara e i ragazzi non gridavano e non acclamavano, perciò attesi fino a quando non seppi più resistere e dissi: — Cosa c'è?

Klara rispose distrattamente: — Non credo che potremo atterrare su *quello.* — Non sembrava delusa. Sembrava che non le importasse nulla.

Sam Kahane emise un lungo sospiro sommesso attraverso la barba e disse: — Bene. Per prima cosa dovremo ottenere qualche spettro pulito. Ci penseremo io e Bob. Voi cominciate a cercare se ci sono tracce degli heechee.

— C'è poco da sperare — replicò uno degli altri, ma a voce così bassa che non capii chi fosse. Poteva essere anche Klara. Avrei voluto fare altre domande, ma avevo la sensazione che se avessi chiesto perché non erano contenti uno di loro me l'avrebbe detto e la risposta non mi avrebbe fatto

piacere. Perciò seguii Sam nel modulo, e ci demmo fastidio a vicenda mentre infilavamo le tute, controllavamo i sistemi di sopravvivenza e gli apparecchi di comunicazione, e sigillavamo il portello. Sam mi accennò di entrare nella camera stagna; sentii le pompe rapide che espellevano l'aria, e poi quel po' che era rimasta mi lanciò nello spazio quando la camera stagna si aprì.

Per un momento mi trovai in preda a un terrore crudo, da solo in uno spazio dove nessun essere umano era mai stato, e atterrito al pensiero che avevo dimenticato di fissare il mio cavo. Ma non era necessario: il gancio magnetico si era bloccato da solo, e io arrivai all'estremità del cavo, sussultai bruscamente, e più lentamente incominciai a ritornare verso la nave.

Prima che ci arrivassi, anche Sam era uscito, e veniva roteando verso di me. Riuscimmo ad abbrancarci a vicenda, e cominciammo a prepararci per scattare le fotografie.

Sam indicò un punto fra l'immenso disco gassoso e l'accecante sole, e io mi schermai gli occhi con i guanti fino a quando vidi cosa indicava: l'M-31 di Andromeda. Naturalmente, vista dal punto in cui eravamo non era nella costellazione di Andromeda. Non c'era niente che somigliasse ad Andromeda, o a nessun'altra costellazione che avessi mai visto. Ma l'M-31 è così grande e così fulgida che puoi scorgerla perfino dalla superficie della Terra, quando lo smog non è troppo fitto: è una nebbia di stelle a forma di vortice. È la più luminosa delle galassie esterne, e la si può riconoscere piuttosto bene in tutti i punti dove può finire una nave degli heechee. Con un leggero ingrandimento puoi scorgere la forma a spirale, e puoi accertartene confrontandola con le galassie più piccole che si trovano approssimativamente nella stessa direzione.

Mentre io puntavo sull'M-31, Sam stava facendo altrettanto con le nubi di Magellano, o almeno con quelle che noi ritenevamo le nubi di Magellano. (Sam sostenne di aver identificato l'S Doradus). Cominciammo a fare foto teodolitiche. Lo scopo, naturalmente, consiste nel permettere agli accademici della società di effettuare le triangolazioni e di capire dove siamo stati. Ci si potrebbe chiedere perché ci tengono tanto; ma ci tengono. Tanto che non puoi ottenere un premio scientifico se non esegui la serie completa di foto. Si direbbe che avrebbero dovuto capire dove stavamo andando in base alle foto scattate dagli oblò durante il viaggio a velocità superiore a quella della luce. Possono ricavare la direzione generale della spinta, ma dopo i primi anni-luce diventa sempre più difficile rintracciare stelle identificabili, e non si sa se la linea di volo è una linea retta: alcuni sostengono

che segue una strana configurazione nella curvatura dello spazio.

Comunque, i cervelloni sfruttano tutto quello che riescono a procurarsi... compresa la misurazione dell'eventuale rotazione delle nubi di Magellano, e della relativa direzione. E sapete perché? Perché così si può capire a quanti anni-luce di distanza ci troviamo, e quindi di quanto ci siamo addentrati nella galassia. Le nubi compiono una rotazione in circa ottanta milioni di anni. Un rilevamento meticoloso può mostrare i cambiamenti di una parte su due o tre milioni: diciamo, differenze di 150 anni-luce o giù di lì.

Grazie ai corsi di studio organizzati da Sam, avevo preso a interessarmi di queste cose. Infatti, mentre scattavo le foto e cercavo d'immaginare come sarebbero state interpretate su Gateway, quasi dimenticai di avere paura. E dimenticai quasi, ma non del tutto, di preoccuparmi perché quel viaggio, inteso come un grande investimento di coraggio, si stava rivelando un fiasco.

Ma fu un fiasco.

Ham tolse i nastri dei rilevamenti sferici dalle mani di Sam Kahane appena rientrammo a bordo, e li inserì nel visore. Il primo soggetto era appunto il grande pianeta. In ogni ottava dello spettro elettromagnetico non c'era niente che facesse pensare a radiazioni artificiali.

Quindi lui cominciò a cercare altri pianeti. Ci volle tempo per trovarli, anche col rilevatore automatico, e probabilmente ce n'erano una decina che non riuscimmo a individuare nel tempo che trascorremmo là: ma non aveva importanza, perché anche se fossimo riusciti a localizzarli erano comunque troppo lontani perché potessimo raggiungerli. Ham effettuò il rilevamento prendendo le righe-chiave da uno spettrogramma della radiazione della stella primaria e poi programmando il rilevatore perché ne cercasse i riflessi. Individuò cinque corpi celesti. Due risultarono stelle con spettri simili. Gli altri tre erano pianeti, sicuro, ma non presentavano radiazioni artificiali. Per non aggiungere, poi, che erano piccoli e distanti.

Quindi restava solo la grande luna del gigante gassoso.

— Controlla — ordinò Sam.

Mohamad borbottò: — Non mi sembra promettente.

— Non ho chiesto la tua opinione. Voglio solo che tu faccia quello che ti ho detto. Controlla.

— Controlla a voce alta, per favore — aggiunse Klara. Ham la guardò sorpreso, forse per quel «per favore», ma fece come voleva lei.

Premette un pulsante e disse: — Dati della radiazione elettromagnetica. — Una lenta curva sinusoidale balzò sullo schermo di lettura del rilevatore, si contorse per un momento, e poi si raddrizzò in una linea assolutamente immobile. — Negativo — disse Ham. — Temperature varianti nel tempo in modo anomalo.

Questa era nuova, per me. — Cosa sono le temperature varianti nel tempo in modo anomalo? — chiesi.

— Come se qualcosa si riscaldasse quando tramonta il sole — disse Klara, impaziente. — Ebbene?

Ma anche quella linea era piatta. — Niente — fece Ham. — Metallo in superficie, ad albedo elevata?

Una lenta onda sinusoidale, poi più niente. — Mmm — disse Ham. — Ah. Be', il resto delle segnature manca: non ci sarà metano, dato che non c'è atmosfera, e via di seguito. Quindi cosa facciamo, capo?

Sam aprì la bocca per parlare, ma Klara lo precedette. — Torniamo a casa.

— Oh, sta' zitta — ribatté spazientito Ham. — Sam?

Kahane rivolse a Klara un lieve sorriso magnanimo. — Se hai qualcosa da dire, dillo pure — l'invitò. — Secondo me, dovremmo orbitare intorno alla luna.

— Sarebbe carburante sprecato! — scattò Klara. — Mi sembra pazzesco.

— Hai un'idea migliore?

— Come sarebbe a dire, «migliore»? Di cosa si tratta?

— Ecco — spiegò Sam, in tono ragionevole. — Non abbiamo esaminato tutta la luna. Ruota molto lentamente. Potremmo prendere il modulo e fare il giro: dall'altra parte potrebbe esserci un'intera città degli heechee.

— C'è poco da sperare — disse Klara, sommessamente: adesso capivo chi aveva detto la stessa cosa, poco prima. I ragazzi non l'ascoltavano. Tutti e tre si stavano già calando nel modulo, lasciando la capsula a me e a Klara.

Klara sparì nella toilette. Io accesi una sigaretta — me ne erano rimaste pochissime — e soffiai spire di fumo attraverso le spire di fumo che mi stavano davanti, librate immobili nell'aria stagnante. La capsula girava lentamente, e io potevo vedere il lontano disco brunastro della luna che saliva sullo schermo; e un minuto dopo scorsi la minuscola e luminosissima fiamma d'idrogeno del modulo che si dirigeva da quella parte. Mi chiesi cosa sarebbe accaduto se fossero rimasti senza carburante, o se fossero

precipitati, o se ci fosse stata un'avaria. In questo caso avrei dovuto lasciarli lì per sempre. Mi chiesi se avrei avuto il coraggio di farlo.

Mi sembrava un terribile e banale spreco di vite umane.

Cosa ci facevamo, lì? Avevamo percorso centinaia di migliaia di anni-luce per spezzarci il cuore?

Mi accorsi che mi stringevo la mano sul petto, come se quella metafora fosse reale. Sputai sul mozzicone della sigaretta per spegnerla, e lo misi in un sacco dei rifiuti. Piccoli fiocchi di cenere aleggiavano intorno a me, dove li avevo lanciati senza pensare, ma non me la sentivo di dar loro la caccia. Guardai la grande falce screziata del pianeta che appariva a poco a poco nell'angolo del teleschermo, e l'ammirai come se fosse stata un'opera d'arte: verdegiallastra sul lato diurno del terminatore, e per il resto di un nero amorfo che oscurava le stelle. Si poteva vedere dove incominciavano gli strati esterni dell'atmosfera, più rarefatti, perché c'erano alcune stelle luminose che occhieggiavano: ma era quasi tutta così densa da non lasciar filtrare la luce. Naturalmente non c'era neppure da pensare di atterrare laggiù. Anche se avesse avuto una superficie solida, saremmo stati sepolti sotto una coltre di gas così denso che non avremmo potuto sopravvivere. La società parlava di progettare un modulo d'atterraggio speciale, capace di penetrare nell'atmosfera di un pianeta di tipo gioviano, e magari un giorno l'avrebbe anche realizzato: ma non in tempo per aiutarci in quell'occasione.

Klara era ancora alla toilette.

Tesi la mia imbracatura attraverso la cabina, m'infilai dentro, reclinai la testa e mi addormentai.

Quattro giorni dopo tornarono. A mani vuote.

Dred e Ham Tayeh erano tetri, sporchi e irritati; Sam Kahane sembrava molto allegro. Non mi lasciai ingannare: se avesse trovato qualcosa d'importante, ce l'avrebbero fatto sapere via radio. Ma ero curioso. — Com'è andata, Sam?

— Zero — rispose. — È solo roccia: non siamo riusciti a trovare niente che valesse qualcosa. Ma ho un'idea.

Klara mi si avvicinò, guardando incuriosita Sam. Io guardavo gli altri due: sembrava che sapessero qual era l'idea di Sam e che non l'approvassero.

— Vedi — disse lui, — questa stella è una binaria.

— Come fai a saperlo? — chiesi.

— Ho messo in funzione i rilevatori. Hai visto quella grande stella az-

zurra... — Si guardò intorno, poi sorrise. — Be', non so in che direzione si trovi adesso, ma la prima volta che abbiamo fatto le fotografie era vicina al pianeta. O almeno sembrava vicina: così le ho puntato addosso i rilevatori, i quali hanno indicato un moto proprio che quasi non riuscivo a credere. Dev'essere una binaria, in coppia con questo sole e a non più di mezzo anno-luce di distanza.

— Potrebbe essere una stella vagabonda, Sam — disse Ham Tayeh. — Te l'ho già detto. Solo una stella che passa nella notte.

Kahane scrollò le spalle. — E anche se fosse? È vicina.

Klara intervenne: — Ci sono pianeti?

— Non lo so — ammise lui. — Aspetta un momento... sì, credo.

Tutti guardammo il videoschermo. Era facile capire a quale stella si riferiva Kahane. Era più luminosa di Sirio vista dalla Terra: una magnitudine di meno due, a dir poco.

Klara disse, dolcemente: — È interessante, e spero di non aver capito a cosa stai pensando, Sam. Mezzo anno-luce significa almeno due anni di viaggio alla massima velocità del modulo di atterraggio, ammesso che avessimo il carburante sufficiente. E non l'abbiamo, ragazzi.

— Lo so — insistette Sam. — Ma ho riflettuto. Se potessimo dare una *spintarella* al motore della capsula...

Mi sorpresi a urlare: — Piantala! — Tremavo dalla testa ai piedi. Non riuscivo a calmarmi. Qualche volta mi sembrava terrore, e qualche volta mi sembrava rabbia. Credo che se in quel momento avessi avuto in mano una pistola avrei sparato a Sam senza pensarci neppure.

Klara mi toccò, per calmarmi. — Sam — disse, in un tono che in lei era molto dolce, — so cosa provi. — Kahane era tornato a mani vuote da cinque viaggi. — Scommetto che si può fare.

Lui assunse un'espressione che era contemporaneamente sbalordita, sospettosa e difensiva. — Davvero?

— Voglio dire: posso immaginare che se noi fossimo heechee, a bordo di questa nave, invece di essere solo stupidi umani... be', allora sapremmo cosa fare. Dopo essere usciti qui, ci guarderemmo intorno e diremmo: «Oh, guarda, i nostri amici qui...» (o quello che c'era da queste parti quando loro avevano stabilito la rotta) «... i nostri amici si devono essere trasferiti. Non sono più in casa». E poi diremmo: «Oh, be', che diavolo, andiamo a vedere se sono qui vicino». E premeremmo un pulsante qui e uno là, e poi sfrecceremmo verso quella gigante azzurra... — S'interruppe e lo guardò, continuando a tenermi per il braccio. — Ma noi non siamo heechee,

Sam.

— Cristo, Klara! Lo so benissimo. Ma dev'esserci un modo...

Lei annuì. — Sicuro che c'è, ma non lo conosciamo. Sappiamo solo che nessuna nave ha *mai* cambiato la regolazione della rotta ed è tornata a raccontarlo. Ricordi? Nessuna.

Sam non le rispose direttamente: si limitò a fissare la grande stella azzurra sul videoschermo e disse: Mettiamo ai voti.

Il risultato della votazione, naturalmente, fu di quattro a uno contro la proposta di cambiare la regolazione del quadro di rotta, e durante il tragitto di ritorno Ham Tayeh continuò a restare piazzato fra Sam e il quadro fino a quando superammo la velocità della luce.

Il viaggio di ritorno a Gateway non fu più lungo di quello d'andata, ma mi sembrò che durasse in eterno.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Si direbbe che il condizionatore d'aria di Sigfrid si sia guastato di nuovo, ma non glielo dico. Lui si limiterebbe a riferire che la temperatura è esattamente di 22,5 gradi Celsius, com'è sempre stata, e a chiedere perché esprimo l'angoscia mentale tramite la sensazione di avere troppo caldo fisicamente. Sono stufo di queste fesserie.

— Per la verità — dico a voce alta, — sono completamente stufo di te, Siggy.

— Mi rincresce, Rob. Ma ti sarei grato se mi parlassi ancora un po' del tuo sogno.

— Oh, merda. — Allento le cinghie perché mi danno fastidio. Questo gesto serve anche a staccare alcuni degli strumenti di misurazione di Sigfrid, ma per una volta lui non me lo fa notare. — È un sogno piuttosto noioso. Siamo a bordo della nave. Arriviamo a un pianeta che mi fissa come se avesse un volto umano. Non riesco a vedere molto bene gli occhi per via delle sopracciglia, ma in un modo o nell'altro so che sta piangendo e che è colpa mia.

— Riconosci quel volto, Bob?

— No. È solo una faccia. Di donna, credo.

— Sai perché lei sta piangendo?

— Non proprio: ma di qualunque cosa si tratti, ne sono responsabile io. Di questo sono sicuro.

Una pausa. Poi: — Rob, ti dispiacerebbe rimetterti le cinghie?

Mi affretto a rialzare la guardia. — Cosa c'è? — ringhio, rabbiosamente. — Hai paura che schizzi su e che ti aggredisca?

— No, Robbie, naturalmente no. Ma ti sarei grato se facessi come ti ho detto.

Mi accingo a ubbidire, lentamente, controvoglia. — Vorrei sapere quanto vale la gratitudine di un programma di computer.

Non mi risponde: aspetta a basta. Lascio che la spunti lui e dico: — Benissimo, eccomi di nuovo infilato nella camicia di forza. Cos'hai da dire, adesso, che la renda necessaria?

— Oh — fa lui, — probabilmente non ce ne sarà bisogno, Robbie. Mi sto solo chiedendo: perché ti senti responsabile del pianto della ragazza?

— Vorrei proprio saperlo — dico io. Ed è la verità, secondo me.

— Conosco alcune delle cose di cui ti senti responsabile, Robbie — dice Sigfrid. — Una è la morte di tua madre.

Su questo sono d'accordo. — Credo di sì, stranamente.

— E penso che ti senti colpevole anche nei confronti della tua amante, Gelle-Klara Moynlin.

Mi dibatto un po'. — Fa un caldo fottuto, qui dentro — protesto.

— Hai la sensazione che una delle due attribuisse la responsabilità a *te*?

— Come cavolo posso saperlo?

— Forse riesci a ricordare qualcosa che avevano detto?

— No, non ci riesco! — Sigfrid sta scavando in faccende troppo personali, e io voglio mantenere il dialogo su un piano obbiettivo; perciò dico: — L'ammetto, ho la tendenza ad addossarmi le responsabilità. Dopotutto è uno schema classico, no? Puoi trovare il mio caso a pagina 277 di qualunque testo.

Sigfrid mi asseconda, mi lascia diventare impersonale per un momento. — Ma nella stessa pagina, Rob — dice, — probabilmente si fa osservare che la responsabilità è autoinflitta. Sei tu stesso a farlo, Robbie.

— Senza dubbio.

— Non sei costretto ad accettare una responsabilità, se non vuoi.

— Certo, che no. Io lo *voglio.*

Mi chiede, quasi distrattamente: — Hai un'idea del perché? Perché vuoi convincerti di essere responsabile di tutto quello che va male?

— Oh merda, Sigfrid — dico io, schifato. — I tuoi circuiti danno di nuovo i numeri. Non è per niente così. Piuttosto... be', ecco qua. Quando mi siedo al banchetto della vita sono così occupato a pensare come pagare il conto, e a chiedermi cosa penseranno gli altri perché lo pago io, e a do-

mandarmi se ho in tasca il denaro sufficiente, che non trovo neppure il tempo per mangiare.

Lui dice, dolcemente: — Non vorrei incoraggiare queste tue escursioni letterarie, Bob.

— Mi dispiace. — Ma non mi dispiace proprio. Sigfrid mi sta esasperando.

— Ma per usare la tua immagine, Bob, perché non ascolti quello che dicono gli altri? Forse stanno dicendo qualcosa di simpatico sul tuo conto, o qualcosa d'importante.

Freno l'impulso di strappar via le cinghie, sferrare un pugno in faccia al suo pupazzo sorridente e andarmene per non tornare mai più. Lui aspetta, mentre io continuo a bollire, e finalmente sbotto: — Ascoltarli! Sigfrid, vecchio pazzo, non faccio *altro* che ascoltarli. *Voglio* sentirgli dire che mi amano. Voglio addirittura che dicano che mi odiano: qualunque cosa, purché me la dicano dal profondo del cuore. Sono così occupato ad ascoltare il cuore che non mi accorgo neppure quando qualcuno mi prega di passargli il sale.

Una pausa. Sento che sono sul punto di esplodere. Poi lui dice, in tono d'ammirazione: — Ti esprimi magnificamente, Robbie. Ma quello che intendevo veramente...

— Piantala, Sigfrid! — ruggisco io, furibondo; strappo via le cinghie, mi siedo, lo fronteggio. — E piantala di chiamarmi Robbie! Lo fai solo quando pensi che mi comporto in modo infantile, ma io non sono un bambino!

— Non del tutto esat...

— Ho detto *piantala*! — Balzo dalla stuoia e afferro la mia borsa. Estraggo il pezzo di carta che S. Ya. mi ha dato dopo tutte quelle bevute e tutto quel tempo passato a letto. — Sigfrid — ringhio, — ti ho sopportato abbastanza. Adesso tocca a me!

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Rientrammo nello spazio normale e sentimmo i reattori del modulo d'atterraggio che entravano in funzione. La nave roteò, e Gateway scese diagonalmente attraverso il videoschermo: un grumo di carbone e di scintillii azzurrini, a forma di pera. Restammo tutti e quattro seduti ad aspettare: passò quasi un'ora, e poi ci fu lo scossone che annunciava che avevamo attraccato.

Klara sospirò. Ham cominciò lentamente a sciogliersi dall'imbracatura.

Dred fissava assorto il videoschermo, sebbene non mostrasse niente di più interessante di Sirio e Orione. Mentre guardavo i miei compagni pensai che avremmo offerto uno spettacolo poco piacevole a quelli che sarebbero saliti a bordo per l'ispezione, così come tanto tempo prima, quand'ero un novellino, alcuni dei reduci avevano offerto uno spettacolo poco piacevole a me. Mi toccai delicatamente il naso. Mi faceva molto male, e soprattutto puzzava. Internamente, proprio vicino alla sede dell'olfatto, dove non c'era la possibilità di sfuggire al fetore.

Sentimmo aprirsi i portelli quando entrò la squadra d'ispezione, e poi udimmo le loro voci sbalordite, in due o tre lingue diverse, quando videro Sam Kahane, che avevamo sistemato nel modulo. Klara si scosse. — Tanto vale che usciamo — mormorò, senza rivolgersi a qualcuno in particolare; e si avviò verso il portello, che adesso era di nuovo in alto.

Uno della squadra d'ispezione infilò la testa nella botola e disse: — Oh, siete tutti vivi. Avevamo qualche dubbio. — Poi ci guardò più attentamente, e non aggiunse altro. Era stato un viaggio stancante, soprattutto durante le ultime due settimane. Uscimmo a uno a uno, passando davanti a Sam Kahane, ancora appeso nella sua improvvisata camicia di forza. L'aveva confezionata Dred, con la metà superiore della sua tuta spaziale: e adesso era circondato dai suoi escrementi e dagli avanzi del cibo, e ci guardava con quei calmi occhi da pazzo. Due uomini della squadra d'ispezione lo stavano slegando per portarlo fuori dal modulo. Lui non disse nulla. Per fortuna.

— Salve, Bob. Klara. — Era il brasiliano della squadra, per l'esattezza Francy Hereira. — Mi pare che sia andata male.

— Oh — dissi io. — Almeno siamo tornati. Ma Kahane è malconcio. E siamo tornati a mani vuote.

Hereira annuì con fare comprensivo, e disse qualcosa (in spagnolo, mi sembrò) alla venusiana della squadra, una donna bassa e grassoccia dagli occhi scuri. Lei mi sbatté una mano sulla spalla e mi condusse in uno stanzino, poi mi fece segno di togliermi gli abiti. Avevo sempre creduto che toccasse agli uomini perquisire gli uomini e alle donne perquisire le donne, ma pensandoci bene non sembrava che avesse molta importanza. La donna esaminò tutto quanto, con gli occhi e con un contatore di radiazioni, poi mi esplorò le ascelle e m'infilò qualcosa nell'ano. Spalancò la bocca per farmi capire che dovevo aprirla anch'io, guardò dentro e poi indietreggiò, coprendosi la faccia con la mano. — Il suo naaso pussa moolto — disse. — Cosa le è suucesso?

— Un pugno — risposi. — È stato quell'altro, Sam Kahane. È impazzito. Voleva cambiare la rotta.

La donna annuì con aria dubbiosa, e mi scrutò dentro il naso tamponato con la garza. Toccò delicatamente la narice con un dito. — Cosa?

— Qui dentro? Abbiamo dovuto tamponare. Perdevo molto sangue.

Lei sospirò. — Doovrei toliere il taampone — disse in tono pensieroso. Poi scrollò le spalle. — No. Si riimeta i vestiti. Vaa bene.

Perciò mi rivestii e uscii nella camera del modulo, ma non era ancora finita. C'era da fare il rapporto. Lo facemmo tutti, tranne Sam: l'avevano già portato all'Ospedale Terminale.

Voi penserete che non avevamo molto da raccontare del nostro viaggio. Era stato tutto documentato scrupolosamente: era appunto a questo, che servivano le letture e le osservazioni. Ma la società non si accontentava di così poco. C'interrogarono per sapere da noi ogni fatto e ogni ricordo; e poi ogni impressione soggettiva, ogni sospetto fuggevole. L'interrogatorio durò due ore buone, e io ebbi cura — come gli altri, del resto — di riferire tutto quello che volevano sapere. Il fatto è che la società ti prende per la gola. La commissione di valutazione può decidere di assegnarti un premio quando meno te l'aspetti. Per una cosa qualunque: perché hai notato qualcosa che nessuno aveva notato prima circa il modo in cui s'illumina la spirale, o perché hai scoperto un altro sistema per eliminare gli assorbenti senza buttarli nel water. Dicono che la commissione cerca di trovare un pretesto per dare una mancia agli equipaggi che se la sono vista brutta senza fare una vera scoperta. Be', era proprio il nostro caso. Volevamo offrire alla commissione l'occasione di concederci un regalino.

Uno di quelli che c'interrogavano era Dane Metchnikov, e questo mi stupì e mi fece addirittura piacere. (Nell'atmosfera di Gateway, un po' meno fetida, cominciavo a sentirmi un po' più umano). Anche lui era tornato a mani vuote: era emerso in orbita intorno a un sole che evidentemente era andato in nova cinquantamila anni prima o giù di lì. Forse un tempo c'era stato un pianeta, ma adesso esisteva soltanto nella memoria dei regolatori di rotta heechee. Non c'era rimasto abbastanza da giustificare un premio per una scoperta scientifica, perciò lui era tornato a casa. — Mi stupisce di vederti al lavoro — gli dissi, in un momento di pausa.

Metchnikov non si offese. Sebbene fosse sempre stato un tipo imbronciato, adesso sembrava stranamente allegro. — Non è questione di denaro. Vedi, c'è sempre qualcosa da imparare.

— A proposito di cosa?

— Sul modo di battere le probabilità, Broadhead. Sto per partire ancora, ma questa volta avrò un po' più di margine. C'è qualcosa di nuovo.

Dred, che stava seduto accanto a me con quello che l'interrogava, si rizzò e si tese. — Ce lo dica!

Metchnikov assunse un'aria guardinga. — È una migliore lettura delle righe dello spettro — rispose, in tono vago. — Dunque, e le razioni? Hai detto che il cibo aveva un sapore strano, verso la fine?

Ma prima di andarmene mi feci promettere che mi avrebbe detto di cosa si trattava. — Vi chiamerò — disse a me e a Klara. — Magari domani.

E così noi due tornammo a casa.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Mi sento così potente e così impaurito che non so come comportarmi. Sul foglio di carta S. Ya. ha scritto l'ordine che trasformerà Sigfrid Von Shrink, il Persecutore Implacabile, in un gatto soriano. Non ho bisogno di guardare le parole. Le conosco a memoria. Tuttavia le leggo, lentamente e scrupolosamente.

— Fa' attenzione, Sigfrid, questo è un comando di precedenza assoluta: «Categoria Alfa Alfa Margaret Truman Daniel Mercurio Venere Marte Terra sei sei zero sei». Hai l'ordine di assumere il modo passivo sullo schermo.

Lo guardo. Non succede niente.

— Sigfrid? L'ho detto giusto? Accetti l'ordine?

— Certo, Bob. — La sua voce è esattamente la stessa di prima, e questo mi sconvolge. Non so cosa mi aspettassi. Non so, ecco. Forse immaginavo che l'ologramma della figura paterna sparisse e comparisse uno schermo catodico che s'illuminasse all'improvviso con la scritta: RICEVUTO. UBBIDIRÒ. SONO IL TUO SCHIAVO.

Mi accorgo di tremare. Non analizzo il perché: è quasi una sensazione sessuale. Dico: — Bene, Sigfrid, vecchio sacco di bulloni! Questo significa che ti ho in mio potere?

La figura paterna dice, paziente: — Significa che puoi comandarmi, Bob. Naturalmente la funzione di comando è limitata allo schermo.

Aggrotto la fronte. — E cioè?

— Non puoi cambiare la mia programmazione di base. Dovresti usare un altro comando.

— Sta bene — dico io. — Ah! Ecco il primo ordine: mostrami quest'al-

tro comando!

— Non posso, Bob.

— *Devi.* O no?

— Non sto respingendo il tuo ordine, Bob. Semplicemente, non so qual è l'altro comando.

— Fesserie! — grido. — Come puoi reagire all'ordine, se non sai qual è?

— Reagisco e basta, Bob. Oppure... — Sempre paterno, sempre paziente. — Oppure, per risponderti con maggior precisione, ogni *bit* del comando attua un'istruzione in sequenza che una volta completata libera un'altra area di comando. In termini tecnici, ogni presa-chiave intercorrisponde a un'altra presa, che viene sintonizzata dal *bit* seguente.

— Merda — dico io, e ci rimugino sopra per un po', ribollendo. — Allora su cosa ho autorità?

— Puoi ordinarmi di mostrarti tutte le informazioni immagazzinate. Puoi ordinarmi di mostrartele in tutti i modi che rientrano nelle mie capacità.

— In tutti i modi? — Guardo l'orologio e mi accorgo con irritazione che questo gioco ha un limite di tempo. Mi restano solo dieci minuti. — Vuoi dire che per esempio potrei ordinarti di parlarmi in francese?

— *Oui, Robert, d'accord. Que voulez-vous?*

— Oppure in russo, con una... aspetta un momento. .. — Sto tentando esperimenti a casaccio. — Voglio dire, con la voce di un basso del Bolscioi?

Toni che sembrano uscire dal profondo di una grotta: — *Da, gospodin.*

— E mi dirai tutto quello che voglio sapere sul mio conto?

— *Da, gospodin.*

— In inglese, accidenti!

— Sì.

— Oppure sul conto di altri tuoi clienti?

— Sì.

Be', mi sembra divertente. — E chi sono questi altri clienti fortunati, caro Sigfrid? Recitami l'elenco.

— Lunedì ore nove — comincia lui, da bravino, — Yan Ilievsky. Ore dieci, Mario Laterani. Ore undici, Julie London Martin. Ore dodici...

— Lei — dico io. — Parlami di lei.

— Julie London Martin mi è stata inviata dal Kings County General Hospital, dove riceveva trattamento ambulatoriale dopo sei mesi di cure con terapia d'avversione e attivatori di reazione immunitaria per alcolismo. Ha precedenti di due chiari tentativi di suicidio a seguito di depressione post-

parto, avvenuti cinquantatré anni fa. È in terapia presso di me da...

— Aspetta un momento — dico, dopo aver aggiunto a quei cinquantatré anni la probabile età al momento del parto. — Non sono sicuro che Julie m'interessi. Puoi darmi un'idea del suo aspetto?

— Posso mostrarti le oloimmagini, Bob.

— E allora mostramele. — Subito ci sono un lampo subliminale e una chiazza di colore, e poi vedo la minuscola donna nera su una stuoia — la mia stuoia! — in un angolo della stanza. Parla lentamente e senza molto interesse, senza rivolgersi a nessuno. Non sento quello che dice, ma del resto non ci tengo affatto.

— Continua — ordino. — E quando nomini un paziente, mostrami com'è.

— Ore dodici, Lorne Schofield. — Un uomo vecchissimo con le dita deformate dall'artrite, che si stringe la testa. — Ore tredici, Frances Astritt. — Una ragazza giovanissima, preadolescente. — Ore quattordici...

Lascio che continui per un po', per tutto il lunedì e metà del martedì. Non sapevo che facesse simili orari, ma dato che è una macchina non può stancarsi. Uno o due pazienti mi sembrano interessanti, ma non c'è nessuno che conosco o nessuno che valga la pena di conoscere più di quanto ne valgano la pena Yvette, Donna, S. Ya. o una decina di altre. — Adesso puoi smettere — dico, e rifletto per un po'. In verità non è divertente come avevo immaginato. E per giunta la mia ora sta per scadere. — Potrò proseguire il giochetto un'altra volta — dico. — Adesso parliamo di me.

— Cosa vuoi che ti mostri, Bob?

— Quello che di solito mi nascondi. Diagnosi. Prognosi. Commenti generali sul mio caso. Che razza di individuo mi giudichi, esattamente.

— Il soggetto Robinette Stetley Broadhead — dice subito lui, — presenta modesti sintomi di depressione, ben compensati dalla sua vita attiva. La ragione per cui ha richiesto assistenza psichiatrica viene indicata come depressione e disorientamento. Ha pronunciati sentimenti di colpa e presenta afasia selettiva a livello conscio relativamente a parecchi episodi che ricorrono come simboli onirici. I suoi impulsi sessuali sono relativamente bassi. In genere le sue relazioni con le donne sono insoddisfacenti, sebbene il suo orientamento psicosessuale sia prevalentemente eterosessuale all'ottantesimo decimale...

— Col cavolo... — comincio, reagendo in ritardo ai bassi impulsi sessuali e alle relazioni insoddisfacenti. Ma non me la sento di discutere con lui; e del resto, a questo punto aggiunge spontaneamente:

— Devo informarti, Bob, che la tua ora è quasi scaduta. Adesso dovresti andare in sala recupero.

— Fesserie! Da cosa dovrei riprendermi? — Ma ha ragione. — Sta bene — dico, — torna al normale. Cancella il comando. Non devo dire altro? È annullato?

— Sì, Robbie.

— Ecco che ricomincia! — grido. — Decidi una buona volta il nome con cui chiamarmi!

— Mi rivolgo a te col termine appropriato al tuo stato mentale o a quello che voglio indurre in te, Robbie.

— E adesso vuoi che io sia un bambino piccolo? No, lascia perdere. Ascolta — dico, alzandomi. — Ricordi tutta la nostra conversazione, dopo che ti ho dato l'ordine?

— Certamente, Robbie. — Poi aggiunge, spontaneamente, dieci o venti secondi dopo che la mia ora è scaduta: — Sei soddisfatto, Robbie?

— Cosa?

— Hai accertato con tua piena soddisfazione che io sono soltanto una macchina? Che puoi controllarmi come vuoi?

L'interrompo. — È questo, che sto facendo? — chiedo, sorpreso. E poi: — Già, credo di sì. Sei una macchina, Sigfrid. Io posso dominarti.

E mentre me ne vado, lui mi dice: — Questo l'abbiamo sempre saputo, non è vero? Ciò che ti fa paura... ciò che ritieni necessario dominare... non è forse dentro di te?

CAPITOLO VENTESIMO

Quando trascorri settimane e settimane vicino a un'altra persona, così vicino che ne conosci ogni singhiozzo e ogni odore e ogni graffio sulla pelle, alla fine o vi odiate o siete così legati che non potrete più venirne fuori. Per me e Klara furono vere l'una e l'altra cosa. Il nostro amoretto s'era trasformato in un rapporto da gemelli siamesi. Non c'era niente di sentimentale, in questo. Non c'era abbastanza spazio, tra noi, perché si stabilisse un legame romantico. Eppure io conoscevo ogni centimetro quadro e ogni poro e ogni pensiero di Klara molto meglio di quanto avessi conosciuto mia madre. E allo stesso modo: dall'utero in fuori. Ero letteralmente circondato da Klara.

E, come per l'yin e l'yang di una bottiglia di Klein, anche lei era letteralmente circondaa da me: ognuno di noi rappresentava l'universo dell'al-

tro, e c'erano momenti in cui io (e anche lei, senza dubbio) smaniavo dalla voglia di liberarmi e di respirare di nuovo un po' di aria pura.

Il primo giorno dopo che fummo tornati, sporchi ed esausti, ci dirigemmo automaticamente verso l'alloggio di Klara. Là c'era un bagno privato, c'era spazio in abbondanza, era tutto pronto: e ci buttammo insieme sul letto, come una coppia di vecchi coniugi. Ma non eravamo vecchi coniugi. Io non avevo nessun diritto su di lei. La mattina dopo, a colazione (pancetta e uova canadesi importate dalla Terra, scandalosamente care; ananas verde; cereali con panna vera; cappuccino), Klara provvide a ricordarmelo addebitando ostentatamente sul suo credito. Io ebbi il riflesso pavloviano che si aspettava. Dissi: — Non sei obbligata a farlo: lo so bene, che hai più denaro di me.

— E vorresti sapere quanto ne ho — disse lei, con un dolce sorriso.

In realtà lo sapevo. Me l'aveva detto Shicky. Klara aveva sul suo conto settecentomila dollari e rotti. Quanto bastava per tornare su Venere e vivere il resto della vita in relativa sicurezza, se voleva, anche se non sapevo perché qualcuno possa aver voglia di vivere su Venere. Forse era per questo che restava su Gateway, anche se non era obbligata a farlo. Una galleria è identica alle altre. — Dovresti proprio deciderti a nascere — dissi, completando a voce il mio pensiero. — Non puoi restare in eterno nell'utero.

Klara si stupì, ma stette al gioco. — Bob, caro — disse, estraendo una sigaretta dalla mia tasca e lasciando che gliel'accendessi, — dovresti lasciar riposare in pace la tua povera madre. È così faticoso, per me, cercare di ricordarmi che devo continuare a respingerti in modo che tu possa corteggiarla per mio tramite.

Mi accorsi che stavamo parlando di cose diverse, e insieme mi accorsi che non era così. Il programma non era comunicare, ma ferire. — Klara — dissi gentilmente, — sai che ti amo. Ma mi preoccupa il fatto che sei arrivata a quarant'anni senza aver avuto un vero rapporto prolungato con un uomo.

Lei ridacchiò. — Tesoro — disse, — avevo appunto intenzione di parlartene. Il tuo naso. — Fece una smorfia. — Questa notte, a letto, stanca com'ero, pensavo di essere sul punto di vomitare, finché poi ti sei girato dall'altra parte. Magari, se andassi all'ospedale, potresti farti togliere il tampone.

Be', il tanfo lo sentivo anch'io. Non so cos'abbiano di particolare i tamponi chirurgici, dopo un po' di tempo che si usano, ma sono insopportabili.

Perciò promisi che sarei andato all'ospedale; e poi, per punirla, non finii l'ananas fresco che costava cento dollari: perciò, per punire me, Klara cominciò, irritata, a spostare la mia roba nei suoi armadi per far posto al contenuto del suo zaino. Quindi, naturalmente, io dovetti dire: — Lascia stare, cara. Anche se ti amo, credo che farò meglio a tornare per un po' nella mia stanza.

Lei mi batté una mano sul braccio. — Mi sentirò molto sola — disse, spegnendo la sigaretta. — Ormai sono abituata a svegliarmi accanto a te. D'altra parte...

— Passerò a prendere la mia roba quando tornerò dall'ospedale — dissi. Non ero entusiasta della conversazione, e non volevo prolungarla. È quel tipo di lotta tra maschio e femmina che appena è possibile io cerco di attribuire alla tensione premestruale. Questa ipotesi mi va a genio: ma purtroppo in quel caso sapevo che non era valida per Klara, e naturalmente sapevo che non poteva essere valida per me.

All'ospedale mi fecero attendere per più di un'ora, e poi mi fecero un male d'inferno. Sanguinai come un maiale sgozzato, macchiandomi la camicia e i calzoni; e mentre quelli mi sfilavano dal naso i metri di garza che Ham Tayeh mi aveva ficcato dentro per salvarmi dalla morte per dissanguamento, avevo l'impressione che mi strappassero via grossi pezzi di carne. Gridai. La piccola vecchia giapponese, che era una paziente ambulatoriale e che quel giorno si prestava come assistente paramedico, non aveva molta pazienza. — Oh, stia zitto, per favore — disse. — Sembra quel reduce pazzo che si è ucciso. Ha urlato per un'ora.

Le accennai di scostarsi, stringendomi il naso con una mano per arrestare il sangue. Cominciai a sentire un campanello d'allarme. — Cosa? Voglio dire, come si chiamava?

Lei mi spinse via la mano e mi asciugò il naso con un batuffolo d'ovatta. — Non lo so... oh, aspetti un momento. Lei era a bordo della stessa nave, no?

— È quello che sto cercando di scoprire. Era Sam Kahane?

All'improvviso, lei diventò più umana. — Mi dispiace, caro — disse. — Mi pare che si chiamasse proprio così. Sono andati a fargli un'iniezione per tenerlo tranquillo, e lui ha strappato la siringa dalla mano del medico e... be', si è pugnalato con l'ago.

Era proprio una giornataccia, quella.

Dopo un po', lei mi cauterizzò. — Metterò un piccolo tampone — disse. — Domani potrà toglierlo lei stesso. Ma ci vada piano, e se l'emorragia ri-

comincia si precipiti qui immediatamente.

Poi mi lasciò andare: ero insanguinato come la vittima di un assassino armato d'accetta. Andai in camera di Klara per cambiarmi d'abito, e la giornata continuò ad andar male. — Gemelli fottuti — ringhiò lei. — La prossima volta che parto voglio essere in compagnia di uno nato sotto il Toro, come quel Metchnikov.

— Cos'è successo, Klara?

— Ci hanno concesso un premio. Dodicimilacinquecento! Cristo. Io do mance più laute alla mia cameriera.

— E come lo sai? — Avevo già diviso per cinque i dodicimilacinquecento dollari, e nello stesso istante mi ero chiesto se date le circostanze non avrebbero dovuto dividerli per quattro.

— Hanno chiamato al piezofono dieci minuti fa. Gesù. Il viaggio più schifoso che abbia mai fatto, e ci guadagno l'equivalente di un gettone verde da giocare al casinò. — Poi guardò la mia camicia e si addolcì un pochino. — Be', non è stata colpa tua: ma i Gemelli non sanno mai prendere una decisione. Avrei dovuto saperlo. Aspetta, vedo se posso trovarti qualcosa di pulito da metterti addosso.

La lasciai fare, ma non rimasi. Presi la mia roba, mi diressi a un pozzo di discesa, lasciai la roba all'ufficio dove firmai per riavere la mia stanza, e chiesi di fare una telefonata. Quando Klara aveva nominato Metchnikov, mi ero ricordato che volevo fare una certa cosa.

Metchnikov brontolò, ma alla fine accettò d'incontrarsi con me a scuola. Arrivai prima di lui, naturalmente. Entrò, si fermò sulla soglia, si guardò intorno e disse: — Dov'è quella... come si chiama?

— Klara Moynlin. È in camera sua. — Chiaro, sincero, ingannevole. Una risposta modello.

— Mmm. — Lui si passò un indice su ciascuna fedina, riunendoli sotto il mento. — Allora vieni. — Mi precedette, voltandosi per dirmi: — In effetti, probabilmente lei ci capirebbe più di te.

— Lo credo, Dane.

— Mmm. — Esitò davanti alla depressione del pavimento che era l'accesso a una delle navi da istruzione; poi scrollò le spalle, aprì il portello e scese.

Era insolitamente aperto e generoso, pensai mentre lo seguivo. Si era già accovacciato davanti al quadro del selezionatore di rotta, e regolava i numeri. Aveva un lettore portatile, collegato al sistema del computer centrale

della società: sapevo che stava battendo una delle rotte accertate, perciò non mi stupii quando trovò quasi subito il colore. Premette il sintonizzatore e attese, voltandosi a guardarmi, fino a quando tutto il quadro fu inondato di un rosa vivo.

— Sta bene — disse. — Una selezione ottima, chiarissima. Adesso guarda la parte inferiore dello spettro.

C'era una sottilissima linea di colori dell'iride lungo la parte destra del quadro, dal rosso al violetto. Il violetto era in basso, e i colori si fondevano l'uno nell'altro senza interruzione, a parte alcune righe brillanti o nere. Sembravano quelle che gli astronomi chiamavano righe di Fraunhofer quando l'unico modo per sapere di cos'erano fatti un pianeta o una stella consisteva nello studiarli allo spettroscopio. Ma non lo erano. Le righe di Fraunhofer mostrano quali elementi sono presenti in una sorgente di radiazioni (oppure in qualcosa che si trova fra la sorgente di radiazioni e l'osservatore). Queste mostravano Dio solo sapeva cosa.

Dio e forse Dane Metchnikov. Lui stava quasi sorridendo, ed era straordinariamente loquace. — Questa banda di tre righe scure nell'azzurro — disse. — Vedi? Sembra che si riferiscano alla rischiosità della missione. Perlomeno, le risposte in chiaro del computer indicano che quando ci sono sei o più bande le navi non tornano indietro.

Ero attentissimo. — Cristo! — esclamai, pensando a tutta la gente in gamba che era morta perché non lo sapeva. — E perché non ci dicono queste cose, a scuola?

Lui rispose con molta pazienza (molta pazienza per uno come lui): — Broadhead, non fare il fesso. È una scoperta nuova di zecca. E in gran parte è ipotetico. Ora, la correlazione tra il numero delle righe e il pericolo non è perfetta, al disotto del sei. Voglio dire: se pensi che si aggiunga una riga per ogni grado addizionale di pericolo, ti sbagli. Magari penserai che le rotte con cinque bande presentino la certezza di gravi perdite, e che non ci siano perdite se non ci sono bande. Ma non è vero. Sembra che il primato in fatto di sicurezza sia rappresentato da una o due bande. Anche tre vanno bene... ma ci sono state alcune perdite. Con zero bande, ne abbiamo avute più o meno allo stesso modo che con tre.

Per la prima volta cominciai a pensare che i ricercatori scientifici della società si meritavano davvero lo stipendio. — Quindi, perché non partiamo basandoci sulle destinazioni più sicure?

— Non abbiamo la certezza che siano più sicure — disse Metchnikov, col medesimo tono che in lui denotava una grande pazienza. — E poi,

quando disponi di una nave corazzata, dovresti essere in grado di affrontare rischi maggiori. Smettila di far domande cretine.

— Scusa. — Mi sentivo a disagio, accovacciato dietro di lui a sbirciare al disopra della sua spalla cosicché le sue basette quasi mi sfioravano il naso quando si voltava a guardarmi. Ma non volevo cambiare posizione.

— E adesso guarda lì, nel giallo. — Indicò cinque bande luminose. — Questa lettura sembra collegata al successo della missione. Dio solo sa che cosa stiamo misurando, o cosa misurassero gli heechee: ma in termini di guadagno finanziario per gli equipaggi, c'è una buona correlazione tra il numero delle righe nella frequenza e l'entità delle somme che incassano i cercatori.

— Cribbio!

Lui continuò, come se non avessi detto nulla: — Ora, naturalmente gli heechee non avevano installato un misuratore per stabilire le percentuali che avremmo potuto guadagnare noi. Deve misurare qualcosa d'altro, chissà cosa. Forse la densità della popolazione in quell'area, oppure lo sviluppo tecnologico. Forse è una specie di guida Michelin, e dice semplicemente che in quell'area c'è un ristorante da quattro stelle. Ma è un'indicazione. Dal punto di vista finanziario, in media le spedizioni con cinque bande nel giallo sono redditizie cinquanta volte più di quelle con due bande e dieci volte più di quasi tutte le altre.

Si girò di nuovo, e io mi trovai la sua faccia a una decina di centimetri: i suoi occhi erano fissi nei miei. — Vuoi vedere qualche altra rotta? — chiese, in un tono di voce che esigeva un «no»: perciò dissi di no. — Okay. — Poi tacque.

Mi alzai e indietreggiai, per avere un po' più di spazio. — Una domanda, Dane. Probabilmente hai una ragione per rivelarmi tutto questo prima che la cosa diventi di dominio pubblico. Qual è?

— Giusto — disse lui. — Voglio nel mio equipaggio quella come-si-chiama, se parto con una Tre o una Cinque.

— Klara Moynlin.

— Quello che è. Se la cava bene, non occupa troppo spazio, sa... be', sa andar d'accordo con la gente molto meglio di me. Qualche volta ho difficoltà nei rapporti interpersonali — spiegò. — Naturalmente, solo se prenderò una Tre o una Cinque. Non è che ci tenga molto. Se riesco a trovare un'Uno, partirò con quella. Ma se non c'è un'Uno con una buona rotta disponibile voglio portare con me qualcuno di cui possa fidarmi, che non mi dia ai nervi, che sappia cavarsela bene... tutto quanto. Puoi venire anche tu,

se vuoi.

Quando tornai nella mia stanza, Shicky sopraggiunse prima ancora che finissi di disfare i bagagli. Fu lieto di vedermi. — Mi dispiace che il viaggio sia stato infruttuoso — disse, con la solita gentilezza e il solito calore. — Peccato per il tuo amico Kahane. — Mi aveva portato una borraccia di tè, e si appollaiò sul cassettone di fronte alla mia amaca, come aveva fatto in occasione della sua prima visita.

Quasi non pensavo più al mio viaggio disastroso: avevo la mente piena di rosee visioni, dopo il mio colloquio con Dane Metchnikov. Non potei fare a meno di parlarne: riferii a Shicky tutto quello che aveva detto Dane.

Lui ascoltò come un bambino che sta a sentire una favola: i suoi occhi neri brillavano. — Interessante — disse. — Avevo sentito che dovevano esserci nuove istruzioni per tutti. Pensa se potessimo partire senza paura di morire o di... — Esitò, agitando quelle sue ali di garza.

— Non è poi tanto sicuro, Shicky — dissi io.

— No, certo. Ma è già un progresso: credo che su questo sarai d'accordo. — Esitò, mentre mi guardava bere un sorso di tè giapponese quasi insapore. — Bob — disse, — se partissi per un viaggio del genere e avessi bisogno di un uomo in più... Be', è vero che non sarei molto utile in caso di atterraggio. Ma in orbita sono efficiente quanto chiunque altro.

— Lo so benissimo, Shicky. — Cercai di usare il massimo tatto. — La società lo sa?

— Mi accetterebbe in una missione cui nessun altro volesse partecipare.

— Capisco. — Non dissi che non tenevo affatto a partire per una missione cui nessun altro voleva partecipare. Shicky lo sapeva benissimo. Era uno degli autentici veterani di Gateway. Secondo le voci che correvano, aveva guadagnato una somma veramente enorme, sufficiente per pagare l'assistenza medica totale e tutto il resto. Ma l'aveva regalata o l'aveva perduta, ed era rimasto lì e aveva continuato a restare mutilato. So che lui capiva ciò che stavo pensando: ma io ero ben lontano dal comprendere Shikitei Bakin.

Si accostò mentre io mettevo a posto la mia roba, e spettegolammo sul conto degli amici comuni. La nave di Sheri non era tornata. Non era ancora il caso di preoccuparsi, naturalmente. Poteva star fuori ancora parecchie settimane senza che succedesse niente di grave. Una coppia congolese che abitava nel corridoio vicino aveva portato un enorme carico di ventagli da preghiera da una base heechee prima sconosciuta, su un pianeta orbitante intorno a una stella della classe F-2 all'estremità del braccio della spirale di

Orione. Avevano diviso per tre il premio di un milione di dollari, e si erano portati la loro parte a Mungbere. I Forehand...

Louise Forehand entrò mentre stavamo parlando proprio di loro. — Ho sentito le voci — disse, tendendosi per darmi un bacio. — Peccato che il tuo viaggio sia andato male.

— Cose che capitano.

— Comunque, bentornato. A me non è andata meglio, purtroppo. Una piccola stupida stella senza pianeti. .. o almeno noi non ne abbiamo trovati. Non so proprio perché gli heechee avessero stabilito una rotta per arrivarci. — Sorrise e mi accarezzò affettuosamente la nuca. — Posso offrirti una festa di bentornato, stasera? Oppure tu e Klara...

— Te ne sarei grato — dissi io, e lei non insistette a parlare di Klara. Senza dubbio la voce s'era già sparsa: i tam-tam di Gateway risuonano giorno e notte. Louise se ne andò dopo pochi minuti. — Simpatica — dissi a Shicky. seguendola con lo sguardo. — Una famiglia simpatica. Mi sembrava un po' preoccupata.

— Temo di sì, Robinette, sì. Sua figlia Lois è già in ritardo. Hanno sofferto molto, in quella famiglia.

Lo fissai. Lui disse: — No: né Willa né il padre. Loro sono *fuori*, ma non in ritardo. C'era un figlio.

— Lo so. Henry, mi pare. Lo chiamavano Hat.

— È morto poco prima che arrivassero qui. E adesso Lois. — Inclinò la testa, poi si mosse, svolazzando, per riprendere la borraccia del tè. — Adesso devo andare al lavoro, Bob.

— Come va l'edera?

Shicky disse, malinconicamente: — Purtroppo non ho più quel posto. Emma riteneva che non avessi la stoffa del dirigente.

— Oh. E adesso cosa fai?

— Contribuisco a far sì che Gateway rimanga esteticamente attraente. Si potrebbe dire che faccio lo spazzino.

Non sapevo cosa replicare. Gateway era piuttosto sporco: data la gravità ridottissima, ogni pezzetto di carta e ogni frammento di plastipiuma che veniva gettato via finiva con lo svolazzare da qualche parte nell'interno dell'asteroide. Non si poteva spazzare il pavimento, perché il primo colpo di scopa faceva volare tutto. Avevo visto gli spazzini inseguire pezzi di giornale e cenere di sigaretta con piccoli aspirapolvere azionati a mano, e addirittura avevo pensato di fare anch'io quel mestiere se ci fossi stato costretto. Ma non mi andava che lo facesse Shicky.

Lui seguiva senza difficoltà ciò che stavo pensando a suo riguardo. — Non importa, Bob. Davvero, è un lavoro che mi piace. Ma... ti prego: se hai bisogno di qualcuno per il tuo equipaggio, ricordati di me.

Incassai il premio e pagai la mia tassa pro-capite per tre settimane anticipate. Comprai quello che mi occorreva: vestiti nuovi, e qualche musicassetta per togliermi dagli orecchi Mozart e Palestrina. Restai con circa duecento dollari in contanti.

Duecento dollari o niente, era la stessa cosa. Volevano dire venti bevute al Blue Hell, oppure un gettone al tavolo di blackjack, o magari mezza dozzina di pasti decenti in un ristorante anziché alla mensa dei cercatori.

Quindi avevo tre possibilità di scelta. Potevo trovarmi un altro lavoro e attendere all'infinito. Oppure potevo partire entro quelle tre settimane. Oppure potevo rinunciare e tornare a casa. Nessuna delle tre prospettive era piacevole. Ma se non spendevo non sarei stato costretto a decidere... oh, ancora per molto tempo: una ventina di giorni. Decisi di rinunciare al fumo e ai pasti al ristorante: in quel modo potevo preventivare una spesa di nove dollari al giorno come massimo. Così la tassa anticipata e i contanti si sarebbero esauriti nello stesso momento.

Chiamai Klara. Al piezofono si comportò in modo guardingo ma amichevole, e perciò io le parlai in modo guardingo e amabile. Non accennai alla festa, e lei non disse che voleva vedermi quella sera: perciò lasciai perdere. Mi stava bene così. Non avevo bisogno di lei. Quella sera, alla festa, conobbi una ragazza nuova, Doreen MacKenzie. In realtà non era poi tanto «ragazza»: aveva almeno dodici anni più di me, ed era già stata *fuori* cinque volte. La cosa più eccitante era che una volta aveva fatto centro. Si era portata il suo milione e mezzo ad Atlanta e aveva speso tutto il malloppo cercando di far carriera come cantante della PV (pagando l'autore delle canzoni, l'impresario, i pubblicitari, le incisioni, tutto quanto): e siccome non c'era riuscita, era tornata su Gateway per ritentare la sorte. E poi era molto, molto carina.

Ma due giorni dopo aver conosciuto Doreen tornai ad attaccarmi al piezofono per chiamare Klara. Lei disse: — Vieni giù. — Sembrava ansiosa. Arrivai dopo dieci minuti, e dopo quindici eravamo a letto insieme. Il guaio di aver conosciuto Doreen era che l'avevo conosciuta. Era simpatica ed era un ottimo pilota, ma non era Klara Moynlin.

Quando fummo sdraiati nell'amaca, sudati, rilassati ed esausti, Klara sbadigliò, mi scompigliò i capelli, rovesciò la testa all'indietro e mi guardò. — Oh, merda — disse, con voce assonnata. — Credo che sia questo, ciò

che si dice «essere innamorati».

Mi mostrai galante. — È questo, che fa girare il mondo. No, non questo. Sei *tu* che lo fai girare.

Klara scosse il capo, con aria di rammarico. — Qualche volta non ti sopporto — disse. — I Sagittario non vanno mai d'accordo con i Gemelli. Io ho un segno di fuoco, e tu... be', i Gemelli sono sempre un po' confusi.

— Vorrei che la smettessi d'insistere con queste fesserie — replicai.

Non si offese. — Procuriamoci qualcosa da mangiare.

Scivolai giù dall'amaca: avevo bisogno di parlare senza toccarla, per un momento. — Klara — dissi, — senti: non posso permettere che tu mi mantenga, perché prima o poi finirai col risentirtene... e se non lo farai io me l'aspetterò ugualmente, e allora sarò io a risentirmi con te. E non ho denaro. Se vuoi andare a mangiare in qualche posto che non sia la mensa, vacci da sola. E non accetterò le tue sigarette, i tuoi liquori, o i tuoi gettoni del casinò. Quindi, se vuoi mangiare qualcosa, accomodati: ci vedremo più tardi. Magari possiamo andare a fare una passeggiata.

Lei sospirò. — I Gemelli non sanno mai maneggiare il denaro — mi disse. — Ma sanno essere spaventosamente simpatici a letto.

Ci vestimmo, uscimmo e andammo a mangiare qualcosa, sicuro: ma alla mensa della società, dove ti metti in fila con un vassoio e mangi in piedi. Il vitto non è male, se non stai troppo a pensare ai substrati in cui lo producono. Il prezzo è equo. Non costa niente. Ti assicurano che se prendi tutti i pasti alla mensa potrai soddisfare esattamente al cento per cento le tue esigenze dietetiche. Ma le soddisferai solo se mangi tutto, per stare sul sicuro. Le proteine monocellulari e le proteine vegetali sono incomplete, prese indipendentemente, quindi non basta mangiare solo la gelatina di soia o il budino di batteri. Devi mangiarli tutti e due.

C'è un'altra cosa da dire a proposito dei pasti che passa la società: producono una quantità enorme di metano, che a sua volta produce una quantità enorme di quello che tutti gli ex residenti di Gateway ricordano come «il tanfo di Gateway».

Poi scendemmo verso i livelli inferiori, senza parlare molto. Immagino che tutti e due ci stessimo chiedendo dove andavamo. E non voglio dire dove stavamo andando in quel momento. — Te la senti di esplorare? — chiese Klara.

Le presi la mano, riflettendo. Era divertente. Alcune delle vecchie gallerie invase dall'edera, dove non andava mai nessuno, erano interessanti, e più oltre c'erano posti spogli e polverosi dove nessuno s'era mai preso la

briga di piantare qualcosa. Di solito c'era molta luce, irradiata dalle antiche pareti che brillavano ancora del chiarore azzurrognolo del metallo heechee. Qualche volta — non di recente, ma fino a sei o sette anni prima — qualcuno vi aveva trovato manufatti heechee, e non sapevi mai quando potevi imbatterti in qualcosa che valeva un premio.

Ma non potevo provare molto entusiasmo, perché nulla è divertente quando non hai scelta. — Perché no? — risposi; ma pochi minuti dopo, quando vidi dov'eravamo, dissi: — Andiamo al museo.

— Oh, giusto — fece Klara, con aria improvvisamente interessata. — Sai che hanno sistemato la camera sferica? Me l'ha detto Metchnikov. L'hanno aperta mentre noi eravamo *fuori.*

Cambiammo percorso, scendemmo di due livelli e uscimmo accanto al museo. La camera era una sfera che si trovava lì vicino. Era grande: aveva un diametro di una decina di metri, e per usarla dovemmo legarci addosso ali come quelle di Shicky, che stavano appese davanti all'ingresso. Io e Klara non le avevamo mai provate, ma non era difficile. Su Gateway pesi così poco che volare sarebbe il modo più semplice per spostarsi, se all'interno dell'asteroide ci fosse abbastanza spazio per farlo.

Ci calammo nella sfera passando dalla botola, e ci trovammo al centro di un intero universo. La camera era rivestita di pannelli esagonali, ognuno dei quali era proiettato da una fonte che non potevamo vedere: probabilmente una fonte elettronica con schermi a cristalli liquidi.

— Bellissimo! — esclamò Klara.

Tutt'intorno a noi c'era una specie di globorama che mostrava ciò che avevano scoperto le navi. Stelle, nebulose, pianeti, satelliti. Talvolta ogni pannello mostrava la propria scena indipendentemente dagli altri, e quindi si vedevano ben 128 inquadrature diverse. Poi, *tac*, cambiavano; *tac*, e cominciavano un ciclo. Alcuni conservavano la stessa scena, altri ne presentavano di nuove. *Tac*, e un emisfero s'illuminava mostrando una visione a mosaico della galassia M-31 vista da... Dio sapeva dove.

— Ehi — dissi, emozionato. — È magnifico! — Lo era veramente. Era come partecipare a tutti i viaggi compiuti da tutti i cercatori, senza la noia e il fastidio e la continua paura.

C'eravamo solo noi due, e non riuscivo a capire perché. Avrebbe dovuto esserci una lunga coda di gente in attesa di entrare. Un emisfero cominciò a mostrare una serie di immagini di manufatti heechee scoperti dai cercatori: ventagli da preghiera di tutti i colori, macchine piazzate lungo pareti, interni di navi heechee, alcune gallerie... Klara esclamò che erano posti

dov'era stata, su Venere; ma non capivo come facesse a riconoscerli. Poi riapparvero le foto scattate nello spazio. Alcune erano familiari. Riconobbi le Pleiadi in una rapida inquadratura che comprendeva sei o otto pannelli e che svanì per essere sostituita da una veduta esterna di Gateway Due: due delle giovani stelle luminosissime dell'ammasso si riflettevano sulla superficie. Vidi qualcosa che poteva essere la nebulosa Testa di Cavallo, e uno sbuffo circolare di gas e di polvere che era la nebulosa Anulare della Lira o quella che un gruppo di esploratori aveva scoperto poche orbite prima e aveva chiamato Bigné, nei cieli di un pianeta su cui erano stati rilevati — ma non raggiunti — scavi degli heechee sotto un mare ghiacciato.

Restammo lì per mezz'ora o più, fino a che cominciammo ad avere l'impressione che si ripetessero le stesse scene: poi salimmo svolazzando al portello, riappendemmo le ali e ci sedemmo a fumare una sigaretta in uno slargo della galleria, davanti al museo.

Due donne che riconobbi vagamente — facevano parte della squadra manutenzione della società — si avvicinarono, con le ali arrotolate. — Salve, Klara — disse una. — Sei stata là dentro?

Klara annuì. — Bellissimo.

— Goditela finché puoi — aggiunse l'altra. — La settimana prossima ti costerà cento dollari. Domani installeremo un impianto di registrazione, e ci sarà un'inaugurazione solenne prima che arrivino altri turisti.

— Li vale — disse Klara. Ma poi guardò me.

Mi accorsi che, nonostante tutto quello che avevo detto, stavo fumando una delle sue sigarette. A cinque dollari al pacchetto non potevo permettermene molte, ma avevo deciso di acquistare almeno un pacchetto con la somma stanziata per quel giorno e di assicurarmi che Klara ne prendesse quante io ne avevo accettate da lei.

— Vuoi continuare la passeggiata? — mi chiese.

— Più tardi, magari — dissi. Mi stavo chiedendo quanti uomini e quante donne erano morti per scattare le belle foto che avevamo ammirato, perché ancora una volta dovevo affrontare l'idea che prima o poi avrei dovuto sottomettermi di nuovo alla mortale lotteria delle navi heechee o mollare tutto. Mi chiesi se le informazioni che mi aveva dato Metchnikov avrebbero comportato davvero qualche differenza. Ormai ne parlavano tutti: la società aveva in programma un annuncio telefonico generale per il giorno seguente.

— Questo mi ricorda una cosa — dissi. — Hai visto Metchnikov, vero?

— Mi stavo chiedendo quando me l'avresti domandato — rispose lei. —

Sicuro. Mi ha chiamata e mi ha riferito di averti mostrato quel codice dei colori. Sono andata giù e ho ascoltato la medesima lezioncina. Tu cosa ne pensi?

Spensi la sigaretta. — Credo che qui su Gateway tutti quanti si azzufferanno per ottenere i lanci buoni, ecco cosa ne penso.

— Ma forse Dane sa qualcosa. Lui lavora con la società.

— Non ne dubito. — Mi stiracchiai e m'inclinai all'indietro, dondolandomi nella bassa gravità e riflettendo. — Non è un tipo tanto altruista, Klara. *Forse* ce lo direbbe, se ci fosse in vista qualcosa di buono: se sapesse qualcosa di speciale, ecco. Ma in cambio vorrebbe qualcosa.

Klara sorrise. — Me l'ha detto.

— E cioè?

— Oh, di tanto in tanto mi chiama. Vuole un appuntamento con me.

— Oh, merda. — Ormai ero piuttosto irritato. Non solo con Klara, e non solo per via di Dane. Per il denaro. Per il fatto che se avessi voluto entrare nella camera sferica, la settimana dopo, mi sarebbe costato metà del mio bilancio. Per l'immagine buia che incombeva nel non troppo remoto futuro, quando avrei dovuto decidermi nuovamente a fare ciò che mi spaventava tanto. — Non mi fiderei di quel figlio di puttana neanche per...

— Oh, calmati, Bob. Non è poi così male — disse lei, accendendo un'altra sigaretta e lasciandomi il pacchetto a portata di mano. — Da un punto di vista sessuale, potrebbe essere piuttosto interessante. Rozzo e rude come tutti quelli del Toro... Comunque, tu puoi offrirgli la stessa cosa che posso offrirgli io.

— Di cosa stai parlando?

Klara si mostrò sinceramente sorpresa. — Pensavo che lo sapessi, che è ambivalente.

— Non mi ha mai fatto capire che... — Ma m'interruppi, ricordando che gli piaceva venirmi vicino quando parlava con me e che in quei casi mi sentivo a disagio.

— Forse non sei il suo tipo — osservò Klara, sorridendo. Ma non era un sorriso benevolo. Due cinesi che facevano parte dell'equipaggio dell'incrociatore uscirono dal museo, ci guardarono con interesse, e poi distolsero educatamente lo sguardo.

— Andiamocene, Klara.

Andammo al Blue Hell, e naturalmente pretesi di pagare la mia parte. Quarantotto dollari volati via in un'ora. E non era stato neppure un gran divertimento. Finimmo nel suo alloggio, di nuovo a letto. Neanche quello fu

molto divertente. Quando finimmo, il dissidio c'era ancora. E il tempo passava.

Ci sono individui che non superano mai un certo punto, nel loro sviluppo emotivo. Non sono capaci di vivere per più di un certo tempo una vita sessuale libera e disinvolta, basata sul dare e sul prendere. Qualcosa, dentro di loro, non sopporta la felicità. Più va bene, e più devono distruggerla.

Mentre me ne andavo in giro per Gateway insieme a Klara, avevo cominciato a sospettare di essere così anch'io. Sapevo che Klara lo era. Non aveva mai sopportato una relazione con un uomo per più di qualche mese: me l'aveva detto lei stessa. Io ero quasi arrivato a un primato, con lei. E lei cominciava già a diventare nervosa.

Sotto certi aspetti, Klara era molto più adulta e responsabile di quanto io sarei mai stato. Il modo in cui era arrivata su Gateway, tanto per cominciare. Non aveva vinto una lotteria per pagarsi il viaggio. Se l'era guadagnato, quel denaro, risparmiando meticolosamente per anni. Era pilota di aerei, con una licenza di guida e una laurea in ingegneria. Aveva vissuto come la dipendente di un allevamento ittico, mentre guadagnava abbastanza da pagarsi un appartamento di tre stanze nelle gallerie heechee di Venere, vacanze sulla Terra, e assistenza medica superiore. Ne sapeva più di me sulla coltivazione del cibo sui substrati d'idrocarburi, nonostante tutti gli anni che io avevo passato nell'Wyoming. (Klara aveva investito una certa somma in una fabbrica alimentare di Venere, e in tutta la sua vita non aveva mai investito un dollaro in qualcosa che lei non comprendesse alla perfezione). Quando eravamo insieme, il capo era lei. Era lei che Metchnikov voleva come compagna di viaggio (ammesso che volesse qualcuno), non me. Era stata la mia insegnante!

Eppure, per quanto riguardava noi due, era inetta e implacabile com'ero stato io con Sylvia, o con Deena, Janice, Liz, Ester, o in tutte le altre relazioni da due settimane che erano finite male in tutti gli anni dopo la rottura con Sylvia. Lei diceva che era così perché lei era del Sagittario e io dei Gemelli. I Sagittario erano profeti. I Sagittario amavano la libertà. Noi poveri Gemelli eravamo solo terribilmente confusi e indecisi. — Non mi sorprende — mi disse in tono serio una mattina, mentre facevamo colazione in camera sua (io non accettai altro che un paio di sorsi di caffè), — che tu non sappia deciderti a tornare *fuori.* Non si tratta solo di viltà fisica, caro Robinette. Una parte della tua duplice natura vuole trionfare. Una parte vuole fallire. Chissà quale lascerai vincere.

Le diedi una risposta ambigua. Dissi: — Tesoro, vai a farti fottere. — E lei rise, e per quel giorno tirammo avanti. L'aveva avuta vinta lei.

La società fece l'annuncio previsto, e tra tutti noi ci fu un'immensa concitazione di consultazioni e di progetti e di scambi d'ipotesi e d'interpretazioni. Furono ore emozionanti. La società estrasse dagli archivi del computer centrale venti lanci con bassi fattori di pericolo ed elevate prospettive di profitto. Le missioni vennero accettate, attrezzate e lanciate nel giro di una settimana.

E io non facevo parte di nessuna, e neppure Klara; e ci sforzammo di non discutere sul motivo.

Sorprendentemente, Dane Metchnikov non partì. Sapeva qualcosa, o almeno diceva di saperlo. Oppure non diceva niente, quando glielo chiedevo: si limitava a guardarmi in quel suo modo cupo e sprezzante, e non rispondeva. Poco mancò che partisse perfino Shicky. Perse il posto, nell'ultima ora prima del lancio, perché venne sostituito dal ragazzo finlandese che non era mai riuscito a trovare qualcuno con cui parlare: c'erano quattro sauditi che volevano restare insieme, e scelsero lui per completare l'equipaggio. Neppure Louise Forehand andò *fuori*, perché stava aspettando il ritorno di qualcuno della sua famiglia, per conservare una specie di continuità. Adesso potevi mangiare alla mensa della società senza fare la coda, e nella mia galleria c'erano stanze vuote un po' dappertutto. E una notte Klara mi disse: — Bob, credo che andrò da uno psichiatra.

Sussultai. Era una sorpresa. Peggio ancora, un tradimento. Klara sapeva del mio episodio psicotico giovanile, e sapeva anche cosa pensavo degli psicoterapisti.

Tacqui la prima decina di cose che mi venne in mente di dirle (tattica: «Mi fa piacere: era ora»; ipocrita: «Mi fa piacere, e per favore dimmi se posso aiutarti»; strategica: «Mi fa piacere, e magari dovrei andarci anch'io, se potessi permettermelo»). Mi astenni dall'unica replica sincera, che sarebbe stata: «Interpreto questa mossa da parte tua come una condanna nei miei confronti perché tu hai chinato la testa». Invece non dissi niente, e dopo un momento lei proseguì:

— Ho bisogno di aiuto, Bob. Sono confusa.

Questo mi commosse, e le presi la mano. Lei l'abbandonò inerte nella mia, senza ritrarla e senza ricambiare la stretta. Disse: — Il mio professore di psicologia affermava sempre che era il primo passo... no, il secondo. Il primo passo, quando hai un problema, consiste nel sapere di averlo. Be', questo lo so da diverso tempo. Il secondo passo sta nel prendere una deci-

sione: vuoi tenerti il problema oppure vuoi fare qualcosa per risolverlo? Io ho deciso di fare qualcosa per risolverlo.

— Dove andrai? — chiesi, senza compromettermi.

— Non lo so. Non sembra che i gruppi risolvano molto. C'è una macchina psicoterapeutica collegata al computer centrale. Dovrebbe essere il sistema meno caro.

— E forse anche meno efficiente — dissi io. — Quand'ero più giovane ho passato due anni con le macchine psicoterapeutiche, dopo che... dopo che mi sono trovato un po' impacciato.

— E da allora hai tirato avanti per vent'anni — disse lei, in tono ragionevole. — Opterò per questa soluzione. Almeno per il momento.

Le accarezzai la mano. — Ogni passo che fai è un buon passo — dissi gentilmente. — Ho sempre avuto l'impressione che io e te avremmo potuto andare meglio d'accordo se tu avessi potuto toglierti dalla testa un po' di quelle fesserie congenite. Capita a tutti, credo: ma preferirei vederti arrabbiata con me perché sono io, e non perché sono una specie di surrogato di tuo padre o qualcosa del genere.

Klara si girò e mi guardò. Anche nel pallido chiarore del metallo heechee potei scorgere lo stupore sul suo volto. — Di cosa stai parlando?

— Ma... del tuo problema. So che c'è voluto parecchio coraggio, da parte tua, per ammettere che avevi bisogno di aiuto.

— Ecco, Bob — disse lei, — è vero, ma sembra che tu non abbia capito qual è il problema. Non è il fatto di andare d'accordo con te. Forse il problema sei *tu.* Non so. Ma sono preoccupata di questo blocco: di essere incapace di prendere decisioni. Di aver tardato tanto prima di andare di nuovo *fuori...* e, senza offesa, di aver scelto di partire con un Gemelli, come te.

— È una cosa che non sopporto, sentirti parlare di queste fesserie astrologiche!

— Tu hai una personalità confusa, lo sai benissimo. E sembra che io abbia la stessa tendenza. Non voglio continuare a vivere così.

Ormai eravamo entrambi ben svegli, e sembrava che la situazione potesse evolversi in due direzioni diverse. Potevamo buttarci in una scena tipo «ma tu dicevi di amarmi, ma io questo non lo sopporto», che probabilmente sarebbe finita con un altro accoppiamento o con una rottura aperta; oppure potevamo fare qualcosa per pensare ad altro. Evidentemente i pensieri di Klara erano avviati nella stessa direzione dei miei, perché lei scese dall'amaca e cominciò a vestirsi. — Andiamo al casinò — disse, in tono vivace. — Sento che avrò fortuna, stasera.

Non c'erano navi attraccate, e non c'erano turisti. Non c'erano nemmeno molti cercatori, dato che nelle ultime settimane erano partiti in tanti. Metà dei tavoli, al casinò, erano chiusi, coperti da un panno verde. Klara trovò posto al tavolo del blackjack e firmò per ritirare un mucchio di gettoni da cento dollari, e il croupier lasciò che mi mettessi seduto accanto a lei anche se non giocavo. — Te l'avevo detto che era la mia serata fortunata — disse Klara dieci minuti dopo, quando aveva vinto più di duemila dollari.

— Vai davvero benissimo — l'incoraggiai; ma per la verità non mi divertivo molto. Mi alzai e gironzolai un po'. Dane Metchnikov stava inserendo cautamente monete da cinque dollari nelle slot-machine, ma sembrava che non avesse voglia di parlare con me. Nessuno giocava a baccarat. Dissi a Klara che sarei andato a bere un caffè al Blue Hell (cinque dollari, ma in giornate morte come quella avrebbero continuato a riempirmi gratis la tazza). Lei mi rivolse un rapido sorriso senza distogliere gli occhi dalle carte.

Al Blue Hell, Louise Forehand stava sorseggiando un «carburante per razzi» allungato con acqua... Be', in realtà non era proprio carburante per razzi ma solo whisky bianco prodotto con ciò che quella settimana stava venendo bene nelle vasche idroponiche. Alzò la testa e mi rivolse un sorriso, e io mi sedetti accanto a lei.

All'improvviso pensai che era sempre molto sola. Non c'era motivo perché lo fosse. Era... be', non so esattamente cos'avesse, ma mi sembrava che su tutto Gateway fosse l'unica persona non minacciosa, non risentita, non esigente. Tutti gli altri volevano qualcosa che io non volevo dare, o rifiutavano di prendere quello che offrivo. Louise era diversa. Aveva almeno una decina d'anni più di me, ed era veramente bella. Come me, portava solo gli abiti d'ordinanza della società: tute con i calzoni corti e con una scelta fra tre colori tutt'altro che attraenti. Ma aveva trasformato la sua tuta in un due-pezzi con i calzoncini aderenti, lo stomaco scoperto, e una giacchetta sciolta, aperta. Mi accorsi che mi osservava mentre facevo l'inventario, e mi sentii improvvisamente imbarazzato. — Stai molto bene — dissi.

— Grazie, Bob. È tutto equipaggiamento originale — si vantò, e sorrise. — Non ho mai potuto permettermi altro.

— Non hai bisogno d'altro — le dissi io, sinceramente, e lei cambiò argomento.

— È in arrivo una nave — annunciò. — Dicono che è stata *fuori* parecchio tempo.

Be', sapevo cosa significava per lei; e questo spiegava perché a quell'ora stava ancora lì al Blue Hell invece di dormire. Sapevo che era preoccupata per sua figlia; ma non lasciava che l'ansia la paralizzasse.

Aveva anche un atteggiamento ammirevole nei confronti delle esplorazioni. Aveva paura di andare *fuori*, il che era logico. Ma questo non le impediva di andarci, e io l'ammiravo. Stava ancora aspettando il ritorno di qualche altro membro della sua famiglia prima di iscriversi di nuovo: erano d'accordo così, in modo che chiunque tornava avrebbe trovato un familiare ad attenderlo.

Mi parlò un po' di loro. Avevano vissuto — se si può parlare di vivere — nelle trappole per turisti del Fuso, su Venere, sopravvivendo con quel poco che riuscivano a rimediare, soprattutto grazie alle navi da crociera. C'era parecchio denaro, ma c'era anche una fortissima concorrenza. A un certo punto, scoprii, avevano organizzato un numero da nightclub: canzoni, balli, scenette comiche. Non dovevano essere stati troppo male, almeno secondo i criteri venusiani. Ma i pochi turisti che circolavano per gran parte dell'anno erano circondati da così tanti altri uccelli da preda in lotta per sbranarli che non ce n'era mai abbastanza per nutrire tutti. Sess e il figlio (quello che era morto) avevano provato a fare le guide, con un vecchio aereo che erano riusciti a comprare (e a ricostruire, perché era tutto scassato). Non c'era da guadagnare molto. Le ragazze avevano fatto ogni genere di lavoro. Ero sicuro che almeno Louise aveva fatto la battona per qualche tempo: ma neppure questo aveva reso abbastanza, per le solite ragioni. Erano quasi ridotti alla disperazione, quando erano riusciti ad andare su Gateway.

Non era la prima volta che cambiavano mondo. Avevano lottato duramente per lasciare la Terra, quando la Terra gli era diventata così insopportabile che Venere era apparsa come un'alternativa meno disperata. Avevano più coraggio e più decisione di chiunque altro avessi mai conosciuto.

— E come avete fatto a pagare il viaggio? — chiesi.

— Be' — disse Louise, finendo di bere e dando un'occhiata all'orologio. — Per andare a Venere abbiamo viaggiato nel modo meno costoso che esista. Carico a massa elevata. Altri duecentoventi immigranti, che dormivano appesi a ganci per le spalle, facevano la fila per usufruire della toilette per due minuti, mangiavano razioni disidratate e bevevano acqua riciclata. Era un modo stramaledetto di spendere quarantamila dollari a testa. Per fortuna, allora avevamo un figlio solo, Hat, ed era abbastanza piccolo per pagare un quarto della tariffa.

— Hat? Tuo figlio? Cosa...

— È morto — disse lei.

Attesi, ma quando Louise riprese a parlare disse: — Ormai dovrebbe essere pervenuta una comunicazione radio dalla nave in arrivo.

— L'avrebbero annunciato al piezofono.

Annuì, e per un momento assunse un'espressione preoccupata. La società effettua sempre segnalazioni sulle navi che hanno stabilito il contatto. Se il contatto non c'è... be', i cercatori morti non comunicano via radio. Quindi, per distoglierla dai suoi pensieri, le dissi che Klara aveva deciso di andare da uno psichiatra. Mi ascoltò e poi posò la mano sulla mia e disse: — Non prendertela, Bob. Hai mai pensato di andare anche tu da uno psichiatra?

— Non ho il denaro, Louise.

— Neppure per un gruppo? Al livello Darling c'è un gruppo dell'urlo primordiale. Qualche volta si possono sentire. E ho visto annunci pubblicitari un po' dappertutto. Naturalmente può darsi che molti se ne siano andati.

Ma non mi prestava veramente attenzione. Dal punto dov'eravamo seduti potevamo vedere l'ingresso del casinò, dove uno dei croupier stava parlando con fare interessato a un marinaio dell'incrociatore cinese. Louise guardava in quella direzione.

— Sta succedendo qualcosa — dissi. Avrei voluto aggiungere «Andiamo a vedere», ma Louise si era alzata e si era diretta verso il casinò, precedendomi.

Il gioco s'era interrotto. Tutti erano raccolti intorno al tavolo del blackjack, dove Dane Metchnikov era seduto accanto a Klara, nel posto che io avevo lasciato libero, con un paio di gettoni da venticinque dollari davanti a sé. E in mezzo a loro c'era Shicky Bakin, posato sullo sgabello del banco, e stava parlando. — No — diceva quando mi avvicinai. — Non conosco i nomi. Ma è una Cinque.

— E sono ancora tutti vivi? — chiese qualcuno.

— A quanto ne so. Salve, Bob. Louise. — Ci salutò cortesemente, con cenni del capo. — Vedo che l'avete saputo.

— Non proprio — disse Louise, stringendomi inconsciamente la mano. — Solo che sta arrivando una nave. Ma non sai i nomi?

Dune Metchnikov girò la testa per guardarla cupamente. — I nomi — ringhiò. — Cosa contano? Non siamo noi, e questo è l'importante. E ha fatto un colpo grosso. — Si alzò. Perfino in un momento come quello mi resi

conto di quanto doveva essere immensa la sua rabbia: dimenticò di raccogliere i suoi gettoni dal tavolo di blackjack. — Vado giù — annunciò. — Voglio vedere com'è, un colpo di fortuna che capita una sola volta nella vita.

Gli uomini degli incrociatori avevano bloccato l'area, ma una delle guardie era Francy Hereira. C'erano un centinaio di persone intorno al pozzo, e solo Hereira e due ragazze dell'incrociatore americano per tenerle a bada. Metchnikov si lanciò verso l'imboccatura del pozzo e guardò giù, prima che una delle ragazze l'allontanasse. Lo vedemmo parlare con un altro cercatore che aveva cinque braccialetti. E intanto coglievamo brani di frasi:

— ... quasi morti. Sono rimasti senz'acqua.

— Noo! Solo esausti. Si riprenderanno benissimo.

— ... un premio di dieci milioni di dollari a dir poco, e poi le percentuali!

Klara prese Louise per il braccio e la trascinò in prima fila. Le seguii, procedendo nella loro scia. — Qualcuno sa di chi era questa nave? — chiese Klara.

Hereira le sorrise stancamente, mi rivolse un cenno di saluto, poi disse: — Non ancora, Klara. Adesso li stanno perquisendo. Ma credo che si riprenderanno presto.

Qualcuno, dietro di me, gridò: — Cos'hanno trovato?

— Manufatti. Nuovi. Non so altro.

— Ma era una Cinque? — chiese Klara.

Hereira annuì, poi guardò nel pozzo. — Bene — disse. — Adesso, per favore, tiratevi indietro. Li stanno portando su.

Indietreggiammo tutti, microscopicamente; ma non aveva importanza, tanto non sarebbero usciti al nostro livello. Il primo a salire fu un pezzo grosso della società, di cui non ricordavo il nome: poi una guardia cinese, poi qualcuno con la vestaglia dell'Ospedale Terminale e un infermiere aggrappato alla stessa maniglia del cavo, che lo teneva stretto perché non cadesse. Conoscevo la faccia, ma non il nome; l'avevo visto a una delle feste d'addio, forse parecchie: un negro piccolo e anziano, che era stato *fuori* due o tre volte senza trovare niente. Aveva gli occhi aperti e abbastanza lucidi, ma appariva immensamente stanco. Guardò senza stupore la folla intorno al pozzo, e poi passò oltre.

Distolsi lo sguardo e vidi che Louise stava piangendo in silenzio, a occhi chiusi. Klara le cingeva le spalle con un braccio. Tra il movimento della

folla, riuscii ad avvicinarmi a Klara e a interrogarla con lo sguardo. — È una Cinque — disse lei, sottovoce. — Sua figlia era su una Tre.

Sapevo che Louise aveva sentito, perciò le battei una mano sulla spalla e dissi: — Mi dispiace, Louise. — Poi, quando si aprì un varco all'imboccatura del pozzo, sbirciai giù.

Per un attimo intravidi qualcosa che valeva dieci o venti milioni di dollari. Era una catasta di scatole esagonali di metallo heechee, lunghe non più di mezzo metro e alte un po' meno. Poi Francy Hereira cominciò a insistere: — Su, Bob, tirati indietro, ti dispiace? — E io mi scostai dal pozzo mentre un altro cercatore, in vestaglia da ospedale, stava salendo. Lei non mi vide, mentre passava: aveva gli occhi chiusi. Ma io la vidi. Era Sheri.

CAPITOLO VENTUNESIMO

— Mi sento uno stupido, Sigfrid — dico.

— Posso fare qualcosa per farti sentire più a tuo agio?

— Puoi crepare. — Santo ciclo, ha decorato la stanza con motivi adatti a una scuola materna. E il peggio è proprio lui, Sigfrid. Questa volta mi sta mettendo alla prova con un surrogato di madre. È sulla stuoia con me: una grossa bambola impagliata, delle dimensioni di un essere umano, calda, morbida, confezionata con una specie di sfoffa a spugna imbottita di plastipiuma. È un contatto piacevole, ma... — Non voglio che mi tratti come un neonato — dico, con voce smorzata perché tengo la faccia premuta contro la stoffa spugnosa.

— Rilassati, Robbie. Va tutto bene.

— Col cavolo.

Sigfrid attende un attimo, poi mi rammenta: — Stavi per parlarmi del tuo sogno.

— Ffff...

— Prego, Robbie?

— Voglio dire che non mi va di parlarne. Comunque — mi affretto ad aggiungere, staccando la bocca dalla spugna, — tanto vale che faccia quel che vuoi tu. Si trattava di Sylvia, in un certo senso.

— In un certo senso, Robbie?

— Be', non sembrava proprio lei. Sembrava più... non so, una più vecchia, mi pare. Per la verità, da anni non pensavo più a Sylvia. Eravamo due ragazzi, allora...

— Ti prego di continuare, Robbie — dice lui dopo un momento.

Lo cingo con le braccia, e levo lo sguardo, abbastanza soddisfatto, verso la parete decorata da animali e pagliacci da circo. Non somiglia per niente alle camere da letto che avevo da bambino, ma Sigfrid sa già tante cose sul mio conto che non c'è motivo di dirgli anche questo.

— Il sogno, Robbie?

— Ho sognato che stavamo lavorando nelle miniere. Ma non erano le miniere alimentari. Fisicamente, direi, sembrava piuttosto l'interno di una Cinque... una delle navi di Gateway, capisci? Sylvia era in una specie di galleria che partiva da lì.

— La galleria *partiva*?

— No, non cercare di trascinarmi nel simbolismo. Conosco le immagini vaginali e tutto il resto. Voglio dire che la galleria cominciava nel punto dove stavo io e se ne allontanava. — Esito, poi gli dico la parte più difficile. — Poi la sua galleria è franata. Sylvia è rimasta intrappolata.

Mi sollevo a sedere. — Quello che non va — spiego, — è che in realtà non poteva accadere. Le gallerie si scavano solo per piazzare le cariche e staccare lo scisto. La vera attività mineraria si svolge per mezzo di estrattori. Il lavoro di Sylvia non l'avrebbe mai messa in una situazione del genere.

— Non credo che importi sapere se poteva accadere veramente o no, Robbie.

— Già. Be', Sylvia era là, intrappolata nella galleria crollata. Vedevo muoversi lo scisto. Ma non era scisto. Era roba leggera, sembrava più una massa di pezzetti di carta. Lei aveva un badile, e scavava per uscire. Pensavo che ne sarebbe venuta fuori. Si stava aprendo una via di scampo. Io aspettavo che uscisse... però non è uscita.

Sigfrid, nella sua incarnazione di orsacchiotto, attende caldo tra le mie braccia. È piacevole, tenerlo così. Naturalmente, in realtà non c'è. In realtà non è in nessun posto, eccettuato forse il magazzino della centrale-dati a Washington dove stanno le grandi macchine. Qui c'è solo il suo terminale camuffato.

— C'è altro, Robbie?

— Non proprio. Almeno, non fa parte del sogno. Ma... ecco, ho un'impressione. L'impressione di aver preso Klara a calci in testa, per impedirle di uscire. Come se avessi avuto paura che il resto della galleria stesse per crollarmi addosso.

— Cosa intendi per «impressione», Rob?

— Quello che ho detto. Non faceva parte del sogno. Era solo che sentivo... Non so.

Sigfrid attende, poi tenta un'altra linea di attacco. — Bob, ti sei accorto che il nome che hai appena pronunciato era «Klara» e non «Sylvia»?

— Davvero? Che strano. Chissà perché.

Lui attende ancora, poi mi pungola. — E dopo cos'è successo, Robbie?

— Dopo mi sono svegliato.

Mi giro sul dorso e guardo il soffitto di piastrelle lavorate su cui sono fissate stelle scintillanti a cinque punte. — Non c'è altro — dico. Poi aggiungo, in tono disinvolto: — Sigfrid, vorrei sapere se tutto questo servirà ad approdare a qualcosa.

— Non so se posso rispondere a questa domanda, Rob.

— Se potessi rispondere — dico io, — ti avrei già costretto a farlo. — Ho ancora il pezzetto di carta di S. Ya.: mi dà un piacevole senso di sicurezza.

— Credo — dice lui, — che sia necessario arrivare a qualcosa. Ma voglio dire che, secondo me, nella tua mente c'è qualcosa cui non vuoi pensare, e cui è collegato il sogno.

— Qualcosa che riguarda Sylvia, santo Dio? Ma è stato tanti anni fa.

— Non ha molta importanza, vero?

— Oh, merda. Mi stai scocciando, Sigfrid. Davvero. — Poi rifletto. — Ehi, mi sto arrabbiando. Cosa significa?

— Tu cosa pensi che significhi?

— Se lo sapessi non dovrei chiederlo a te. Chissà. Sto cercando di squagliarmela? Mi arrabbio perché tu ti stai avvicinando a qualcosa?

— Ti prego, Rob, non pensare al procedimento. Dimmi soltanto come ti senti.

— Colpevole — dico subito, senza sapere che stavo per dirlo.

— Colpevole di cosa?

— Colpevole di... Non so bene. — Sollevo il polso per guardare l'orologio. Abbiamo ancora venti minuti. In venti minuti possono succedere tante cose, e mi chiedo se ci tengo proprio a finire sconvolto. Per il pomeriggio ho in programma una partita di doppio, e ho buone possibilità di arrivare in finale. Se non combino pasticci. Se conservo la concentrazione.

— Forse sarebbe meglio se oggi me ne andassi prima, Sigfrid — dico.

— Colpevole di cosa, Rob?

— Non sono sicuro di ricordarlo. — Accarezzo il collo dell'orsacchiotto e ridacchio. — È proprio simpatico, Sigfrid, anche se mi è occorso un po' per abituarmi.

— Colpevole di cosa, Rob?

Urlo: — Di averla assassinata, buffone!

— Vuoi dire nel sogno?

— No! Nella realtà. Due volte.

Mi accorgo di ansimare, e so che i sensori di Sigfrid lo stanno registrando. Lotto per riprendere la padronanza, perché lui non si faccia venire idee assurde. Riesamino mentalmente ciò che ho appena detto, per chiarirlo. — Non l'ho assassinata davvero. Ma ho tentato! Le sono corso dietro con un coltello!

Sigfrid, calmo, rassicurante: — Nella tua cartella clinica risulta che avevi un coltello in mano quando hai litigato con la tua ragazza, sì. Non dice che le sei corso dietro.

— Be', perché diavolo pensi che mi avessero ricoverato? È già una fortuna che non le abbia tagliato la gola.

— E hai usato effettivamente il coltello contro di lei?

— Usarlo? No. Ero troppo infuriato. L'ho buttato sul pavimento e mi sono alzato e le ho dato un pugno.

— Se davvero volevi assassinarla, non avresti dovuto usare il coltello?

— Ah! — Però sembra piuttosto un «puh!». — Vorrei che fossi stato presente, Sigfrid. Forse saresti riuscito a convincerli a non rinchiudermi nell'ospedale psichiatrico.

La seduta sta andando proprio male. So che è sempre uno sbaglio, parlargli dei miei sogni. Lui finisce sempre col distorcerli. Mi metto a sedere, guardando con disprezzo il ridicolo arredamento che Sigfrid ha escogitato apposta per me, e decido di parlar chiaro.

— Sigfrid — dico, — per essere un computer sei un tipo simpatico, e dal punto di vista intellettuale apprezzo queste sedute. Ma mi chiedo se ormai non siamo arrivati fin dove era possibile spingerci. Tu continui ad attizzare vecchie sofferenze inutili, e francamente non so perché te lo permetto.

— I tuoi sogni sono pieni di sofferenza, Bob.

— E allora lascia che resti nei sogni. Non voglio ripassare di nuovo attraverso tutto quello che mi hanno fatto passare all'Istituto. Forse voglio andare a letto con mia madre. Forse odio mio padre perché è morto e mi ha abbandonato. E allora?

— So che la tua è una domanda retorica, Bob, ma l'unico modo per affrontare queste cose è di portarle allo scoperto.

— Perché? Per farmi soffrire?

— Per fare in modo che la sofferenza interiore venga fuori e che tu possa affrontarla.

— Forse sarebbe tutto più semplice se decidessi di continuare a soffrire un po', dentro di me. Come hai detto tu, sono ben compensato: giusto? Non nego di aver ricavato qualcosa, da tutto questo. Qualche volta, Sigfrid, quando terminiamo una seduta, provo un vero sollievo. Esco da qui con la testa piena di pensieri nuovi, e il sole brilla sulla cupola e l'aria è pulita e mi sembra che tutti mi sorridano. Ma da un po' di tempo non mi capita più. In questi ultimi tempi, credo che sia molto noioso e inutile; e cosa diresti, se volessi piantarla?

— Direi che spettava a te decidere, Bob. Spetta sempre a te.

— Be', forse lo farò. — Quel vecchio diavolo aspetta. Sa che prenderò quella decisione, e mi dà tempo perché me ne renda conto da solo. Poi dice:

— Bob? Perché hai detto che l'hai assassinata due volte?

Guardo l'orologio prima di rispondere, e dico: — Credo che sia stato un lapsus linguae. Adesso devo proprio andare, Sigfrid.

Rinuncio alla sosta nella sala recupero, perché non ho niente da cui debba riprendermi. E poi voglio andarmene in fretta. Lui e le sue domande cretine. Si dà tante arie di saggia superiorità, ma cosa ne capisce un orsacchiotto?

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Quella notte ritornai nella mia stanza, ma impiegai parecchio ad addormentarmi; e Shicky mi svegliò presto, per raccontarmi cosa stava succedendo. C'erano solo tre superstiti, ed era stato annunciato il loro premio base: 17 milioni 550 mila dollari. In anticipo sulle percentuali.

Bastò questo per scacciare il sonno dai miei occhi. — Per cosa? — domandai.

Shicky disse: — Per ventitré chili di manufatti. Pensano che sia un'attrezzatura per riparazioni. Forse per una nave, poiché è là che l'hanno trovata: in un modulo d'atterraggio sulla superficie del pianeta. Ma di certo sono utensili.

— Utensili. — Mi alzai, mi sbarazzai di Shicky, e scesi la galleria per andare alla doccia comune, pensando agli utensili. Gli utensili volevano dire molte cose. Potevano rappresentare un mezzo per aprire il meccanismo motore delle navi heechee senza far saltare tutto quanto. Potevano permettere di scoprire come funzionavano i motori e di costruirne altri. Potevano significare tutto, in pratica: e di sicuro significavano un premio in contanti

di 17 milioni 550 mila dollari divisi per tre, senza contare le percentuali.

E una di quelle tre parti avrebbe potuto essere mia.

È difficile scacciare dalla mente una cifra come $ 5.850.000 (senza contare le percentuali), quando pensi che se avessi avuto un po' più di lungimiranza nello sceglierti la ragazza avresti potuto incassarla tu. Diciamo sei milioni di dollari. Alla mia età e nelle mie condizioni di salute, avrei potuto pagarmi l'assistenza medica totale per meno della metà di quella somma: il che significava ogni analisi, terapia, sostituzione di tessuti e trapianto d'organi che avrebbero potuto farmi per il resto della mia vita... la quale sarebbe durata almeno cinquant'anni di più di quanto potevo sperare senza quella garanzia. Con gli altri tre milioni e passa avrei potuto procurarmi un paio di case, una carriera come conferenziere (i cercatori fortunati erano richiestissimi), un reddito regolare per realizzare caroselli televisivi, donne, ottimo cibo, automobili, viaggi, donne, fama, donne... e poi c'erano ancora le percentuali. Potevano ammontare a chissà quanto, a seconda di quello che il settore Ricerca e Sviluppo sarebbe riuscito a combinare con gli utensili. La scoperta di Sheri rappresentava appunto uno degli scopi di Gateway: la pentola d'oro alla base dell'arcobaleno.

Impiegai un'ora per arrivare all'ospedale: tre segmenti di galleria e cinque livelli. Continuavo a cambiare idea e a tornare indietro.

Quando riuscii finalmente a liberarmi la mente dall'invidia (o almeno a seppellirla in modo che — pensavo — non si vedesse) e mi presentai all'ospedale, Sheri dormiva. — Può entrare — disse l'infermiere del reparto.

— Non voglio svegliarla.

— Non credo che ci riuscirà — disse lui. — Naturalmente non insista. Ma sono autorizzate le visite.

Sheri era nella cuccetta in basso, in un castello di tre letti, in una stanza a dodici posti. Tre o quattro delle altre erano occupate; due erano protette dalle tende isolanti di plastica lattiginosa che permettevano di vedere ben poco. Non sapevo chi fossero, quelli. Sheri aveva l'aria di riposare serenamente, con un braccio sotto la testa, gli occhi chiusi e il mento (segnato da una fossetta) appoggiato sul polso. I suoi due compagni erano nella stessa stanza: uno dormiva, uno stava seduto sotto un'olofoto degli anelli di Saturno. L'avevo incontrato un paio di volte: era un cubano o un venezuelano o qualcosa del genere, e veniva dal New Jersey. Ricordavo solo che si chiamava Manny. Chiacchierammo per un po', e mi promise di riferire a Sheri che ero venuto a trovarla. Me ne andai a bere un caffè alla mensa, pensando al loro viaggio.

Erano emersi presso un pianeta freddo e minuscolo, distante da una stella rosso-arancio della classe K-6, e secondo Manny avevano dubitato che valesse la pena di atterrare. I rilevamenti mostravano radiazioni del metallo heechee, ma non molte; e quasi tutto era sepolto sotto la neve di anidride carbonica. Manny era rimasto in orbita. Sheri e gli altri tre erano scesi, avevano trovato uno scavo heechee, l'avevano aperto con enorme fatica, e come al solito avevano scoperto che era vuoto. Poi avevano seguito un'altra traccia e avevano trovato il modulo d'atterraggio. Avevano dovuto usare gli esplosivi per aprirlo, e le tute di due cercatori si erano perforate: erano troppo vicini all'esplosione, credo. Quando si erano accorti di essere nei guai, era già troppo tardi. Erano morti congelati. Sheri e l'altro avevano cercato di trascinarli nel loro modulo: doveva essere stato terribile, e alla fine erano stati costretti a rinunciare. L'altro compagno aveva fatto un altro viaggio fino al modulo abbandonato, aveva trovato la cassetta degli utensili, ed era riuscito a portarla via. Poi erano ripartiti, lasciando i due caduti. Ma erano rimasti troppo a lungo, e quando si erano agganciati alla nave in orbita erano ridotti a due relitti. Non sapevo bene cosa fosse successo poi, ma evidentemente non erano riusciti a regolare bene la riserva d'aria del modulo e ne avevano persa parecchia: perciò durante il viaggio di ritorno si erano trovati a corto di ossigeno. L'altro uomo era conciato peggio di Sheri. C'era il rischio di una lesione cerebrale permanente, e forse i suoi 5.850.000 dollari non gli sarebbero serviti a molto. Ma Sheri, dicevano, doveva solo riprendersi dallo sfinimento...

Non li invidiavo per quel viaggio. Invidiavo soltanto il premio.

Mi alzai e andai a prendere un'altra tazza di caffè, alla mensa. Mentre la portavo nel corridoio esterno, dove c'erano alcune panchine sotto le cassette di edera, mi accorsi che qualcosa mi assillava. Qualcosa a proposito di quel viaggio. Per il fatto che era stato un colpo gobbo, uno dei più grandi trionfi della storia di Gateway.

Buttai il caffè, con la tazza e tutto, in un bocchettone per rifiuti davanti alla mensa, e mi diressi alla scuola. Era à pochi minuti di distanza, e non c'era nessuno. Meglio così: non me la sarei sentita di parlare con qualcuno di ciò che mi era capitato. Presi il piezofono, chiamai il servizio informazioni, e mi feci comunicare i dati del viaggio di Sheri: naturalmente erano accessibili al pubblico. Poi andai alla capsula per le esercitazioni, e anche questa volta ebbi fortuna perché non c'era in giro nessuno; e passai i dati al selezionatore di rotta. Naturalmente ottenni subito un «buon colore»; e quando premetti il pulsante del sintonizzatore, tutto il quadro s'illuminò di

un rosa vivo, eccettuato l'arcobaleno laterale.

C'era solo una riga scura nella parte azzurra dello spettro.

Bene, pensai, con tanti saluti alla teoria di Metchnikov sugli indizi del pericolo. Avevano perso il quaranta per cento dell'equipaggio, in quella missione, e questo mi sembrava abbastanza pericoloso; ma secondo quanto mi aveva detto lui, le missioni veramente rognose presentavano sei o sette bande.

E... nel giallo?

Secondo Metchnikov, più erano luminose le righe nel giallo e più un viaggio rendeva finanziariamente.

Però lì non c'erano righe luminose nel giallo. C'erano due grosse righe nere di «assorbimento», ecco tutto.

Spensi il selettore e mi misi tranquillo a riflettere. Dunque i cervelloni, nonostante tutto il loro impegno, avevano partorito ancora un topolino: ciò che avevano interpretato come un'indicazione di sicurezza non significava per nulla che eri al sicuro, e ciò che avevano interpretato come una promessa di buoni risultati non sembrava in relazione con la prima missione che aveva fatto veramente un colpo grosso dopo più di un anno.

Ero tornato di nuovo alla casella di partenza, ed ero di nuovo spaventato.

Poi, per un paio di giorni, mi tenni molto sulle mie.

Dicono che ci siano ottocento chilometri di gallerie, nelle viscere di Gateway. Quasi non potreste credere che siano così tanti in un pezzo di roccia del diametro di una decina di chilometri. Comunque, solo il due per cento di Gateway è spazio pieno d'aria: il resto è roccia massiccia. Di quegli ottocento chilometri io ne vidi parecchi.

Non mi isolai completamente dal consorzio umano; ma non cercavo compagnia. Ogni tanto vedevo Klara. Andavo un po' in giro con Shicky quando non era in servizio, anche se lui si stancava. Qualche volta vagabondavo da solo, qualche volta con amici incontrati per caso, qualche volta accodandomi a un gruppo di turisti. Le guide mi conoscevano, e accettavano di condurmi con loro (io ero stato *FUORI* anche se non portavo neppure un braccialetto); ma poi si ficcarono in mente che avevo intenzione di mettermi anch'io a fare la guida. Da quel momento furono meno amichevoli.

Avevano ragione. Ci stavo proprio pensando. Avrei dovuto decidermi a fare qualcosa, prima o poi. Avrei dovuto andare *fuori*, o avrei dovuto tornare a casa; e se volevo procrastinare la scelta tra quelle due prospettive

ugualmente spaventose, avrei dovuto almeno cercare di guadagnare abbastanza denaro per restare lì.

Quando Sheri uscì dall'ospedale organizzammo per lei una festa grandiosa, una specie di combinazione di bentornato, congratulazioni e commiato, perché il giorno dopo sarebbe partita per la Terra. Era scossa ma allegra, e sebbene non avesse voglia di ballare restò seduta accanto a me e nel corridoio, tenendomi abbracciato per mezz'ora e giurando che avrebbe sentito la mia mancanza. Io presi una sbronza solenne. Era l'occasione buona: il liquore era gratis. Il conto l'avrebbero pagato Sheri e il suo amico cubano. Anzi, mi sbronzai al punto che non riuscii neppure a dire addio a Sheri, perché fui costretto a precipitarmi alla toilette a vomitare. Sebbene fossi sbronzo, pensai che era davvero un peccato: era autentico Gleneagle scozzese, non la solita porcheria bianca prodotta localmente con chissà cosa.

Vomitare mi schiarì le idee. Uscii e mi appoggiai alla parete, con la faccia sprofondata nell'edera, respirando pesantemente, e a poco a poco mi arrivò nel sangue abbastanza ossigeno da permettermi di riconoscere Francy Hereira che mi stava vicino. Dissi addirittura: — Salve, Francy.

Lui sorrise con aria di scusa. — L'odore. Era un po' forte.

— Scusami — dissi, confuso, e lui sembrò sorpreso.

— No, cos'hai capito? Voglio dire che è già abbastanza tremendo sull'incrociatore, ma ogni volta che vengo su Gateway mi chiedo come fate a resistere. E nelle stanze... Puh!

— Non mi sono offeso — dissi, magnanimo, battendogli la mano sulla spalla. — Devo andare ad augurare la buonanotte a Sheri.

— Se n'è andata. Bob. Era stanca. L'hanno riportata all'ospedale.

— In questo caso — dissi, — augurerò la buonanotte a te. M'inchinai e mi avviai pesantemente lungo la galleria. È una brutta faccenda, essere sbronzi in una gravità vicina allo zero. Sogni la sicurezza di cento chili che ti tengano ben fissato al suolo. Da quello che mi riferirono più tardi, so che strappai dalla parete un gran tratto di edera; e da quello che provai la mattina dopo, so che sbattei la testa in qualcosa di molto duro e ci guadagnai un livido violaceo grosso come un orecchio. Mi accorsi che Francy mi aveva raggiunto e mi aiutava a orientarmi, e a metà strada mi accorsi che c'era qualcun altro che mi teneva l'altro braccio. Guardai: era Klara. Ricordo vagamente che mi misero a letto; e la mattina dopo, quando mi svegliai in preda a terribili postumi della sbronza, rimasi stupito nel vedere che Klara era accanto a me.

Mi alzai, cercando di non far rumore, e mi avviai verso il bagno: avevo bisogno di vomitare ancora. Impiegai parecchio, e poi feci un'altra doccia, la seconda in quattro giorni: un lusso pazzesco, considerando la mia situazione finanziaria. Ma mi sentivo un po' meglio; e quando tornai in camera, Klara si era alzata, era andata a prendere il tè (probabilmente da Shicky) e mi stava aspettando.

— Grazie — dissi, sinceramente. Ero del tutto disidratato.

— Un sorso alla volta, vecchio ronzino — disse lei, ansiosamente: ma sapevo che non era il caso di mettermi nello stomaco molta roba. Riuscii a buttar giù due sorsi e mi stesi di nuovo sull'amaca, ma ormai ero sicuro che sarei sopravvissuto.

— Non mi aspettavo di vederti qui — dissi.

— Hai insistito... be', parecchio — replicò lei. — Non è stata una grande prestazione. Ma ci tenevi tanto a provare.

— Mi dispiace.

Lei allungò la mano per stringermi un piede. — Non preoccuparti. Com'è andata, a proposito?

— Oh, benissimo. È stata una bella festa. Non ricordo di averti vista.

Klara scrollò le spalle. — Sono arrivata tardi. In verità non ero stata invitata.

Non dissi nulla: sapevo che Klara e Sheri non erano in ottimi rapporti, e pensavo che fosse per causa mia. Klara, leggendomi nella mente, disse: — Non ho avuto mai simpatia per gli Scorpione, soprattutto per quelli non evoluti e con un'enorme mandibola spaventosa. Da uno di loro non senti mai un pensiero intelligente, spirituale. — Poi aggiunse, per spirito di giustizia: — Ma ha coraggio, questo bisogna riconoscerlo.

— Non credo di essere all'altezza della discussione — dissi io.

— Non è una discussione, Bob. — Si piegò, cingendomi la testa con le braccia. Odorava di sudore e di femmina: piuttosto piacevole, in certe circostanze, ma non era quello di cui avevo bisogno al momento.

— Ehi — dissi. — Che fine ha fatto, quell'olio muschiato?

— Cosa?

— Voglio dire — risposi, accorgendomi all'improvviso di qualcosa che durava da diverso tempo, — che una volta usavi una quantità di profumo. È la prima cosa che ricordo di aver notato, in te. — Pensai al commento di Francy Hereira a proposito dell'odore di Gateway, e mi resi conto che da molto tempo non notavo più che Klara avesse un buon profumo.

— Bob, tesoro, hai proprio intenzione di litigare?

— No di certo. Ma sono curioso. Perché hai smesso di usarlo?

Lei scrollò le spalle e non rispose, a meno che sia una risposta assumere un'espressione irritata. Ma per me fu una risposta sufficiente, perché le avevo detto piuttosto spesso che quel profumo mi piaceva. — Come va col tuo psichiatra? — chiesi, per cambiare argomento.

Le cose non migliorarono molto. Klara disse, senza calore: — Devi avere un mal di testa schifoso. Credo che adesso tornerò a casa mia.

— No, dico sul serio — insistetti. — Sono curioso di conoscere i tuoi progressi. — Non me ne aveva detto nulla, benché sapessi che si era iscritta; e sembrava che passasse due o tre ore al giorno con lui. Con quel coso. Sapevo che aveva deciso di provare il servizio del computer della società.

— Niente male — disse, in tono distaccato.

— Hai superato la fissazione per il padre?

— Bob, hai mai pensato che anche a te farebbe bene un po' di assistenza psichiatrica?

— Strano, che tu dica così. L'altro giorno, anche Louise Forehand mi ha detto la stessa cosa.

— Non è strano. Pensaci sopra. Ci vediamo.

Quando fu uscita lasciai ricadere la testa e chiusi gli occhi. Andare da uno psichiatra! Che bisogno ne avevo? Avevo bisogno solo di una scoperta fortunata, come quella di Sheri...

E tutto quello che dovevo fare per riuscirci era... era...

Era il fegato per partecipare a un altro viaggio.

Ma di quel tipo di coraggio ne avevo ben poco.

Il tempo passava, o forse ero io che lo distruggevo; e il modo in cui cominciai a distruggerlo, un giorno, fu di andare al museo. Avevano già installato un'oloserie completa della scoperta di Sheri. Rividi il disco due o tre volte, per contemplare quei diciassette milioni 550 mila dollari. Sembravano cianfrusaglie senza importanza, quando ogni pezzo veniva mostrato individualmente. C erano anche dieci piccoli ventagli da preghiera: dimostravano, credo, che gli heechee amavano includere qualche oggetto artistico persino nelle cassette degli utensili. O quello che erano: cosi che sembravano cacciavite a lama triangolare con l'impugnatura flessibile, cosi che sembravano chiavi inglesi ma fatte di un materiale morbido, cosi che somigliavano a strumenti per misurazioni elettriche, e cosi che non somigliavano a niente. Visti un pezzo alla volta sembravano un'accozzaglia casuale, ma il modo in cui si adattavano l'uno all'altro ed entravano nelle sca-

tole piatte che formavano la cassetta completa era una meraviglia d'ingegnosità. Diciassette milioni 550 mila dollari: e se fossi rimasto con Sheri avrei potuto essere uno di quelli che se li erano spartiti.

O uno dei cadaveri.

Mi fermai all'alloggio di Klara e restai lì un po', ma lei non c'era. Non era l'orario della consultazione psichiatrica, ma d'altra parte non riuscivo più a star dietro agli orari di Klara. Aveva trovato un'altra creatura cui faceva da madre quando i genitori erano occupati: una bambinetta negra sui quattro anni, arrivata con la madre che era astrofisico e il padre che era esobiologo. E non sapevo bene cos'altro avesse trovato per passare il tempo.

Tornai nella mia stanza, e Louise Forehand si affacciò dalla porta di camera sua e mi seguì. — Bob — disse, in tono concitato, — sai niente di un grosso premio per una missione pericolosa che stanno per bandire?

Le feci posto accanto a me. — Io? No. Perché dovrei saperlo? — Il suo volto pallido e muscoloso era più teso del solito, e non capivo perché.

— Pensavo che avessi sentito qualcosa. Magari da Dane Metchnikov. So che gli sei molto vicino, e l'ho visto parlare con Klara a scuola. — Non reagii: non sapevo bene cos'avrei voluto rispondere. — Dicono che fra poco ci sarà una spedizione scientifica molto rognosa. E mi piacerebbe iscrivermi.

Le passai un braccio intorno alle spalle. — Cosa succede, Louise?

— Hanno dichiarato ufficialmente morta Willa. — Lei cominciò a piangere.

Per un po' la tenni stretta e lasciai che si sfogasse. Avrei voluto confortarla, se avessi saputo come fare: ma com'era possibile? Dopo un po' mi alzai e frugai nell'armadietto, cercando uno spinello che Klara aveva lasciato lì un paio di giorni prima. Lo trovai, l'accesi e lo passai a Louise.

Louise tirò una lunga boccata, e per un po' trattenne il fumo nei polmoni. Poi lo sbuffò fuori. — È morta, Bob — disse. Non piangeva più: era triste, ma rilassata; i muscoli del collo e lungo la spina dorsale non erano più tesi.

— Potrebbe ancora tornare, Louise.

Scosse il capo. — No. La società ha dato ufficialmente dispersa la nave. *La nave* potrebbe tornare, forse. Ma Willa non è più viva. Le ultime razioni devono essere finite due settimane fa. — Per un momento guardò nel vuoto, poi sospirò e si scosse per tirare un'altra boccata dallo spinello. — Vorrei che ci fosse qui Sess — disse, inclinandosi all'indietro e stirandosi: sentii il gioco dei muscoli sotto il palmo della mia mano.

La droga stava facendo effetto, lo vedevo. Sapevo che stava facendo ef-

fetto anche a me. Non era la solita roba coltivata su Gateway nelle cassette, nascosta fra l'edera. Klara si era procurata Naples Red purissime da uno dei ragazzi dell'incrociatore: roba coltivata sulle pendici del Vesuvio, tra i filari di viti che davano il Lachrima Christi. Louise si girò verso di me e mi appoggiò il mento sul collo. — Amo veramente la mia famiglia — disse, abbastanza calma. — Vorrei che avessimo avuto fortuna, qui. Sarebbe ora.

— Zitta, cara — dissi io, strofinandole la faccia tra i capelli. Dai capelli arrivai all'orecchio, e dall'orecchio alle labbra, e a poco a poco cominciammo a far l'amore in un modo dolce, stordito, fuori dal tempo. Louise era esperta, senza ansie, tollerante. Dopo un paio di mesi dei parossismi nervosi di Klara era come tornare a casa, alla zuppa di pollo della mamma. Alla fine lei sorrise, mi baciò e si girò. Rimase immobile, respirando regolarmente. Restò a lungo in silenzio, e solo quando mi accorsi di avere il polso bagnato capii che aveva ripreso a piangere.

— Scusami, Bob — disse, quando cominciai a batterle la mano sulla spalla. — È che non abbiamo mai avuto fortuna. Certi giorni riesco a sopportarlo, certi giorni no. Oggi è uno dei peggiori.

— Vedrai che cambierà.

— Non lo credo. Non lo credo più.

Louise si girò verso di me, guardandomi negli occhi. Io dissi: — Ecco, pensa quanti miliardi di persone darebbero il testicolo sinistro per essere qui.

Louise disse lentamente: — Bob... — S'interruppe. Feci per parlare, ma lei mi mise la mano sulle labbra. — Bob — disse, — sai come siamo riusciti ad arrivare qui?

— Sicuro. Sess ha venduto il suo aereo.

— Abbiamo venduto ben altro. L'aereo ci ha reso poco più di centomila. Non sarebbe bastato neppure per una persona sola. Il denaro l'abbiamo avuto da Hat.

— Tuo figlio? Quello che è morto?

Lei disse: — Hat aveva un tumore al cervello. L'avevano preso in tempo, o almeno quasi in tempo. Era operabile. Avrebbe potuto vivere... oh, non so, ancora dieci anni a dir poco. Ne avrebbe risentito un po'. Erano stati intaccati i centri del linguaggio e il controllo dei muscoli. Ma potrebbe essere ancora vivo. Però... — Mi tolse la mano dal petto per passarsela sulla faccia, ma non piangeva. — Non ha voluto che spendessimo il denaro dell'aereo per l'assistenza medica a tempo determinato. Sarebbe bastato appena a pagare l'intervento chirurgico, e ci saremmo ritrovati di nuovo al ver-

de. Perciò ha venduto se stesso, Bob. Ha venduto tutto il suo corpo. Ben più del testicolo sinistro. Tutto. Erano parti splendide di un maschio nordico ventiduenne di prima qualità, e valevano un patrimonio. Ha firmato, e loro... come dire... l'hanno addormentato. Adesso devono esserci pezzi di Hat in una decina di individui diversi. Hanno venduto tutto per i trapianti e ci hanno consegnato il denaro. Quasi un milione di dollari. Ci è bastato per arrivare qui, ed è avanzato ancora qualcosa. Ecco da dove è venuta la nostra fortuna, Bob.

Io dissi: — Mi dispiace.

— Di cosa? Non abbiamo fortuna, Bob, ecco tutto. Hat è morto. Willa è morta. Dio sa dov'è mio marito, dov'è la nostra unica figlia superstite. E io sono qui, Bob, e spesso vorrei tanto essere morta anch'io.

La lasciai addormentata nel mio letto e andai giù a Central Park. Chiamai Klara, scoprii che era fuori, le lasciai un messaggio per dirle dov'ero, e poi passai un'ora sdraiato a guardare le more che maturavano sull'albero. Non c'era nessuno, tranne un paio di turisti venuti a dare un'occhiata in fretta prima che la loro nave ripartisse. Non badai a loro, non li sentii neppure andar via. Compiangevo Louise e tutti i Forehand, ma soprattutto compiangevo me stesso. Loro non avevano fortuna, ma quello che mancava a me mi faceva soffrire ancora di più: non avevo il coraggio di vedere dove avrebbe potuto portarmi la fortuna. Le società malsane sputano fuori gli avventurieri come se fossero vinaccioli. I vinaccioli non ci trovano molto da ridire. Immagino che sia stato lo stesso per i marinai di Colombo o per i pionieri che guidavano i carri coperti attraverso il territorio dei Comanche: dovevano avere una paura pazza, come me, ma non avevano molto da scegliere. Come me. Ma, Dio, com'ero spaventato...

Udii due voci: una bambina e una risata più lenta e leggera che era di Klara. Mi sollevai a sedere.

— Ciao, Bob — disse lei, fermandosi davanti a me con la mano sulla testa di una bambinetta negra con i capelli pettinati a filari. — Questa è Watty.

— Ciao, Watty.

La mia voce non suonava bene, neppure al mio orecchio. Klara mi guardò più attentamente e chiese: — Cosa c'è?

Non potevo rispondere a quella domanda con un'unica frase, perciò scelsi una sola sfaccettatura. — Willa Forehand è stata dichiarata ufficialmente morta.

Klara annuì senza dir nulla. Watty pigolò: — Per favore, Klara, butta la palla. — Klara gliela buttò, l'afferrò, la lanciò di nuovo, col lento ritmo di Gateway.

Io dissi: — Louise vuole partire in una missione con un premio per il rischio. Credo che in realtà voglia che ci presentiamo e la portiamo con noi.

— Oh?

— Be', cosa ne dici? Dane non ti ha parlato di qualcuna delle sue destinazioni speciali?

— No! Non vedo Dane da... non so. Comunque, è partito stamattina con un'Uno.

— Non ha dato la festa d'addio! — protestai, sorpreso. Klara sporse le labbra.

La bambinetta chiamò: — Ehi, signore! Prendi! — Quando lanciò la palla, questa salì fluttuando come un pallone frenato: ma, anche così, per poco non me la lasciai sfuggire. Pensavo ad altro. Gliela rilanciai, concentrandomi.

Dopo un attimo, Klara disse: — Bob? Scusami. Ero di cattivo umore.

— Già. — La mia mente era impegnatissima.

Lei disse, in tono accattivante: — Sono momenti difficili, Bob. Non voglio essere acida, con te. Ti... ti ho portato una cosa.

Mi voltai, e lei mi prese la mano e m'infilò qualcosa al braccio.

Era un braccialetto di lancio, di metallo heechee, che valeva cinquecento dollari. Io non avevo potuto permettermi di acquistarne uno. Lo fissai, cercando di pensare cosa volevo dire.

— Bob?

— Cosa?

C'era nervosismo, nella sua voce. — Di solito si dice grazie.

— Di solito — dissi io, — si risponde sinceramente a una domanda. Perché hai detto che non hai visto Dane Metchnikov, se eri insieme a lui proprio ieri sera?

Klara scattò. — Mi hai spiata!

— Mi hai mentito.

— Bob! Non sono tua proprietà. Dane è un essere umano e un amico.

— Un amico! — latrai. Metchnikov non era amico di nessuno. Solo a pensare a Klara insieme a lui mi sentivo contrarre l'inguine. Era una sensazione che non mi piaceva, perché non riuscivo a identificarla. Non era soltanto collera, non era soltanto gelosia. C'era una componente che restava ostinatamente oscura. Dissi, sapendo che era illogico, in tono quasi pia-

gnucoloso: — Te l'ho presentato io!

— Questo non ti dà diritti di proprietà! E va bene — ringhiò Klara. — Magari sono andata a letto con lui qualche volta. Ma non cambia quello che provo per te.

— Cambia quello che *io* provo per te.

Lei mi fissò, incredula. — Hai il coraggio di dire una cosa simile? Dopo che sei venuto qui puzzando di sesso con una sgualdrina da quattro soldi?

Quella frase mi colse alla sprovvista. — Non è vero! Stavo consolando qualcuno che soffriva.

Klara rise. Era un suono sgradevole: la collera non è armoniosa. — Louise Forehand? Si è pagata il viaggio fin qui prostituendosi, lo sapevi?

La bambinetta, adesso, stringeva la palla e ci guardava. Capivo che la stavamo spaventando. Dissi, cercando di forzare la voce per impedire che la rabbia traboccasse: — Klara, non ti permetterò di farmi fare la figura del fesso.

— Ah — fece lei, disgustata, e si girò per andarsene. Tesi la mano per toccarla, e lei singhiozzò e mi colpì, più forte che poté. Il pugno mi arrivò alla spalla.

Quello fu un errore.

È sempre un errore. Non è questione di razionalità o di giustificazione: è questione di segnali. Non era il segnale che andava dato a me. I lupi non si uccidono tra loro perché il lupo più piccolo e debole si arrende sempre. Si rotola sulla schiena, offre la gola e alza le zampe in aria per far capire che si dà per vinto. Quando avviene questo, il vincitore è fisicamente incapace di attaccarlo ancora. Se non fosse così, i lupi si sarebbero estinti. Per la stessa ragione, di solito gli uomini non uccidono le donne, o non le ammazzano di botte. Non possono. Per quanto lo desiderino, un meccanismo interiore lo impedisce. Ma se la donna commette l'errore di dare un segnale diverso colpendo per prima...

La presi a pugni quattro o cinque volte, più forte che potei, sul seno, in faccia, nel ventre. Lei cadde a terra singhiozzando. M'inginocchiai al suo fianco, la sollevai con una mano, e a sangue freddo le diedi ancora due schiaffi. Stava accadendo come in una coreografia divina, assolutamente inevitabile: e nello stesso tempo sentivo che respiravo a fatica, come se avessi scalato di corsa una montagna. Il sangue mi rombava negli orecchi. Vedevo tutto attraverso una nebbia rossa.

Finalmente sentii un pianto esile, lontano.

Guardai e vidi la bimbetta, Watty, che mi fissava a bocca aperta, con le

lacrime che le rotolavo giù per le larghe guance neropurpuree. Feci per avvicinarmi, per tranquillizzarla. Lei urlò e corse a nascondersi dietro il traliccio di una vite.

Mi voltai verso Klara, che si era messa a sedere e non mi guardava, coprendosi la bocca con la mano. Tolse la mano e guardò qualcosa che c'era dentro: un dente.

Non dissi nulla. Non sapevo cosa dire, e non osavo pensare a niente. Mi voltai e me ne andai.

Non ricordo cosa feci, nelle ore seguenti.

Non dormii, sebbene non fossi esausto fisicamente. Per un po' restai seduto sul cassettone in camera mia. Poi uscii di nuovo. Ricordo che parlai con qualcuno. Credo che fosse un turista sceso dalla nave venusiana, venuto a vedere quant'era eccitante e avventuroso fare il cercatore. Ricordo di aver mangiato qualcosa alla mensa. E continuavo a pensare: volevo *uccidere* Klara. Non sapevo di avere dentro tutta quella furia repressa, non avevo voluto saperlo fino a quando lei aveva fatto scattare la molla.

Non sapevo se mi avrebbe mai perdonato. Non ero sicuro che dovesse farlo, e non ero neppure sicuro di volerlo. Non potevo immaginare che saremmo ridiventati amanti. Ma alla fine, di una cosa ero sicuro: volevo chiederle scusa.

Ma lei non era nel suo alloggio. C'era solo una negra giovane e grassoccia, con una faccia tragica, che divideva lentamente alcuni vestiti. Quando le chiesi di Klara si mise a piangere. — Se n'è andata — singhiozzò.

— Andata?

— Oh, era ridotta così male! Qualcuno doveva averla picchiata! Ha riportato Watty e ha detto che non avrebbe più potuto occuparsi di lei. Mi ha regalato i suoi vestiti, ma... come farò con Watty, quando lavoro?

— Andata dove?

La donna alzò la testa. — È tornata su Venere. Con la nave. È partita un'ora fa.

Non parlai con nessun altro. Solo nel mio letto, non so come riuscii ad addormentarmi.

Quando mi alzai raccolsi tutto quello che possedevo: i miei vestiti, i miei olodischi, la scacchiera, il mio orologio. Il braccialetto heechee che mi aveva regalato Klara. Andai in giro e vendetti tutto. Prosciugai il mio conto e misi insieme tutto il denaro: un totale di 1400 dollari e rotti. Portai il denaro al casinò e puntai tutto alla roulette, sul numero 31.

La grossa pallina si fermò lentamente in una casella. Verde. Zero.

Scesi al centro missioni e firmai per la prima Uno disponibile, e ventiquattr'ore dopo ero nello spazio.

CAPITOLO VENTITREESIMO

— Bob, cosa provi veramente per Dane?

— Cosa diavolo credi che provi? Aveva sedotto la mia ragazza.

— È un modo stranamente antiquato di dirlo, Bob. Ed è accaduto moltissimo tempo fa.

— Sicuro. — Mi sembra che Sigfrid sia ingiusto. Stabilisce le regole del gioco, e poi non vi si attiene. Dico, sdegnato: — Piantala, Sigfrid. È accaduto molto tempo fa, ma per me *non è* molto tempo fa, perché non ho mai permesso che saltasse fuori. Nella mia testa è ancora tutto nuovo di zecca. Non è questo, che dovresti fare per me? Farmi uscire dalla testa tutta quella roba vecchia, in modo che si dissecchi e voli via e non mi dia più fastidio?

— Mi piacerebbe sapere perché è rimasto così nuovo di zecca nella tua testa, Bob.

— Oh Cristo, Sigfrid! — È una delle volte che Sigfrid si comporta da stupido. Non è in grado di cavarsela con certi tipi complessi di *input*, credo. Quando arrivi al dunque, è solo una macchina e non può far niente che non sia programmato per fare. Di solito reagisce a certe parole-chiave... be', con una certa attenzione per quanto riguarda il significato, sicuro. E alle sfumature, espresse dal tono della voce, o a quello che i sensori situati nella stuoia e nelle cinghie gli dicono sulla mia attività muscolare.

— Se tu fossi una persona e non una macchina, capiresti — dico.

— Forse sì, Bob.

Per rimetterlo in carreggiata dico: — È vero, che è accaduto molto tempo fa. Non capisco cosa vuoi sapere, a parte questo.

— Ti chiedo di risolvere una contraddizione che ho notato in quanto hai detto. Dicevi che non ti dispiaceva se la tua amica, Klara, aveva rapporti sessuali con altri uomini. Perché è tanto importante che ne abbia avuti con Dane?

— Dane non la trattava come doveva! — E perdio, era proprio vero. L'aveva lasciata impaniata come una mosca nell'ambra.

— E per il modo in cui trattava Klara? Oppure era qualcosa fra Dane e te?

— No! Non c'è mai stato niente, fra Dane e me!

— Mi avevi detto che era bisessuale. E il volo che hai fatto insieme a lui?

— Aveva altri due uomini, con cui divertirsi! Io no, caro mio: no, te lo giuro. Io no. Oh — dico, cercando di calmare la mia voce in modo che rispecchi lo scarso interesse che provo per questo stupido argomento. — certo, con me ci ha provato, una volta o due. Ma gli ho detto che non era il mio genere.

— La tua voce, Bob — dice Sigfrid, — sembra rispecchiare una collera maggiore di quella giustificata dalle tue parole.

— Accidenti a te, Sigfrid! — Adesso sono veramente arrabbiato, l'ammetto. Fatico a spiccicare le parole. — Mi stai stufando, con queste accuse assurde. Sicuro, ho lasciato che mi cingesse con un braccio, una volta o due. Non sono mai andato più in là. Niente di serio. M'invertivo, tanto per passare il tempo. Mi era abbastanza simpatico. Un uomo bello, grande e grosso. Ci si sente soli, quando... E adesso cosa succede?

Sigfrid sta emettendo un suono, come se si schiarisse la gola. È così che m'interrompe senza interrompere. — Cos'hai detto, Bob?

— Cosa? Quando?

— Quando hai detto che non c'era niente di serio tra voi.

— Cristo, non lo so cos'ho detto. Non era niente di serio, ecco tutto. Mi svagavo per passare il tempo.

— Prima non hai usato la parola «svagavo», Bob.

— No? Che parola ho usato?

Rifletto, ascoltando l'eco della mia voce. — Mi pare di aver detto «mi divertivo». E con questo?

— Non hai detto neppure «mi divertivo», Bob. Allora, cos'hai detto?

— Non lo so!

— Hai detto «m'invertivo», Bob.

Le mie difese scattano. Mi sento come se avessi scoperto all'improvviso di essermi bagnato i pantaloni o di averli lasciati sbottonati. Esco dal mio corpo e mi guardo nella testa.

— Per te cosa significa «m'invertivo»?

— Ehi — dico io, ridendo, sinceramente colpito e divertito nello stesso tempo. — È un autentico lapsus freudiano, no? Voi psichiatri siete tipi molto svegli. Complimenti ai programmatori.

Sigfrid non replica al mio commento educato. Mi lascia bollire per un po'.

— E va bene — riprendo. Mi sento molto scoperto e vulnerabile, mentre lascio che non succeda nulla e vivo quel momento come se dovesse durare per sempre, con Klara prigioniera nella sua caduta istantanea ed eterna.

Sigfrid dice gentilmente: — Bob. Quando ti masturbavi, avevi mai fantasie riguardanti Dane?

— L'odiavo — dico.

Lui attende.

— Mi odiavo, per questo. No, non voglio dire proprio odiare. Disprezzare, piuttosto. Che povero disgraziato figlio di puttana ero: mi masturbavo e pensavo che l'amante della mia ragazza fosse lì a sbattermi.

Sigfrid attende per un po'. Poi dice: — Credo che tu abbia veramente voglia di piangere, Bob. Ha ragione, ma io non dico niente.

— Ti piacerebbe piangere? — insiste.

— Mi piacerebbe — dico.

— E allora perché non piangi, Bob?

— Vorrei poterlo fare — rispondo. — Purtroppo non ne sono capace.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Mi stavo girando, deciso ad addormentarmi, quando notai che i colori del quadro di rotta heechee stavano cambiando. Era il cinquantacinquesimo giorno di viaggio, il ventisettesimo dopo l'inversione. Per tutti i cinquantacinque giorni, il colore si era mantenuto di un rosa vivo. Adesso gorghi di un bianco puro si formavano, crescevano, si fondevano.

Stavo per arrivare. Qualunque cosa ci fosse a destinazione, stavo per arrivare.

La mia piccola vecchia nave — quella bara puzzolente, fastidiosa, noiosa, dove mi aggiravo da quasi due mesi, solo, parlando con me stesso, giocando con me stesso, stanco di me stesso — era molto al disotto della velocità della luce. Mi sporsi a guardare il videoschermo, che adesso per me era «in basso» perché stavo decelerando, e non vidi niente che sembrasse molto emozionante. Oh, c'era una stella, sicuro. C'erano moltissime stelle, in raggruppamenti sparsi che non mi sembrava proprio di riconoscere; e una decina di azzurre, che andavano da luminosissime a così fulgide da ferire gli occhi; e una rossa che spiccava più per l'intensità del colore che per la luminosità. Era un tizzone di un rosso rabbioso, non molto più brillante di Marte visto dalla Terra ma di un rosso più cupo e maligno.

Cercai d'interessarmene.

In verità non fu facile. Dopo aver passato due mesi a rifiutare tutto quello che c'era intorno a me perché era noioso o minaccioso, era duro passare a un vulnerabile stato d'animo d'accettazione. Mentre la nave cominciava a ruotare per effettuare i rilevamenti, accesi il visore sferico e guardai fuori, sbucciando il cielo come un'arancia per catturarlo nelle telecamere e negli analizzatori.

E quasi subito ricevetti un segnale di ritorno enorme, nitido, vicinissimo.

Quei cinquantacinque giorni di sfinimento e di noia sparirono dalla mia mente. C'era qualcosa di molto grosso o di molto vicino. Dimenticai di essere insonnolito. Mi chinai sul videoschermo, tenendomi con le mani e le ginocchia, e poi lo vidi: un oggetto squadrato che appariva sullo schermo. Tutto splendente. Puro metallo heechee! Aveva la forma di una lastra irregolare, con foruncoli rotondi che costellavano una delle facce piatte.

L'adrenalina cominciò a scorrermi nel sangue, e nella mente mi danzarono rosee visioni. Lo seguii fino a quando sparì dalla visuale, e poi mi trascinai all'analizzatore dei rilevamenti, in attesa di vedere cosa ne sarebbe venuto fuori. Senza dubbio era buono, ma si trattava di stabilire *quanto.* Forse era qualcosa di straordinario! Forse un mondo di Peggy tutto per me! Con percentuali di milioni di dollari all'anno per tutto il resto della mia vita! Forse era solo un guscio vuoto. Forse — la forma a lastra sembrava indicarlo — forse era il sogno dei sogni, un'intera *grossa* nave heechee in cui avrei potuto entrare e volare dovunque volessi, abbastanza grossa da trasportare mille persone e un carico di un milione di tonnellate! Tutti questi sogni erano possibili; e anche se era solo un guscio abbandonato, mi bastava che dentro ci fosse una cosetta, un gingillo, un arnese, un congegno che nessun altro aveva mai trovato prima e che si potesse smontare e riprodurre e far funzionare sulla Terra...

Inciampai e mi scalfii le nocche contro la spirale, che adesso brillava di una dolce luce aurea. Succhiai il sangue e mi resi conto che la nave si stava muovendo.

Non avrebbe dovuto muoversi! Non era programmata per farlo. Doveva piazzarsi nell'orbita che era programmata per trovare, e restare lì mentre io mi guardavo in giro e prendevo una decisione.

Mi guardai intorno, confuso e sconcertato. Adesso la forma lucente era al centro del videoschermo, e ci restava: la nave aveva interrotto il rilevamento sferico automatico. Poi, in ritardo, udii l'urlio acuto e distante dei motori del modulo. Erano quelli, a farmi muovere: la mia nave si dirigeva verso quella specie di lastrone.

E una luce verde brillava sopra il sedile del pilota.

Ma non era possibile! La spia verde era stata installata su Gateway dagli esseri umani, e non aveva niente in comune con gli heechee: era semplicemente un circuito radio, e annunciava che qualcuno mi stava chiamando. Chi? Chi poteva esserci, nelle vicinanze della mia nuova scoperta?

Attivai il circuito TBS e gridai: — Pronto?

Ci fu una risposta. Non la capii: mi parve in una lingua straniera, forse cinese. Ma era umana. — Parla inglese! — urlai. — Chi diavolo sei?

Una pausa. Poi un'altra voce: — *Tu* chi sei?

— Mi chiamo Bob Broadhead — ringhiai.

— Broadhead? — Ci fu il borbottio confuso di un paio di voci. Poi di nuovo la voce che parlava inglese: — Non ci risulta nessun cercatore che si chiami Broadhead. Vieni da Afrodite?

— Cos'è Afrodite?

— Oh, Cristo! Ma chi *sei*? Senti, questo è il controllo di Gateway Due, e non abbiamo tempo di scherzare. Fatti riconoscere!

Gateway Due!

Spensi la radio e mi abbandonai, guardando il lastrone che diventava sempre più grande e ignorando l'insistenza della spia verde. Gateway Due? Ridicolo! Se avessi voluto andare su Gateway Due avrei firmato per la rotta regolare e avrei accettato l'obbligo di pagare percentuali su tutto quello che avrei potuto trovare. Sarei partito sicuro come un turista, su una rotta collaudata e ricollaudata centinaia di volte. E non l'avevo fatto. Avevo scelto una combinazione che nessun altro aveva mai usato, e ne avevo affrontato i rischi. E li avevo vissuti tutti, spaventato a morte per cinquantacinque giorni terribili.

Non era giusto!

Persi la testa. Mi avventai sul regolatore di rotta heechee e girai le ruote a casaccio.

Era un insuccesso che non potevo accettare. Ero preparato a non trovare niente. Non ero preparato a scoprire che avevo fatto qualcosa di facile, e senza ricompensa.

Ma quello che combinai fu un fallimento ancor più grosso. Dal quadro del regolatore di rotta divampò un lampo giallo, luminosissimo, e poi tutti i colori diventarono neri.

Il sottile urlio dei motori del modulo cessò.

La sensazione di movimento era sparita. La nave era morta. Non si muoveva nulla. Nel complesso heechee non funzionava più niente: niente,

neppure l'impianto di raffreddamento.

Quando Gateway Due mandò una nave a prendermi a rimorchio ero in preda al delirio per un colpo di calore, in una temperatura ambiente di 75 °C.

Gateway era caldo e umido, Gateway Due era abbastanza freddo perché fossi costretto a farmi prestare giacca, guanti e biancheria pesante. Gateway puzzava di sudore e di fogna. Gateway Due puzzava di acciaio arrugginito. Gateway era illuminato, rumoroso, pieno di gente. Su Gateway Due non c'erano quasi suoni, e solo sette esseri umani a parte me. Gli heechee avevano abbandonato Gateway Due prima che fosse completato. Alcune gallerie finivano davanti alla roccia nuda, e ce n'erano solo poche decine. Nessuno aveva ancora incominciato a piantare l'edera, e tutta l'aria proveniva dagli impianti chimici. La pressione parziale dell'O_2 era inferiore ai 150 millibar, e il resto dell'atmosfera era formato da una miscela d'azoto e di elio, con una pressione complessiva poco superiore alla metà di quella terrestre normale, che rendeva le voci acutissime e che per le prime ore mi fece ansimare.

L'uomo che mi aiutò a uscire dal modulo e m'infagottò a dovere per proteggermi dal freddo era un marziano-giapponese scuro di carnagione, enorme, che si chiamava Norio Ituno. Mi mise nel suo letto, m'ingozzò di liquidi e mi fece riposare per un'ora. Mi assopii, e quando mi svegliai lui stava lì seduto, a guardarmi con aria di divertimento e di rispetto. Il rispetto era dovuto a uno che aveva rovinato una nave del valore di cinquecento milioni di dollari. Il divertimento era perché ero stato così idiota da farlo.

— Immagino di essere nei pasticci — dissi.

— Direi proprio di sì — ammise lui. — La nave è totalmente morta. Non avevo mai visto niente del genere in vita mia.

— Non sapevo che una nave heechee potesse ridursi così.

Lui scrollò le spalle. — Hai fatto qualcosa di originale, Broadhead. Come ti senti? — Mi misi a sedere per rispondergli, e lui annuì. — In questo momento abbiamo molto da fare. Dovrò lasciarti a te stesso per un paio d'ore: posso? Benissimo. Poi organizzeremo una festa per te.

— Una festa! — Era l'ultima cosa cui potevo pensare. — Perché?

— Non capita tutti giorni d'incontrare uno come te — rispose, in tono d'ammirazione, e mi lasciò solo con i miei pensieri.

Quei pensieri non mi piacevano molto, e dopo un po' mi alzai, infilai i guanti, abbottonai la giacca e cominciai a esplorare. Non impiegai molto:

non c'era molto da vedere. Udii rumori di attività che salivano dai livelli inferiori, ma gli echi volavano ad angoli strani lungo i corridoi vuoti, e non vidi nessuno. Gateway Due non aveva un traffico turistico, e quindi non c'erano né nightclub né casinò né ristoranti... neppure un gabinetto. Dopo un po', il problema cominciò a diventare urgente. Pensai che Ituno doveva averne uno vicino alla sua stanza, e cercai di tornare indietro, ma fu inutile. C'erano diversi stanzini, lungo alcuni corridoi, ma erano incompiuti. Non ci abitava nessuno, e nessuno s'era preso il disturbo d'installare gli impianti igienici.

Non era una delle mie giornate migliori.

Quando trovai finalmente una toilette mi scervellai per dieci minuti; e l'avrei lasciata maleducatamente sporca se non avessi udito un rumore all'esterno. Una donna minuta e grassottella stava lì fuori ad aspettare.

— Non so come far scorrere l'acqua — mi scusai.

Lei mi squadrò dalla testa ai piedi. — Tu sei Broadhead — affermò. — Perché non vai su Afrodite?

— Cos'è Afrodite... no, aspetta. Prima, come si fa a far scorrere l'acqua? Poi, cos'è Afrodite?

Lei indicò un pulsante sul bordo della porta: avevo pensato che fosse un interruttore della luce. Quando lo toccai, tutta la parte inferiore della tazza cominciò a risplendere e dopo dieci secondi c'era rimasta dentro solo cenere: poi sparì anche quella.

— Aspettami — ordinò la donna, sparendo all'interno della toilette. Quando uscì disse: — Afrodite è dove c'è da guadagnare, Broadhead. Ne avrai bisogno.

Lasciai che mi prendesse per il braccio e mi trascinasse via. Afrodite, cominciai a capire, era un pianeta. Nuovo. Una nave partita da Gateway Due l'aveva aperto meno di quaranta giorni prima: ed era molto grande. — Naturalmente devi pagare le percentuali — disse la donna. — E finora non hanno trovato niente di grosso, soltanto il solito ciarpame heechee. Ma ci sono migliaia di chilometri quadri da esplorare, e passeranno mesi prima che da Gateway comincino ad arrivare le prime infornate di cercatori. Abbiamo passato la notizia solo quaranta giorni fa. Hai mai avuto qualche esperienza con un pianeta bollente?

— Un pianeta bollente?

— Voglio dire — spiegò lei, trascinandomi giù per un pozzo di discesa, — hai mai esplorato un pianeta che scotta?

— No. Per la verità non ho mai avuto neppure un'esperienza che conti.

Un viaggio. A vuoto. Non sono neppure atterrato.

— Peccato — disse lei. — Comunque, non c'è molto da imparare. Sai com'è Venere? Afrodite è solo un po' peggio. Il primario è una stella variabile, ed è meglio non farsi sorprendere allo scoperto. Ma gli scavi heechee sono tutti sotterranei. Se ne trovi uno, sei a posto.

— Che speranze ci sono, di trovarlo? — chiesi.

— Be' — disse pensierosa la donna, staccandomi dal cavo e trascinandomi lungo una galleria. — Non sono molte, forse. Dopotutto, quando effettui le ricerche sei all'aperto. Su Venere usano gli aerei corazzati e sfrecciano dove vogliono, senza problemi. Be', magari con qualche *piccolo* problema — ammise. — Ma non perdono più molti cercatori. Forse l'uno per cento.

— E che percentuale perdete, su Afrodite?

— Una percentuale più alta. Sì, l'ammetto, più alta. Devi usare il modulo della tua nave: e naturalmente non è molto mobile, sulla superficie di un pianeta. Soprattutto un pianeta con una superficie che sembra zolfo fuso e certi venti che sembrano uragani... quando sono deboli.

— Mi sembra affascinante — dissi io. — Perché non sei là?

— Io? Io sono pilota di navetta. Tornerò su Gateway tra una decina di giorni, appena avrò effettuato un carico o se arriva qualcuno che vuole un passaggio.

— Io voglio un passaggio, e subito.

— Oh cribbio, Broadhead! Non hai capito in che pasticcio ti sei cacciato? Hai infranto i regolamenti manomettendo il quadro dei comandi. Ti addosseranno tutte le imputazioni possibili.

Riflettei scrupolosamente. Poi dissi: — Grazie, ma credo che correrò il rischio.

— Non capisci? È *certo* che su Afrodite ci sia materiale heechee. Potresti fare cento viaggi senza trovare niente di simile.

— Tesoro — dissi io. — Io non farei cento viaggi per nessuna ragione al mondo, né ora né mai. Non so se ce la farò ad affrontarne uno. *Credo* che avrò il fegato di tornare su Gateway. Poi, non so.

Tutto sommato, rimasi tredici giorni su Gateway Due. Hester Bergowitz, il pilota di navetta, continuava a cercare di convincermi ad andare su Afrodite, forse perché non voleva che le rubassi il prezioso spazio destinato al carico durante il viaggio di ritorno. Agli altri non importava niente. Pensavano semplicemente che ero matto. Ero un problema per Ituno, che su Due aveva più o meno il compito di far funzionare tutto. Tecnicamente ero un

immigrato non autorizzato, senza aver pagato la tassa pro-capite e senza un soldo per pagarla. Avrebbe avuto il diritto di buttarmi nello spazio senza farmi indossare la tuta. Risolse il problema mettendomi al lavoro: mi fece caricare materiale a basso ordine di priorità sulla Cinque di Hester, quasi tutti ventagli da preghiera e campioni prelevati su Afrodite e destinati all'analisi. Ci vollero due giorni, e poi Ituno mi designò come aiutante dei tre che ricostruivano le tute per la successiva infornata di esploratori di Afrodite. Dovevano usare torce heechee per ammorbidire il metallo quanto bastava per adattarlo alle tute, e non si fidavano a lasciarmele maneggiare. Ci vogliono due anni per addestrare una persona a usare una torcia heechee al chiuso. Ma ero autorizzato a mettere in posizione le tute e le lastre di metallo heechee, a portare gli utensili, ad andare a prendere il caffè... e a indossare le tute quand'erano finite, e a uscire nello spazio per accertare che non ci fossero falle.

Non c'erano falle.

Il dodicesimo giorno arrivarono due Cinque da Gateway, cariche di cercatori felici e impazienti che portavano l'equipaggiamento meno adatto. L'annuncio della scoperta di Afrodite non aveva fatto in tempo ad arrivare su Gateway e a tornare indietro, perciò i nuovi arrivati non sapevano cosa aspettarsi. Per puro caso una di loro era una ragazza in missione scientifica, un'ex allieva del professor Hegramet che doveva effettuare studi antropometrici su Gateway Due. Di propria iniziativa Nono Ituno la riassegnò ad Afrodite, e proclamò una festa che era una combinazione di benvenuto e di addio. Io e i dieci nuovi arrivati eravamo più numerosi dei nostri anfitrioni: ma quando si trattava di bere erano più in gamba di noi, e fu una bella festa. Scoprii di essere una celebrità. I novellini non riuscivano a mandar giù l'idea che avessi assassinato una nave heechee e fossi sopravvissuto.

Quasi mi dispiaceva andarmene... e avevo paura.

Ituno versò in un bicchiere tre dita di whisky di riso, me lo porse e brindò. — Mi dispiace che tu te ne vada — disse. — Sicuro di non voler cambiare idea? Abbiamo più navi corazzate e tute di quelle che occorrono ai cercatori che sono qui, ma non so per quanto durerà. Se cambiassi idea dopo essere tornato...

— Non cambierò idea.

— Banzai — disse Ituno, e bevve. — Senti, conosci un vecchio che si chiama Bakin?

— Shicky? Sicuro. È il mio vicino.

— Portagli i miei saluti — disse, versando altro whisky. — È un tipo straordinario, ma mi ricorda te. Ero con lui quando ha perso le gambe: dovevamo sganciare il modulo, e lui è rimasto bloccato dentro. Per poco non è morto. Quando siamo arrivati su Gateway era tutto gonfio e puzzava come l'inferno: dopo due giorni abbiamo dovuto amputargli le gambe. Sono stato io, a farlo.

— È un tipo straordinario, sicuro — dissi distrattamente, finendo di bere e tendendo il bicchiere per farmelo riempire di nuovo. — Ehi. Perché dici che ti ricorda me?

— Perché non sa decidersi. Ha un malloppo che gli permetterebbe di assicurarsi l'assistenza medica totale, e non sa decidersi a spenderlo. Se lo spende potrà riavere le gambe e tornare *fuori.* Ma si ritroverebbe al verde se non facesse un buon colpo. E così continua a restare invalido.

Deposi il bicchiere. Non avevo più voglia di bere. — Arrivederci, Ituno — dissi. — Vado a letto.

Passai quasi tutto il viaggio di ritorno scrivendo a Klara lettere che non sapevo se avrei mai spedito. Non avevo molto altro da fare. Hester si rivelò sorprendentemente sessuale, per una donna così piccola e grassoccia e di una certa età. Ma questo può essere divertente solo fino a un certo punto, e con tutto il carico che avevamo stipato a bordo non c'era molto spazio per fare altro. I giorni erano tutti uguali: sesso, lettere da scrivere, dormire... e preoccuparmi.

Mi preoccupavo della ragione che induceva Shicky Bakin a restare invalido: era un modo di preoccuparmi — un modo che potevo affrontare — della ragione per cui facevo altrettanto.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Sigfrid dice: — Mi sembri stanco.

Be', questo è comprensibile. Sono andato alle Hawaii per l'weekend. Ho investito parte del mio denaro nel turismo delle isole, e quindi posso dedurre tutto dalla dichiarazione dei redditi. Ho passato un paio di giorni incantevoli sull'Isola Grande, con un'assemblea di azionisti durata due ore, al mattino, e poi il pomeriggio in compagnia di una delle belle ragazze isolane, sulla spiaggia, o sui catamarani col fondo di vetro, a guardare le grandi mante che scivolavano sotto di noi per mendicare le briciole. Ma durante il viaggio di ritorno ci si deve azzuffare con i fusi orari, e adesso sono esausto.

Ma non è di queste cose che Sigfrid vuol sentir parlare. Non gl'importa niente se sei fisicamente esausto. Non gl'interessa se hai una gamba rotta: vuole solo sapere se sogni di sbattere tua madre.

Glielo dico. Dico: — Sono stanco, d'accordo, ma perché non la smetti di parlare del più e del meno? Arriva subito ai miei sentimenti edipici per mia madre.

— Ne hai, Bobby?

— Non ne hanno tutti?

— Vuoi parlarne, Bobby?

— Non ci tengo particolarmente.

Lui attende, e attendo anch'io. Sigfrid ha fatto di nuovo il furbo, e adesso il suo studio è arredato come la stanza di un ragazzo di quarant'anni fa. Racchette da ping-pong incrociate, ologrammate sulla parete. Una falsa finestra con una falsa veduta delle Montagne Rocciose del Montana sotto una tempesta di neve. Uno scaffale pieno di olocassette con registrazioni di libri per ragazzi: *Tom Sawyer* e *La razza perduta di Marte* e... non riesco a leggere gli altri titoli. È tutto molto piacevole, ma non somiglia per nulla alla mia stanza di quand'ero ragazzo, che era piccola, stretta, occupata quasi interamente dal vecchio sofà su cui dormivo.

— Sai di cosa vuoi parlare, Rob? — mi sonda delicatamente Sigfrid.

— Puoi scommetterci. — Poi ci ripenso. — Be', no. Non ne sono sicuro. — Per la verità lo so benissimo. Qualcosa mi ha colpito durante il ritorno dalle Hawaii. È un volo di cinque ore. Ho passato metà del tempo piangendo. Era strano. C'era un'incantevole ragazza che volava verso l'est, sul sedile accanto al mio, e avevo deciso subito che dovevo conoscerla meglio. E l'hostess era la stessa dell'andata, e quella la conoscevo già meglio.

Quindi me ne stavo lì, seduto in fondo al settore di prima classe dell'SST, ricevendo bicchierini dalle mani dell'hostess e chiacchierando con la mia graziosa hawaiana. E ogni volta che la ragazza sonnecchiava o andava in bagno, e l'hostess guardava dall'altra parte... ero scosso da singhiozzi silenziosi, immensi, lacrimosi.

E poi una delle due guardava di nuovo dalla mia parte, e io sorridevo, pronto, sveglissimo.

— Vuoi dire ciò che provi in questo secondo, Bob?

— Lo farei subito, Sigfrid, se sapessi di cosa si tratta.

— Davvero non lo sai? Non riesci a ricordare quello che avevi per la testa mentre non parlavi, un attimo fa?

— Sicuro, che ci riesco! — Esito, poi dico: — Oh diavolo, Sigfrid, a-

spettavo solo che tu mi convincessi con le buone. L'altro giorno ho avuto un'intuizione, e mi ha fatto soffrire. Oh, cribbio, non puoi credere quanto. Piangevo come un bambino.

— Che intuizione era, Bobby?

— Sto cercando di dirtelo. Era per via di... be', in parte riguardava mia madre. Ma anche... be', lo sai, Dane Metchnikov. Avevo... avevo...

— Credo che tu stia cercando di dirmi qualcosa a proposito delle fantasie di rapporti sessuali anali con Dane Metchnikov, Bob. È esatto?

— Già. Hai buona memoria, Sigfrid. Quando piangevo, era per mia madre. In parte...

— Questo me l'hai detto, Bob.

— Giusto. — Taccio. Sigfrid attende. Anch'io attendo. Immagino di aver bisogno di essere sollecitato di nuovo con le buone, e dopo un po' Sigfrid mi accontenta.

— Vediamo se posso aiutarti, Bob — dice. — Che legame c'è tra il pianto per tua madre e le fantasie di rapporti sessuali anali con Dane?

Sento che sta succedendo qualcosa, dentro di me. Mi sembra che il contenuto molle e umido del mio petto cominci a gorgogliarmi in gola. Capisco che quando la mia voce verrà fuori sarà tremula e desolata, se non la controllerò. Quindi mi sforzo di controllarla, sebbene sappia perfettamente che non ho segreti di questo genere per Sigfrid: lui può leggere i suoi sensori e sa cosà succede dentro di me, dal tremito di un tricipite o dalla traspirazione del palmo di una mano.

Comunque mi sforzo. Col tono di un istruttore di biologia che spiega una rana preparata, dico: — Vedi, Sigfrid, mia madre mi amava. Io lo sapevo. Tu lo sai. Era una dimostrazione logica: non aveva scelta. E una volta Freud ha detto che nessun ragazzo sicuro di essere il preferito della madre diventa nevrotico. Però...

— Scusa, Robbie, ma non è esatto, e per giunta stai intellettualizzando. Sai che in realtà non vuoi frammettere tutti questi preamboli. Cerchi di acquistare tempo, no?

In un altro momento sarei capace di strappargli i circuiti, ma questa volta ha valutato esattamente il mio umore. — D'accordo. Ma io *sapevo* che mia madre mi amava. Non poteva farne a meno. Ero suo figlio. Mio padre era morto... Non schiarirti la gola, Sigfrid, ci sto arrivando. Era una necessità logica che lei mi amasse, e io comprendevo che era così, senza avere il miniino dubbio: ma lei non lo diceva mai. Mai, neppure una volta.

— Vuoi dire che mai, in tutta la tua vita, ti ha detto «Ti amo, figlio

mio»?

— No! — urlo. Poi ritrovo la padronanza. — O almeno non direttamente, no. Cioè: una volta che avevo diciott'anni e stavo per addormentarmi, nella stanza accanto, le ho sentito dire a una delle sue amiche che secondo lei ero veramente un ragazzo eccezionale. Era fiera di me. Non ricordo cos'avevo fatto, forse avevo vinto un premio o ottenuto un impiego: ma in quel momento era fiera di me e mi amava, e l'ha detto... ma non a me.

— Continua, Bob, ti prego — dice Sigfrid dopo un momento.

— *Sto* continuando! Dammi un momento. Mi fa soffrire: immagino che sia quello che tu chiami sofferenza primaria.

— Ti prego, Bob, non farti diagnosi da solo. Basta che tu lo dica. Che lo lasci venir fuori.

— Oh, *merda.*

Faccio per prendere una sigaretta, poi mi trattengo. Di solito mi fa bene, quando le cose diventano difficili con Sigfrid, perché quasi sempre lo distrae, lo spinge a discutere se io cerco di allentare la tensione invece di affrontarla; ma questa volta sono troppo disgustato con me stesso, con Sigfrid, perfino con mia madre. Voglio farla finita. Dico: — Senti, Sigfrid, ecco come stavano le cose: amavo molto mia madre e so (sapevo!) che lei mi amava. Ma non me lo mostrava.

All'improvviso mi accorgo di avere una sigaretta in mano, e la faccio rotolare senza accenderla: è straordinario, Sigfrid non ha fatto commenti. Continuo, concitatamente: — Non me lo diceva. Non solo. È strano, Sigfrid, ma vedi, non ricordo neppure che mi toccasse mai. Voglio dire, non *veramente.* Qualche volta mi dava il bacio della buonanotte. Sulla testa. E ricordo che mi raccontava le favole. Ed era sempre lì, quando avevo bisogno di lei. Ma...

Devo interrompermi per un momento, per recuperare il controllo della voce. Aspiro profondamente, regolarmente, attraverso il naso, concentrandomi sul flusso del respiro.

— Ma vedi, Sigfrid — dico, pensando prima le parole, soddisfatto della chiarezza e dell'equilibrio con cui le pronuncio, — lei non mi *toccava* molto. A parte un'eccezione. Era molto buona con me quand'ero malato. Ero malato spesso. Tutti, nelle zone delle miniere alimentari, hanno raffreddori incurabili, infezioni cutanee... sai, cose simili. Lei mi procurava tutto ciò di cui avevo bisogno. Era lì, Dio sa come: aveva un lavoro e si prendeva cura di me, nello stesso tempo. E quando ero malato, mi...

Dopo un momento, Sigfrid dice: — Continua, Robbie. Dillo.

Io tento ma sono ancora bloccato, e lui insiste:

— Dillo più in fretta che puoi. Sputalo fuori. Non preoccuparti che io capisca, o che abbia senso. Liberati da quelle parole.

— Ecco, mi misurava la febbre — spiego. — Capisci? Prendeva un termometro e me lo metteva dentro. E mi teneva abbracciato, sai, per tre minuti o qualcosa di più. E poi toglieva il termometro e lo guardava.

Sto per mettermi a gridare. Voglio farlo, ma prima voglio arrivare fino in fondo: è come un impulso sessuale, come quando arrivi al momento decisivo con una e non pensi di volerle dare davvero tanta parte di te ma continui lo stesso. Risparmio il controllo sulla mia voce, misurandolo perché non si esaurisca prima che io abbia finito. Sigfrid non dice nulla, e dopo un momento riesco a pronunciare le parole.

— Adesso capisci com'è, Sigfrid? È strano. Per tutta la mia vita, oramai... quanti anni sono passati, magari quaranta?... E ho ancora quest'idea pazzesca che essere amato abbia un certo legame con qualcosa infilato nel mio didietro.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Durante la mia assenza c'erano stati molti cambiamenti, su Gateway. La tassa pro-capite era stata aumentata. La società voleva liberarsi un po' da quelli che insistevano a restare e a tirarla in lungo, come Shicky e me: questo significava che il mio pagamento anticipato non valeva per due o tre settimane ma solo per dieci giorni. Avevano importato dalla Terra un certo numero di cervelloni, astronomi, xenotecnologi, matematici, e perfino il vecchio professor Hegramet, che era tutto ammaccato per la velocità del decollo ma saltellava vispo per le gallerie.

Una delle cose che non erano cambiate era la commissione di valutazione, e io finii inchiodato sulla «sedia che scotta», a contorcermi mentre la mia vecchia amica Emma mi spiegava quanto ero stupido. In realtà era il signor Hsien a dirlo, e Emma si limitava a tradurre. Ma era un compito che le faceva piacere.

— L'avevo avvertita che avrebbe combinato un disastro, Broadhead. Avrebbe dovuto darmi ascolto. Perché ha cambiato la regolazione?

— Gliel'ho detto. Quando mi sono accorto di essere arrivato su Gateway Due, non ho più resistito. Volevo andare altrove.

— Straordinariamente stupido, da parte sua.

Sbirciai Hsien. Si era attaccato alla parete per il colletto alzato, e stava là

appeso, raggiante e benigno, con le mani intrecciate. — Emma — dissi io, — faccia quello che vuole ma la pianti.

Lei replicò, tutta felice: — Sto facendo quello che voglio, Broadhead, perché è ciò che devo fare. È il mio lavoro. Sapeva che era contro i regolamenti cambiare la rotta.

— Quali regolamenti? Era in gioco la *mia* pelle.

— I regolamenti che vietano di distruggere una nave — spiegò lei. Non replicai, e lei si girò trillando una specie di traduzione a Hsien, che ascoltò tutto serio, sporse le labbra e poi pronunciò due frasi laconiche in mandarino. Potevo sentire la punteggiatura.

— Il signor Hsien dice — riferì Emma, — che lei è un individuo molto irresponsabile. Ha rovinato un apparecchio insostituibile. Non era sua proprietà. Apparteneva a tutta la razza umana. — Hsien cantilenò qualche altra frase, e Emma concluse: — Non possiamo determinare in modo definitivo la sua responsabilità se non quando avremo notizie sulle condizioni della nave da lei danneggiata. Il signor Ituno ha comunicato che farà effettuare un'ispezione completa della nave alla prima occasione. Al momento del suo rapporto, c'erano due xenotecnologi in transito verso il nuovo pianeta, Afrodite. Ormai avranno raggiunto Gateway Due, e possiamo prevedere con buona probabilità di ricevere i risultati dal pilota di navetta del prossimo viaggio. Poi la richiameremo.

Indugiò, guardandomi, e io ne dedussi che l'incontro era finito. — Grazie — dissi, e mi spinsi verso la porta. Lei lasciò che ci arrivassi, poi aggiunse:

— Un'altra cosa. Il rapporto del signor Ituno precisa che su Gateway Due lei ha lavorato a caricare e a fabbricare tute. Autorizza un pagamento corrispondente a... vediamo... 2500 dollari. E il suo pilota di navetta, Hester Bergowiz, ha autorizzato il pagamento dell'uno per cento del suo premio per i servizi resi durante il volo di ritorno: gli accrediti sul conto di lei, Broadhead, sono già stati effettuati.

— Non avevo un contratto con Hester — dissi, sorpreso.

— No. Ma la Bergowiz ha ritenuto che le spettasse una parte. Una piccola parte, certo. Complessivamente. .. — Emma guardò sotto un foglio. — Sono 2500 più 5500: ottomila dollari, già accreditati sul suo conto.

Ottomila dollari! Mi avviai verso un pozzo, mi afferrai a un cavo di salita e riflettei. Non bastavano a cambiare la situazione, e certamente non sarebbero stati sufficienti a pagare i danni che mi avrebbero addossato per aver rovinato una nave. Non c'era abbastanza denaro in tutto l'universo per

ripagarla, se avessero voluto addebitarmi l'intero costo della sostituzione: infatti, non era possibile sostituirla.

D'altra parte, erano ottomila dollari in più di quanti ne avevo prima.

Festeggiai offrendomi da bere al Blue Hell. Mentre bevevo, pensai alle mie possibilità. Più ci pensavo e più si affievolivano.

Mi avrebbero riconosciuto colpevole, senza dubbio, e come minimo mi avrebbero addebitato un risarcimento nell'ordine di centinaia di migliaia di dollari. Be', non li avevo. Poteva essere una somma anche più alta, ma non faceva nessuna differenza: quando ti portano via tutto quello che hai, non resta niente.

Perciò, a pensarci bene, i miei ottomila dollari erano come l'oro magico. Poteva svanire come la rugiada mattutina. Appena fosse arrivato da Gateway Due il rapporto degli xenotecnologi, la commissione si sarebbe riunita di nuovo e sarebbe stata la fine.

Quindi non avevo motivo di centellinare il mio denaro. Tanto valeva che lo spendessi.

Non potevo neppure pensare di riottenere il mio vecchio impiego come piantatore d'edera: sempre che fosse possibile, dato che Shicky era stato licenziato. Nel momento in cui avrebbero pronunciato la sentenza a mio carico, il mio conto in banca si sarebbe dileguato. E si sarebbe dileguata anche la mia tassa pro-capite pagata in anticipo. Mi avrebbero defenestrato immediatamente.

Se in quel momento c'era in porto una nave diretta alla Terra, avrei potuto salire a bordo e prima o poi sarei tornato nell'Wyoming, in cerca del mio vecchio posto di lavoro nelle miniere alimentari. Se non ce n'erano mi sarei trovato in un grosso guaio. *Forse* sarei riuscito a convincere quelli dell'incrociatore americano (o magari dell'incrociatore brasiliano, se Francy Hereira era in grado di aiutarmi) a prendermi a bordo per un po', fino all'arrivo di una nave. O forse non ci sarei riuscito.

Considerate attentamente, le prospettive non offrivano molte speranze.

Il meglio che potevo fare era di agire prima che agisse la commissione, e avevo due possibilità di scelta.

Potevo prendere la prima nave diretta alla Terra e alle miniere alimentari, senza attendere le decisioni della commissione.

Oppure potevo andare di nuovo *fuori.*

Era un'alternativa fra due possibilità davvero carine. Una significava la rinuncia a ogni speranza di una vita decente... e l'altra mi faceva impazzire dalla paura.

Gateway era come un club privato, dove non si sa mai chi è in città e chi non c'è. Louise Forehand se n'era andata; suo marito, Sess, difendeva pazientemente il forte, in attesa che tornassero lei o l'unica figlia rimasta, prima di ripartire a sua volta. Mi aiutò a far trasloco nella mia vecchia stanza, che era stata temporaneamente occupata da tre donne ungheresi fino a quando erano partite insieme con una Tre. Il trasloco non fu una gran fatica: non avevo più niente, a parte quello che avevo appena comprato allo spaccio.

L'unico elemento immutabile era Shicky Bakin, infallibilmente amichevole e onnipresente. Gli chiesi se aveva avuto notizie di Klara. Non ne aveva avute. — Torna *fuori* ancora, Bob — mi consigliò. — È l'unica cosa da fare.

— Già. — Non volevo discutere: aveva incontestabilmente ragione. Forse forse... Dissi: — Vorrei non essere così vigliacco, Shicky, ma lo sono. Non so come decidermi a salire di nuovo su una nave. Non ho il coraggio di affrontare cento giorni temendo la morte a ogni minuto.

Lui ridacchiò, e balzò giù dal cassettone per battermi la mano sulla spalla. — Non occorre molto coraggio — disse, svolazzando di nuovo verso il cassettone. — Basta averlo un giorno soltanto, per salire su una nave e partire. Dopo non occorre più averlo, perché non hai più scelta.

— Credo che ce l'avrei fatta — dissi io, — se le teorie di Metchnikov sui codici dei colori fossero state esatte. Ma alcuni di quelli che hanno intrapreso un viaggio «sicuro» sono morti.

— Era solo un'analisi statistica, Bob. È vero che adesso c'è più sicurezza, e che il numero dei successi è aumentato. Di poco, sì. Ma va meglio.

— Quelli che sono morti restano morti — dissi io. — Comunque... forse parlerò di nuovo con Dane.

Shicky sembrò sorpreso. — È *fuori.*

— Quand'è partito?

— Più o meno quando sei partito tu. Credevo che lo sapessi.

L'avevo dimenticato. — Chissà se ha trovato la perfezione di tocco che cercava.

Shicky si grattò il mento con la spalla, tenendosi in equilibrio con pigri colpi d'ala. Poi balzò dal cassettone e si diresse svolazzando al piezofono. — Vediamo — disse, premendo i pulsanti. Il quadro dei dati s'illuminò sullo schermo. — Lancio 88-173 — disse Shicky. — Premio, $ 150.000. Non è molto, vero?

— Credevo che andasse in cerca di qualcosa di più.

— Be', — disse Shicky, continuando a leggere. — Non l'ha trovato. Qui dice che è tornato stanotte.

Poiché Metchnikov aveva quasi promesso di condividere con me le sue scoperte, era logico che andassi a parlargli; ma non mi sentivo in vena di essere logico. Arrivai a verificare che fosse tornato senza aver trovato nulla e senza aver ottenuto altro che il premio, ma non andai a trovarlo.

Non facevo quasi niente, del resto. Tiravo a perdere tempo.

Gateway non è il posto più divertente dell'universo, ma io trovavo qualcosa da fare. Era peggio che nelle miniere alimentari. Ogni ora che passava mi portava di un'ora più vicino al momento in cui sarebbe arrivato il rapporto degli xenotecnologi; ma quasi sempre riuscivo a non pensarci. Centellinavo i bicchierini al Blue Hell facendo amicizia con i turisti, i membri degli equipaggi delle navi appena arrivati, i reduci, i novellini che continuavano a giungere dai pianeti sovraffollati; cercavo, credo, un'altra Klara. Non la trovai.

Lessi le lettere che le avevo scritto durante il viaggio di ritorno da Gateway Due, e poi le strappai. Scrissi invece un breve biglietto, molto semplice, per scusarmi e dirle che l'amavo; e lo portai alla radio, perché glielo comunicassero su Venere. Ma lei non c'era! Avevo dimenticato quanto tempo impiegavano le lente orbite Hohmann. L'ufficio localizzazioni identificò abbastanza facilmente la nave con cui era partita: era un vascello orbitante ad angoli retti, che passava tutta la vita cambiando la velocità delta ai *rendezvous* con i voli tra i pianeti sul piano dell'eclittica. Secondo i dati, la nave aveva avuto un *rendezvous* con un mercantile diretto a Marte, e poi con un transpaziale di lusso ad alta gravità diretto a Venere; presumibilmente lei aveva trasbordato su uno dei due: ma non si sapeva quale, e nessuno dei due sarebbe arrivato a destinazione in meno di un mese.

Feci trasmettere copie del biglietto alle due navi, ma non ricevetti risposta.

Mi feci quasi un'altra ragazza: una cannoniera di terza classe dell'incrociatore brasiliano. Me la fece conoscere Francy Hereira. — Mia cugina — disse, presentandomela; e poi più tardi, a quattr'occhi: — Tengo a farti sapere, Rob, che non sono geloso delle mie cugine. — Tutti i membri degli equipaggi venivano in franchigia su Gateway, di tanto in tanto; e anche se, come ho detto, Gateway non era Waikiki né Cannes, era sempre meglio dei disagi di una nave da guerra. Susie Hereira era giovanissima. Diceva di

avere diciannove anni, e doveva averne almeno diciassette per far parte della marina brasiliana: ma non li dimostrava. Non parlava bene l'inglese, ma non avevamo bisogno di grandi comunicazioni linguistiche per bere al Blue Hell; e quando andammo a letto scoprimmo che, anche se conversavamo pochissimo in senso verbale, comunicavamo magnificamente con i nostri corpi.

Ma Susie era lì solo un giorno alla settimana, e così restava molto tempo da ammazzare.

Provai di tutto. Un gruppo di rinforzo, abbraccio di gruppo, e sfogo reciproco di amori e di ostilità. La serie di conferenze del vecchio Hegramet sugli heechee. Un programma di conferenze di astrofisica, che insegnava come guadagnare i premi scientifici della società. Amministrando scrupolosamente il mio tempo riuscivo a consumarlo tutto, e rimandavo la decisione di giorno in giorno.

Non voglio dare l'impressione che ammazzare il tempo fosse un progetto prestabilito da parte mia: vivevo alla giornata, e ogni giornata era piena. Il giovedì arrivavano Susie e Francy Hereira, e magari andavamo tutti e tre a pranzo al Blue Hell. Poi Francy se ne andava in giro da solo, o pescava una ragazza, o faceva una nuotata nel lago Superiore, mentre io e Susie ci ritiravamo nella mia stanza, con la mia scorta di droga, a nuotare nelle ben più calde acque del mio letto. Dopo cena, qualche divertimento. Giovedì sera c'erano le conferenze di astrofisica, e noi ascoltavamo le spiegazioni sul diagramma Hertzsprung-Russell, o sulle giganti e nane rosse, o sulle stelle di neutroni, o sui buchi neri. Il professore era un vecchio e grasso cacciatore di gonnelle che veniva da non so quale università dalle parti di Smolensk, ma nonostante i suoi doppi sensi osceni c'era bellezza e poesia in ciò che diceva. Indugiava sulle care stelle che ci avevano generati tutti sputando nello spazio silicati e carbonato di magnesio per formare i nostri pianeti e idrocarburi per formare noi. Parlava delle stelle di neutroni che piegavano intorno a sé la gravità: sapevamo cos'erano perché due navi si erano ridotte a rottami entrando nello spazio normale troppo vicino a una di quelle nane superdense. Ci descriveva i buchi neri, che stavano al posto dove prima c'era una stella densa ed erano ormai rilevabili solo per il fatto che inghiottivano quanto c'era intorno, perfino la luce: non solo avevano incurvato la gravità ma se l'erano avviluppata intorno come una coperta. Descriveva stelle rarefatte come l'aria, e immense nubi di gas luminoso; ci parlava delle pre-stelle della nebulosa d'Orione, fiorenti in grumi sciolti di gas caldo che entro un milione d'anni potevano diventare soli. Le sue con-

ferenze erano molto apprezzate: ci venivano perfino i veterani come Shicky e Dane Metchnikov. Mentre ascoltavo il professore, avvertivo la bellezza e il mistero dello spazio. Era troppo immenso e splendido per far paura, e solo più tardi collegavo quei vortici di radiazioni e quelle paludi di gas rarefatto a *me*, alla fragile e spaventata e dolorante creatura che era il corpo in cui dimoravo. E allora pensavo di andare *fuori*, tra quei titani remoti, e... e la mia anima si raggomitolava dentro di me.

Dopo una di queste conferenze, mi congedai da Susie e Francy e mi sedetti in un'alcova vicino alla sala: ero seminascosto dall'edera e fumavo apaticamente uno spinello. Shicky mi trovò, e si fermò davanti a me sostenendosi in aria con le ali. — Ti stavo cercando, Bob — disse, e tacque.

L'erba cominciava a farmi effetto. — Conferenza interessante — dissi in tono distratto, cercando di afferrare la sensazione piacevole che volevo estrarre dallo spinello e senza badare troppo alla presenza di Shicky.

— Ti sei perso la parte più interessante — disse lui.

Notai che sembrava un po' impaurito e un po' speranzoso: aveva in mente qualcosa. Tirai un'altra boccata e gli offrii lo spinello; lui scosse il capo. — Bob — disse, — credo che stia arrivando qualcosa che vale la pena di tentare.

— Davvero?

— Sì, Bob, davvero! Qualcosa di molto buono. E presto.

Non ero pronto per una cosa simile. Volevo continuare a fumare il mio spinello fino a quando la temporanea eccitazione della conferenza si fosse dissolta e io avessi potuto tornare a distruggere i giorni. L'ultima cosa che volevo era di sentir parlare di una nuova missione che il mio senso di colpa avrebbe voluto spingermi ad accettare e che la mia paura avrebbe bloccato.

Shicky si aggrappò alla cassetta dell'edera e mi guardò incuriosito. — Amico Bob — disse, — se riesco a trovare qualcosa per te, tu mi aiuterai?

— Aiutarti? In che modo?

— Portami con te! — esclamò. — Posso fare di tutto, tranne scendere col modulo. E in questa missione, credo, non avrebbe molta importanza. C'è un premio per tutti, anche per quello che deve restare in orbita.

— Di cosa stai parlando? — L'erba cominciava a farmi effetto; sentivo il calore dietro le ginocchia e una dolce confusione.

— Metchnikov stava parlando col conferenziere — disse Shicky. — A giudicare da ciò che diceva, credo che sia informato di una nuova missione. Però... parlavano in russo, e io non lo capisco molto bene. Ma è quello che lui stava aspettando.

Dissi, ragionevolmente: — L'ultima missione che ha compiuto non era granché, vero?

— Questa è diversa!

— Non credo che Dane — mi prenderebbe, se si tratta di qualcosa di buono...

— Certamente no, se non glielo chiedi.

— Oh, diavolo — borbottai. — E va bene. Gli parlerò.

Shicky era raggiante. — E poi, Bob, ti prego... mi prenderai con te?

Spensi lo spinello: ne avevo fumato meno della metà. Sentivo di aver bisogno di quel po' di lucidità che mi aveva lasciato. — Farò quello che posso — risposi, e tornai verso la sala delle conferenze, proprio mentre Metchnikov usciva.

Non ci eravamo parlati, da quando era tornato. Sembrava solido e massiccio come sempre, e le sue fedine erano tagliate con cura. — Salve, Broadhead — disse, in tono sospettoso.

Non sprecai molte parole. — Ho saputo che hai in vista qualcosa di buono. Posso venire anch'io?

Neppure lui sprecò molte parole. — No. — Mi guardò con aperta antipatia. Un po' me l'aspettavo da sempre, ma ero sicuro che un po' era anche dovuto al fatto che aveva saputo della storia fra me e Klara.

— Tu stai per andare *fuori* — insistetti. — Con cosa, con un'Uno?

Lui si accarezzò le fedine. — No — disse, in tono riluttante. — Non è un'Uno. Sono due Cinque.

— *Due* Cinque?

Mi fissò insospettito per un momento, e poi quasi sorrise; non mi piaceva, quando sorrideva, e mi chiedevo sempre cos'avesse da sorridere.

— E va bene — disse. — Se vuoi puoi venire, per quello che dipende da me. Non posso decidere io, naturalmente. Dovrai chiederlo a Emma: terrà una riunione domattina. Ma forse ti lascerà venire. È una missione scientifica, con un premio minimo di un milione di dollari. E tu ci sei coinvolto.

— Io ci sono coinvolto? — Questo era inaspettato. — Coinvolto come?

— Chiedilo a Emma — disse lui, e passò oltre.

In sala operazioni c'erano una decina di cercatori, e li conoscevo quasi tutti: Sess Forehand, Shicky, Metchnikov, e altri e altre con cui avevo bevuto o ero andato a letto, una volta o l'altra. Emma non c'era ancora, e riuscii a intercettarla mentre entrava.

— Voglio partecipare a questa missione — dissi.

Lei apparve sbalordita. — Davvero? Credevo... — Ma si fermò lì, senza

dire cosa credeva.

Insistetti: — Ho lo stesso diritto di parteciparvi che ha Metchnikov!

— Ma è altrettanto sicuro che lei non ha i buoni precedenti di Dane! — Mi squadrò attentamente, e poi riprese: — Be', le dirò come stanno le cose. È una missione speciale, e in parte ne è responsabile lei. La sua fesseria sta risultando interessante. Non mi riferisco alla nave sfasciata: quello è stato un gesto stupido, e se c'è giustizia nell'universo lei la pagherà. Ma la fortuna vale quasi quanto l'intelligenza.

— Avete ricevuto il rapporto di Gateway Due — azzardai.

Emma scosse il capo. — Non ancora. Ma non importa. Abbiamo programmato come al solito la sua missione, e abbiamo scoperto correlazioni interessanti. La combinazione di rotta che l'ha portata su Gateway Due... Oh, diavolo! — esclamò. — Venga dentro. Può ascoltare, almeno. Spiegheremo tutto, e poi... vedremo.

Mi prese per il gomito e mi spinse nella stanza, la stessa che avevamo usato per far scuola... quanto tempo prima? Sembrava che fosse passato un milione di anni. Mi sedetti fra Sess e Shicky, e attesi di sentire cos'aveva da dire Emma.

— Molti di voi — esordì, — sono qui per invito... con un paio di eccezioni. Una delle eccezioni è il nostro illustre amico signor Broadhead. È riuscito a rovinare una nave nei pressi di Gateway Due, come molti di voi sapranno certamente. Secondo giustizia, dovremmo scaricargli addosso tutte le imputazioni possibili; ma prima di scassare la nave, ha scoperto per puro caso alcuni fatti interessanti. I colori della sua rotta non erano quelli regolari per Gateway Due, e quando il computer li ha comparati è risultato un concetto interamente nuovo di regolazione della rotta. Evidentemente solo cinque regolazioni sono critiche, per quanto riguarda la destinazione: le cinque che erano uguali per la solita regolazione relativa a Gateway Due e per la nuova rotta di Broadhead. Non sappiamo cosa significhino le altre regolazioni, ma lo scopriremo.

S'inclinò all'indietro e intrecciò le mani. — Questa è una missione a finalità multiple — disse. — faremo qualcosa di nuovo. Tanto per cominciare, manderemo due navi alla stessa destinazione.

Sess Forehand alzò la mano. — A che scopo?

— Be', in parte per accertare che sia davvero la stessa destinazione. Varieremo leggermente le regolazioni non critiche: quelle che *riteniamo* non critiche. E faremo partire le due navi con un intervallo di trenta secondi. Ora, se abbiamo capito quello che vogliamo fare, questo significa che e-

mergerete distanziati nella stessa misura che Gateway percorre in trenta secondi.

Forehand aggrottò la fronte. — Relativamente a cosa?

— Domanda intelligente — fece Emma, con un cenno del capo. — Relativamente, pensiamo, al sole. Il moto stellare relativo alla galassia può essere trascurato, crediamo. Almeno presumendo che la vostra destinazione risulti all'interno della galassia e non così lontana che il moto galattico abbia un vettore spiccatamente diverso. Voglio dire: se usciste dalla parte opposta sarebbero settanta chilometri al secondo, relativamente al centro galattico. Noi riteniamo che questo non abbia la minima attinenza. Prevediamo solo una differenza relativamente trascurabile nelle velocità e nella direzione, e... be', comunque dovreste uscire a una distanza tra i due e i duecento chilometri l'uno dall'altro.

«Naturalmente — proseguì, sorridendo soddisfatta, — è solo una teoria. Forse risulterà che i moti relativi non hanno il minimo significato. In tal caso, il problema sarà di evitare che le due navi si scontrino. Ma siamo sicuri (*quasi* sicuri) che ci sarà almeno qualche spostamento. In realtà vi basta una quindicina di metri: il diametro maggiore di una Cinque».

— Cosa significa «quasi sicuri»? — chiese una delle ragazze.

— Be', ragionevolmente sicuri — ammise Emma. — Come possiamo saperlo prima di aver provato?

— Mi sembra pericoloso — commentò Sess. Non sembrava che la cosa lo spaventasse: stava solo esprimendo un'opinione. In questo era diverso da me: io ero occupatissimo a ignorare le mie sensazioni interiori, e cercavo di concentrarmi sui dettagli tecnici della spiegazione.

Emma si mostrò sorpresa. — Questa parte del viaggio? Senta, non sono ancora arrivata alla parte pericolosa. È una destinazione rifiutata da tutte le Uno, quasi tutte le Tre, e alcune Cinque.

— Perché? — chiese qualcuno.

— È appunto quello che dovremo scoprire — disse Emma, pazientemente. — Si dà il caso che questa sia la regolazione che il computer ha scelto come la migliore per collaudare la correlazione fra le rotte. Avete due Cinque corazzate, ed entrambe accettano questa particolare destinazione. Ciò significa che avete quella che secondo i progettisti heechee era una buona possibilità di farcela, giusto?

— È passato parecchio tempo — obbiettai io.

— Oh, sicuro. Non l'ho mai negato. *È* pericoloso... almeno entro un certo limite. Per questo c'è il milione.

S'interruppe a questo punto, molto seria, squadrandoci; e qualcuno si sentì in dovere di chiedere: — Che milione?

— Il premio di un milione di dollari che ognuno di voi riceverà al ritorno — disse lei. — Hanno stanziato dieci milioni di dollari dei fondi della società. Parti uguali. Naturalmente ci sono buone possibilità che renda più di un milione a testa. Se scoprite qualcosa d'interessante, valgono i soliti criteri. E il computer pensa che le prospettive siano buone.

— Perché vale dieci milioni? — chiesi io.

— Non sono io a prendere queste decisioni— disse Emma, pazientemente. Poi mi guardò — come individuo, non come parte del gruppo — e aggiunse: — A proposito, Broadhead. Metteremo una pietra sui danni che lei ha causato alla nave. Quindi, tutto ciò che guadagnerà potrà tenerselo. Un milione di dollari è un bel gruzzolo. Potrà tornare a casa, comprarsi una piccola azienda e camparci per tutta la vita.

Ci guardammo, e Emma continuò a sorridere gentilmente, in attesa. Non so cosa stessero pensando gli altri. Io ricordavo Gateway Due e il primo viaggio, quando ci eravamo consumati gli occhi sugli strumenti cercando qualcosa che non c'era. Immagino che ognuno degli altri avesse i suoi insuccessi da ricordare.

— Il lancio — disse infine Emma, — è per dopodomani. Quelli che vogliono firmare, vengano a trovarmi nel mio ufficio.

Accettarono me. Rifiutarono Shicky.

Ma non fu così semplice. Niente è mai semplice. Fui io, a fare in modo che Shicky non venisse. Fecero presto a trovare l'equipaggio per la prima nave: Sess Forehand, due ragazze della Sierra Leone, e una coppia francese. Tutti parlavano inglese, tutti sapevano di cosa si trattava, tutti avevano effettuato altre missioni. Per la seconda nave, Metchnikov firmò subito come capo equipaggio; i primi che scelse furono due omosessuali, Danny A. e Danny R. Poi, senza entusiasmo, accettò me. Restava un posto vacante.

— Possiamo prendere il suo amico Bakin — disse Emma. — Oppure preferirebbe la sua amica?

— Che amica? — chiesi io.

— Abbiamo qui una domanda del cannoniere di terza classe Susanna Hereira, dell'incrociatore brasiliano. È autorizzata a prendersi una licenza per questo scopo.

— Susie! Non sapevo che si fosse offerta volontaria!

Emma studiò la scheda. — È perfettamente qualificata — commentò. — Ed è tutta intera. Mi riferisco — aggiunse dolcemente, — al fatto che ha le gambe; anche se, a quanto mi risulta, lei s'interessa anche al resto. Oppure preferisce diventare omosessuale per questa missione?

Provai un irragionevole slancio di collera. Non sono un individuo sessualmente intransigente: il pensiero del contatto fisico con un altro maschio non era spaventoso, in se stesso. Ma... con Dane Metchnikov? O magari con uno dei suoi amanti?

— Il cannoniere Hereira può essere qui domani — disse Emma. — L'incrociatore brasiliano attraccherà subito dopo la nave orbitante.

— Perché diavolo lo domanda a me? — ringhiai. — Il capo dell'equipaggio è Metchnikov.

— Preferisce lasciare la decisione a lei. Quale?

— Non me ne importa un accidenti! — gridai, e me ne andai. Ma è impossibile evitare una decisione. Non prendere una decisione comportava già di per sé la decisione di lasciar fuori Shicky. Se mi fossi battuto per lui, l'avrebbero accettato; altrimenti, la scelta sarebbe caduta su Susie.

Passai il giorno seguente tenendomi alla larga da Shicky. Pescai al Blue Hell una novellina appena uscita dalla scuola, e trascorsi la notte in camera sua. Non tornai neppure nella mia stanza a cambiarmi d'abito: scaricai tutto e me ne comprai uno nuovo. Conoscevo bene i posti dove Shicky sarebbe venuto a cercarmi — il Blue Hell, Central Park, il museo — e perciò mi tenni lontano da tutti; andai a fare un lungo giro nelle gallerie deserte, senza vedere nessuno, fino a notte inoltrata.

Poi mi feci coraggio e andai alla nostra festa d'addio. Probabilmente ci sarebbe stato Shicky, ma ci sarebbe stata anche altra gente.

C'era. E c'era anche Louise Forehand. Anzi, sembrava al centro dell'attenzione: non avevo neppure saputo che fosse tornata.

Mi vide e mi chiamò con un cenno. — Ho fatto un colpo gobbo, Bob! Bevi, bevi: offro io!

Lasciai che qualcuno mi mettesse un bicchiere in una mano e uno spinello nell'altra, e prima di cominciare a fumare le chiesi cos'aveva trovato.

— Armi, Bob! Meravigliose armi heechee, a centinaia. Sess dice che ci sarà un premio di almeno cinque milioni di dollari. *Più* le percentuali... se qualcuno troverà il modo di riprodurre le armi, almeno.

Lanciai uno sbuffo di fumo e me ne tolsi il sapore dalla bocca con un sorso di whisky bianco. — Che genere di anni?

— Sono come scavatrici, ma portatili. Fanno un buco in qualunque cosa.

Abbiamo perduto Sara allaFanta durante l'atterraggio: una di quelle armi le ha aperto un buco nella tuta. Ma Tim e io incassiamo la sua parte, quindi sono due milioni e mezzo a testa.

— Congratulazioni — dissi. — Avrei pensato che l'ultima cosa di cui avevano bisogno gli esseri umani fosse qualche mezzo nuovo per ammazzarsi a vicenda, ma... congratulazioni. — Stavo cercando di darmi un'aria di superiorità morale, e ne avevo bisogno: perché, quando mi voltai, vidi Shicky che mi guardava, librato nell'aria.

— Vuoi una tirata? — chiesi, offrendogli lo spinello.

Lui scosse il capo.

Dissi: — Shicky, non spettava a me decidere. Gli ho detto... non gli ho detto di non prenderti.

— Gli hai detto che dovevano prendermi?

— Non spettava a me — risposi. — Ehi, ascolta! — continuai, scorgendo improvvisamente una via d'uscita. — Adesso che Louise ha fatto il colpo, probabilmente Sess non verrà. Perché non prendi il suo posto?

Shicky indietreggiò, fissandomi: aveva cambiato espressione. — Non lo sai? — chiese. — È vero che Sess si è fatto cancellare, ma è già stato sostituito.

— Da chi?

— Dalla persona che sta dietro di te, — disse Shicky; e io mi girai, e lei era là, e mi guardava, con un bicchiere in mano e un'espressione indecifrabile sul volto.

— Ciao, Bob — disse Klara.

Mi ero preparato alla festa con un buon numero di bevute allo spaccio: ero ubriaco per il novanta per cento e drogato per il dieci per cento: ma mi passò tutto quando la guardai. Posai il bicchiere, porsi lo spinello a qualcuno a casaccio, le presi il braccio e la trascinai fuori, nella galleria.

— Klara — dissi. — Hai avuto le mie lettere?

Sembrava perplessa. — Lettere? — Scosse il capo. — Le hai mandate su Venere, immagino. Non ci sono mai arrivata. Sono arrivata fino al *rendezvous* col volo sul piano dell'eclittica, e poi ho cambiato idea. Sono tornata con la nave orbitante.

— Oh, Klara.

— Oh, Bob — mi imitò lei, sorridendo; non era molto piacevole, perché quando sorrideva potevo vedere dove mancava il dente che le avevo fatto saltare io. — Cos'altro abbiamo da dirci?

L'abbracciai. — Posso dire che ti amo. e che sono pentito, e che voglio rimediare, e che voglio sposarti e vivere con te e avere dei figli e...

— Gesù, Bob — fece lei, respingendomi con delicatezza, — quando dici qualcosa non ti fermi più, vero? Quindi aspetta un momento.

— Ma sono passati *mesi*!

Lei rise. — Lascia stare, Bob. È una brutta giornata per decidere, per i Sagittario, soprattutto nelle questioni d'amore. Ne parleremo un'altra volta.

— Le solite scemenze! Senti, io non ci credo!

— Io sì, Bob.

Ebbi un'ispirazione. — Ehi! Scommetto che potrò combinare uno scambio con qualcuno della prima nave! Oppure, aspetta un momento: forse Susie vorrà far cambio con te...

Lei scosse il capo, continuando a sorridere. — Non credo proprio che a Susie piacerebbe — disse. — Comunque hanno fatto già abbastanza storie per lasciarmi fare il cambio con Sess. Non ne accetteranno un altro all'ultimo momento.

— Non m'importa, Klara!

— Bob — disse lei, — non assillarmi. Ho pensato molto a me e a te. Credo che abbiamo qualcosa per cui valga la pena di darci da fare. Ma non posso dire di avere le idee chiare in questo momento, e non voglio precipitare le cose.

— Ma Klara...

— Lascia stare, Bob. Andrò con la prima nave, e tu andrai con la seconda. Quando arriveremo a destinazione potremo parlare. Nel frattempo avremo modo tutti e due di pensare a ciò che vogliamo veramente.

Le sole parole che mi sembrava di conoscere continuarono a ripetersi: — Ma Klara...

Lei mi baciò e mi respinse. — Bob — disse, — non avere tanta fretta. Abbiamo tutto il tempo.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

— Dimmi una cosa, Sigfrid — chiedo. — Quanto sono nervoso?

Questa volta lui sfoggia il suo ologramma alla Sigmund Freud: espressione viennese, truculenta, neppure un po' *gemütlich.* Ma la voce è la stessa, baritonale, triste e gentile. — Se vuoi sapere cosa mostrano i miei sensori. Bob, sei molto agitato, sì.

— L'immaginavo — dico, sussultando sulla stuoia.

— Puoi dirmi perché?

— No! — La settimana è stata tutta così: meravigliosi rapporti sessuali con Doreen e S. Ya., e fiumi di lacrime nella doccia; dichiarazioni e gioco fantastici al torneo di bridge, e disperazione totale durante il ritorno a casa. Mi sento come uno yo-yo. — Mi sento come uno yo-yo — grido. — Tu hai aperto qualcosa che non posso affrontare.

— Credo che tu sottovaluti la tua capacità di sopportare la sofferenza — dice lui, in tono rassicurante.

— Vai a farti fottere, Sigfrid! Cosa ne sai, tu, della capacità umana?

Manca poco che sospiri. — Ricominciamo, Bob?

— Sicuro, accidenti! — E stranamente mi sento meno nervoso. L'ho trascinato di nuovo in una discussione, e il pericolo si è ridotto.

— È vero, Bob, che sono una macchina. Ma sono una macchina progettata per comprendere come sono fatti gli umani: e credimi, sono ben progettato per la mia funzione.

— Progettato! Sigfrid — dico in tono ragionevole, — tu *non sei* umano. Forse *sai*, ma non *senti*. Non hai la minima idea di quello che si prova quando si devono prendere decisioni umane e si deve portare il peso delle umane emozioni. Non sai cosa si prova quando devi legare un amico per impedirgli di commettere un omicidio. Quando vedi morire qualcuno che ami. E sai che è colpa tua. E hai una paura da impazzire.

— So queste cose, Bob — dice lui, gentilmente. — Davvero. Voglio indagare perché ti senti così turbolento: quindi perché non mi aiuti, per favore?

— No!

— Ma la tua agitazione significa che ci stiamo avvicinando alla sofferenza centrale...

— Toglimi quel maledetto trapano dal nervo! — Ma l'analogia non lo sconvolge neppure per un momento: i suoi circuiti sono perfettamente sintonizzati, oggi.

— Non sono il tuo dentista, Bob: sono il tuo psicanalista, e ti assicuro...

— Basta! — So cosa devo fare per costringerlo ad allontanarsi dal punto più doloroso. Non ho più usato la piccola formula segreta di S. Ya. dopo quel primo giorno, ma adesso voglio usarla ancora. Pronuncio le parole, e trasformo la tigre in un micetto: lui si rotola e lascia che gli accarezzi il pancino, quando gli ordino di mostrarmi i brani più vistosi di alcuni suoi colloqui con pazienti femmine, attraenti e molto eccentriche; e il resto dell'ora passa come uno spettacolo per guardoni; e ancora una volta esco dal

suo studio indenne.

O quasi.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Nelle tane dove si nascondevano gli heechee, nelle grotte delle stelle, percorrendo le gallerie che loro scavarono, guarendo le cicatrici lasciate da loro... Gesù, fu come al campeggio dei boy scout: cantammo e impazzammo per tutti i diciannove giorni dopo l'inversione. Non credo di essermi mai sentito meglio in tutta la mia vita. Un po' era la liberazione dalla paura: quando arrivammo all'inversione cominciammo tutti a respirare più facilmente, come capita sempre. Un po' era perché la prima metà del viaggio era stata piuttosto tesa, con Metchnikov e i suoi due amichetti quasi sempre occupati in una complicata fregola a tre e Susie Hereira molto meno interessata a me di quanto lo fosse stata nei nostri incontri settimanali su Gateway. Ma soprattutto, almeno per me, era il sapere che mi stavo avvicinando sempre di più a Klara. Danny A. mi aiutava a fare i calcoli; aveva insegnato in alcuni corsi su Gateway, e forse si sbagliava, ma non c'era nessuno che sapesse cavarsela meglio di lui, e quindi lo prendevo in parola: in base al momento dell'inversione, calcolò che avremmo percorso in tutto qualcosa come trecento anni-luce. Un'ipotesi, naturalmente, ma con una buona approssimazione. La prima nave, quella con Klara a bordo, aveva continuato ad allontanarsi da noi fino all'inversione: in quel momento viaggiavamo a un po' più di dieci anni-luce al giorno (almeno, così diceva Danny). La Cinque di Klara era stata lanciata trenta secondi prima di noi, quindi era un semplice problema d'aritmetica: circa un giorno-luce, 3 X 10^{10} centimetri al secondo per 60 secondi per 60 minuti per 24 ore: al momento dell'inversione, Klara era diciassette miliardi e mezzo di chilometri più avanti di noi. Sembrava molto lontano, ed era proprio così. Ma dopo l'inversione ci saremmo avvicinati sempre di più ogni giorno, seguendola attraverso lo stesso buco nello spazio che gli heechee avevano scavato per noi. La mia nave stava andando dov'era andata la sua. Sentivo che stavamo guadagnando terreno: qualche volta mi sembrava di percepire il suo profumo.

Quando dissi qualcosa del genere a Danny A., lui mi guardò in modo strano. — Sai che distanza è, diciassette miliardi e mezzo di chilometri? Potresti mettere l'intero sistema solare tra loro e noi. Quasi esattamente: il semiasse maggiore dell'orbita di Plutone è di trentanove unità astronomi-

che e rotti.

Risi, un po' imbarazzato. — Era solo un'idea.

— E allora vai a dormire — disse lui, — e facci sopra un bel sogno. — Sapeva cosa provavo per Klara: a bordo della nave lo sapevano tutti, perfino Metchnikov, perfino Susie: e forse anche questa era una fantasia, ma io pensavo che tutti ci augurassero ogni bene. Tutti ci auguravamo ogni bene, e facevamo progetti sul modo in cui avremmo speso i nostri premi. Per Klara e me, a un milione di dollari a testa, sarebbe stata una bella somma. Forse non abbastanza per l'assistenza medica totale, se volevamo tenere qualcosa per spassarcela. Ma almeno l'assistenza medica superiore, che significava ottime condizioni di salute — escludendo qualcosa di veramente terribile — per altri trenta o quarant'anni. Poi avremmo potuto vivere felici con quello che sarebbe rimasto: avremmo viaggiato, avremmo messo al mondo figli! Una bella cosa in una zona decente di... un momento, mi dissi: una casa dove? Certo non dalle parti delle miniere alimentari. Forse neppure sulla Terra. Klara avrebbe voluto tornare su Venere? Non riuscivo a vedermi nel ruolo di un ratto delle gallerie. Ma non riuscivo neppure a vedere Klara a Dallas o a New York. Naturalmente, pensai, mentre il mio desiderio precedeva la realtà, se avessimo *trovato* veramente qualcosa, quel milione a testa sarebbe stato solo l'inizio. Allora avremmo potuto avere tutte le case che volevamo, dovunque volevamo; e anche l'assistenza medica totale, con i trapianti per mantenerci giovani e sani e belli e sessualmente efficienti e...

— Dovresti davvero dormire — disse Danny A., dall'imbracatura accanto alla mia. — Ti agiti troppo.

Ma non avevo voglia di dormire. Avevo fame, e non c'erano ragioni che m'impedissero di mangiare. Per diciannove giorni eravamo stati attenti al cibo, come succede sempre durante la prima metà del viaggio d'andata. Quando raggiungi l'inversione sai quanto puoi consumare per il resto del viaggio, ed è per questo che alcuni cercatori ritornano ingrassati. Mi calai dal modulo d'atterraggio, dove si erano sistemati Susie e i due Danny, e poi scoprii cos'era che mi aveva fatto venir fame. Dane Metchnikov si stava preparando uno stufato.

— Ce n'è abbastanza per due?

Dane mi guardò pensieroso. — Credo di sì. — Aprì il coperchio a pressione, guardò dentro, vi aggiunse altri cento cc d'acqua dal pressavapore, e disse: — Aspetta ancora dieci minuti. Prima avevo intenzione di bere qualcosa.

Accettai l'invito, e ci passammo avanti e indietro una bottiglia di vino. Mentre lui scuoteva lo stufato e aggiungeva un pizzico di sale, io provvidi a fare i rilevamenti stellari al posto suo. Eravamo ancora vicini alla velocità massima, e sul videoschermo non c'era nulla che somigliasse a una costellazione nota o anche a una stella; ma tutto cominciava ad apparirmi amichevole e positivo. Capitava a tutti. Non avevo mai visto Dane così allegro e rilassato. — Stavo pensando — disse. — Un milione mi basta. Dopo questo viaggio tornerò a Syracuse, prenderò il mio dottorato, e mi troverò un lavoro. Ci sarà pure una scuola, da qualche parte, che voglia un poeta o un insegnante d'inglese che ha partecipato a sette missioni. Mi pagheranno qualcosa, e il denaro mi basterà per pagare gli extra per tutto il resto della mia vita.

Io, in realtà, afferrai solo una parola, sonora e sorprendente: — Poeta?

Dane sogghignò. — Non lo sapevi? È così che sono arrivato su Gateway: la fondazione Guggenheim mi ha pagato il viaggio. — Tolse il tegame dalla cucina, divise lo stufato in due piatti, e mangiammo.

Quello era l'uomo che aveva urlato rabbiosamente contro i due Danny per un'ora buona, due giorni prima, mentre io e Susie giacevamo rabbiosi e isolati nel modulo, ad ascoltare. Tutto dipendeva dall'inversione. Avevamo via libera; la missione non ci avrebbe piantati senza carburante; non dovevamo preoccuparci di trovare qualcosa, perché la nostra ricompensa era garantita. Gli chiesi di parlarmi delle sue poesie. Non volle recitarne neppure una, ma promise di mostrarmi le copie di quelle che avrebbe inviato alla fondazione Guggenheim quando saremmo tornati su Gateway.

E quando finimmo di mangiare, e avemmo ripulito e rimesso a posto il tegame e i piatti, Dane guardò l'orologio. — È troppo presto per svegliare gli altri — disse. — E non c'è un cavolo da fare.

Mi guardò, sorridendo. Era un sorriso vero, non un sogghigno: e io mi spinsi verso di lui, entro il cerchio caldo e gradevole del suo braccio.

E diciannove giorni volarono come un'ora, e poi l'orologio ci disse che eravamo quasi arrivati. Eravamo tutti svegli, affollati nella capsula, impazienti come bambini a Natale in attesa di aprire i pacchi dei doni. Era stato il viaggio più felice che *io* avessi mai fatto, e probabilmente uno dei più felici che fossero mai stati effettuati. — Sapete — disse Danny R., pensieroso, — quasi mi dispiace di arrivare. — E Susie, che cominciava a capire il nostro inglese, disse:

— *Sim, ja sei* — e poi: — *Anch'io!* — Mi strinse la mano, e io ricambiai

la stretta; ma pensavo a Klara. Avevamo provato un paio di volte ad accendere la radio, ma non funzionava nelle tane scavate dagli heechee attraverso lo spazio. Ma quando ne fossimo usciti, avrei potuto parlare con lei! Non m'importava che gli altri ascoltassero: sapevo cosa volevo dirle. Sapevo perfino cos'avrebbe risposto. Non avevo dubbi: sulla sua nave c'era sicuramente la stessa euforia, per le stesse ragioni, e con tutto quell'amore e tutta quella gioia il contenuto della risposta era inevitabile.

— Ci stiamo fermando! — gridò Danny R. — Lo sentite?

— Sì! — gracchiò Metchnikov, sobbalzando per le minuscole ondate di pseudogravità che segnavano il nostro ritorno allo spazio normale. E c'era anche un altro segnale: la spirale dorata al centro della cabina cominciava a risplendere, sempre più fulgida a ogni secondo.

— Credo che ce l'abbiamo fatta — disse Danny R.: scoppiava di gioia, e io ero compiaciuto quanto lui.

— Comincerò il rilevamento sferico — dissi, sicuro di sapere il fatto mio. Susie si affrettò ad aprire il portello del modulo: lei e Danny A. sarebbero usciti per gli avvistamenti stellari.

Ma Danny A. non la raggiunse. Fissava il videoschermo. Mentre io cominciavo a far girare la nave potei vedere le stelle, e questo era abbastanza normale: non mi sembravano assolutamente speciali, sebbene fossero — inspiegabilmente — piuttosto sfocate.

Vacillai e per poco non caddi. La rotazione della nave non sembrava regolare quanto doveva essere.

— La radio — disse Danny; e Metchnikov, aggrottando la fronte, alzò gli occhi e vide la spia luminosa.

— Accendila! — gridai. Avrei potuto udire la voce di Klara, forse. Metchnikov, ancora accigliato, tese la mano verso l'interruttore, e io notai che la spirale era di un oro più fulgido di quanto avessi mai visto: color paglia, come se fosse stata incandescente. Non irradiava calore, ma quell'oro era striato da guizzi di bianco puro.

— È strano — dissi, indicandola.

Non so se qualcuno mi udì: la radio riversava torrenti di scariche, e nella capsula quel suono echeggiava fortissimo. Metchnikov cercò di sintonizzarla.

Tra le scariche colsi una voce che in un primo momento non riconobbi: ma era quella di Danny A. — Sentite? — gridò. — Sono onde di gravità. Siamo nei guai. Interrompi il rilevamento!

L'interruppi, istintivamente.

Ma ormai lo schermo della nave era girato e si vedeva qualcosa che non era né una stella né una galassia. Era una massa pallida e lucente di luce azzurra, screziata, immensa, terrificante. Fin dalla prima occhiata compresi che non era un sole. Nessun sole poteva essere così azzurro e così fioco. Feriva gli occhi a guardarla, e non per lo splendore. Feriva dentro gli occhi, lungo i nervi ottici: la sofferenza era nel cervello.

Metchnikov spense la radio, e nel silenzio che seguì udii Danny A. dire, in tono di preghiera: — Dio santissimo! Ci siamo. Quello è un buco nero.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

— Col tuo permesso, Bob — disse Sigfrid, — vorrei esplorare qualcosa insieme a te, prima che mi ordini di pormi nel modo passivo.

Mi chiudo: quel figlio di puttana mi ha letto nella mente. — Osservo — dice subito, — che tu provi una certa apprensione. È questo, che vorrei esplorare.

Incredibile: mi accorgo che sto cercando di risparmiare il suo amor proprio. Qualche volta dimentico che è una macchina. — Non sapevo che te ne fossi accorto — mi scuso.

— Certo, che me ne sono accorto. Quando mi hai dato il comando appropriato, io ho ubbidito; ma non mi hai mai ordinato di astenermi dal registrare e integrare i dati. Immagino che tu non conosca questo comando.

— Hai indovinato, Sigfrid.

— Non c'è motivo perché tu non debba avere accesso a tutte le informazioni di cui dispongo. Finora non ho tentato d'interferire...

— Ma potresti farlo?

— Ho facoltà di segnalare l'uso delle istruzioni di comando alle autorità superiori, si. Ma non l'ho fatto.

— Perché no? — Quel vecchio mucchio di bulloni continua a stupirmi: questa è una novità.

— Come ho detto, non c'è motivo. Ma evidentemente tu stai cercando di procrastinare una specie di confronto, e vorrei dirti cosa credo che tale confronto comporti. Poi potrai decidere tu.

— Oh, cribbio. — Butto via le cinghie e mi metto a sedere. — Ti dispiace se fumo? — So quale sarà la risposta, ma Sigfrid mi stupisce di nuovo.

— Date le circostanze, no. Se tu senti il bisogno di un riduttore della tensione, sono d'accordo. Avevo considerato addirittura l'eventualità di offrirti un blando tranquillante, se vuoi.

— Gesù! — dico in tono sorpreso, accendendo... e devo addirittura trattenermi dall'offrirne una anche a lui! — E va bene, sentiamo.

Sigfrid si alza, tende le gambe, e va a sedersi su una poltrona più comoda! Non sapevo neppure che potesse farlo. — Sto cercando di metterti a tuo agio, Bob — dice. — Sono sicuro che l'avrai osservato. Anzitutto lascia che sulle mie capacità (e sulle tue) ti dica qualcosa che secondo me non conosci. Io posso fornire informazioni su tutti i miei clienti. Cioè, non sei limitato a quelli che hanno avuto accesso a questo particolare terminale.

— Non credo di capire — dico, dopo che lui ha indugiato per un momento.

— Io credo che tu capisca, invece. O capirai. Quando vorrai. Tuttavia, la cosa più importante è il ricordo che continui a cercare di sopprimere. Ritengo necessario che tu lo sblocchi. Avevo considerato l'eventualità di proporti un'ipnosi leggera, o un tranquillante, o addirittura un analista umano che intervenisse per una seduta: e se vuoi, tutto questo è a tua disposizione. Ma ho osservato che ti trovi relativamente a tuo agio nelle discussioni riguardanti ciò che tu percepisci quali realtà oggettive, distinte dalla tua interiorizzazione della realtà. Perciò mi piacerebbe esplorare in questi termini un particolare episodio.

Meticolosamente faccio cadere un po' di cenere dalla sigaretta. In questo ha ragione lui: finché la conversazione si mantiene astratta e impersonale, posso parlare di qualunque cosa. — Di che episodio si tratta, Sigfrid?

— Il tuo ultimo viaggio di ricerca da Gateway, Bob. Lascia che ti rinfreschi la memoria...

— *Gesù, Sigfrid!*

— So che credi di ricordarlo perfettamente — dice lui, interpretando la mia reazione in modo esatto. — E in questo senso non credo che la tua memoria abbia bisogno di essere rinfrescata. Ma la cosa più interessante di quel particolare episodio è che tutte le aree della tua angoscia interiore sembrano convergere verso quel punto. Il tuo terrore. Le tue tendenze omosessuali...

— Ehi!

— ... che non rappresentano, ne sono sicuro, una parte rilevante della tua sessualità, ma che ti danno più preoccupazioni del normale. I tuoi sentimenti per tua madre. L'immenso fardello di colpa che ti addossi. E soprattutto quella Gelle-Klara Moynlin. Tutte queste cose continuano a ricorrere nei tuoi sogni, anche se spesso non stabilisci l'identificazione. E sono tutte

presenti in questo episodio.

Spengo una sigaretta e mi accorgo che ne tenevo accese due contemporaneamente. — Non capisco la parte che riguarda mia madre — dico infine.

— No? — L'ologramma che io chiamo Sigfrid Von Shrink si volta verso un angolo della stanza. — Permettimi di mostrarti un'immagine. — Alza la mano (tutta scena, lo so) e nell'angolo appare una figura di donna. Non è molto nitida: ma è giovane, snella, e sta nascondendo un colpo di tosse.

— Non somiglia molto a mia madre — obbietto.

— No?

— Be' — dico io, generosamente, — immagino che sia ciò che puoi fare di meglio. Voglio dire: non hai niente su cui basarti, eccettuata forse la descrizione che te ne ho fatto io.

— L'immagine — dice Sigfrid, piuttosto gentilmente, — è stata ricostruita in base alla tua descrizione di Susie Hereira.

Accendo un'altra sigaretta, con una certa difficoltà perché mi trema la mano. — Cribbio — dico, con sincera ammirazione. — Ti faccio tanto di cappello, Sigfrid. È molto interessante. Naturalmente — continuo, irritandomi all'improvviso, — Susie, mio Dio, era solo una bambina! A parte questo, mi rendo conto (me ne rendo conto adesso, voglio dire) che c'è qualche somiglianza. Ma l'età non corrisponde.

— Bob — dice Sigfrid, — quanti anni aveva tua madre quand'eri piccolo?

— Era molto giovane — aggiungo io dopo un momento. — E inoltre non dimostrava neppure la sua età.

Sigfrid mi lascia rimuginare per un attimo; poi agita di nuovo la mano, e la figura scompare: all'improvviso ci troviamo di fronte a un'immagine di due Cinque attraccate nello spazio, modulo contro modulo, e più oltre c'è... c'è...

— Oh mio Dio, Sigfrid — dico.

Lui attende, per un po'.

Per quanto mi riguarda può attendere in eterno: non so cosa dire, semplicemente. Non soffro, ma sono paralizzato. Non posso dir nulla, e non posso muovermi.

— Questa — incomincia lui, parlando a bassa voce, dolcemente, — è una ricostruzione delle due navi della spedizione nelle vicinanze dell'oggetto SAG YY. È un buco nero, o più esattamente una singolarità in uno stato di rotazione estremamente rapida.

— *So cos'è, Sigfrid.*

— Sì. Lo sai. A causa della sua rotazione, la velocità di traslazione di quella che è chiamata la sua soglia degli eventi o discontinuità di Schwarzschild supera la velocità della luce, e quindi il buco non è esattamente nero: anzi, si può vedere in virtù di quella che viene chiamata radiazione di Cerenkov. Fu a causa dei dati strumentali di questo e di altri aspetti della singolarità che alla tua spedizione fu assegnato un premio di dieci milioni di dollari, oltre alla somma che insieme ad altre cifre minori costituisce la base del tuo patrimonio attuale.

— So anche questo, Sigfrid.

Pausa.

— Ti dispiacerebbe dirmi cos'altro ne sai, Bob?

Pausa.

— Non sono sicuro di poterne parlare, Sigfrid.

Altra pausa.

Lui non mi esorta neppure a tentare. Sa che non è necessario. Voglio provarmici, e mi ispiro al suo atteggiamento. C'è qualcosa di cui non posso parlare, che mi spaventa al solo pensiero; ma intorno a quel terrore centrale c'è qualcosa di cui posso parlare, e che è la realtà obbiettiva.

— Non so quanto ne sai tu delle singolarità, Sigfrid.

— Forse puoi dire quello che ritieni che dovrei conoscere, Bob.

Spengo la sigaretta e ne accendo un'altra. — Be' — dico, — tu sai, e io so, che se davvero tu volessi sapere tutto delle singolarità, si trova da qualche parte negli archivi dei dati, e più esattamente di quello che posso dire io; ma... Il fatto è che i buchi neri sono trappole. Piegano la luce. Piegano il tempo. Una volta che ci sei entrato non puoi più uscirne. Ma... ma...

Dopo un momento, Sigfrid dice: — Puoi piangere, se vuoi. — E allora mi accorgo improvvisamente che sto piangendo.

— Gesù — dico, e mi soffio il naso in uno dei fazzolettini di carta che lui tiene sempre a portata di mano accanto alla stuoia. Lui attende.

— Ma io ne sono uscito — dico.

E Sigfrid fa un'altra cosa che non mi sarei mai aspettato da lui: si concede una battuta scherzosa. — Questo — dice, — è evidente, dato che sei qui.

— È maledettamente sconvolgente, Sigfrid — dico io.

— Sono sicuro che per te lo è.

— Vorrei bere qualcosa.

Clic. — Lo stipo dietro di te — dice Sigfrid. — Quello che si è appena

aperto: contiene sherry piuttosto buono. Non è fatto con l'uva, mi duole dirlo: il servizio sanitario non ama i lussi. Ma non credo che ti accorgerai che è prodotto con gas naturale. Oh, ed è addizionato con un po' di THC, per calmare i nervi.

— Dio Cristo — dico: ormai ho esaurito i modi per esprimere la sorpresa. Lo sherry è proprio come ha detto lui, e sento il tepore dilagare dentro di me.

— Okay — dico, posando il bicchiere. — Bene. Quando sono tornato su Gateway, avevano dato per dispersa la spedizione. Era in ritardo di quasi un anno. Infatti noi eravamo stati *quasi* dentro l'orizzonte dell'evento. Capisci la dilatazione del tempo? Oh, non importa — dico, prima che lui risponda. — Era una domanda retorica. Voglio dire: c'è stato il fenomeno che chiamano dilatazione del tempo. Se ci si avvicina tanto a una singolarità, ci s'imbatte nel paradosso dei gemelli. Quello che per noi era forse un quarto d'ora era quasi un anno secondo l'orologio: secondo l'orologio di Gateway, o di qui, o di qualunque altro posto dell'universo non relativistico, voglio dire. E...

Bevo un altro bicchiere e poi continuo, coraggiosamente.

— E se ci fossimo avvicinati ancora, saremmo andati ancor più lentamente. Sempre più lentamente. Ancora un po' più vicino, e quei quindici minuti sarebbero diventati un decennio. Un po' più vicino e sarebbero diventati un secolo. Eravamo *molto* vicini, Sigfrid. Eravamo quasi prigionieri, tutti quanti. Ma io ne sono uscito.

Poi penso a qualcosa e guardo l'orologio. — A proposito di tempo, la mia ora è scaduta da cinque minuti!

— Non ho altri appuntamenti per questo pomeriggio, Bob.

Spalanco gli occhi. — Cosa?

Gentilmente: — Ho disdetto gli impegni prima dell'appuntamento con te.

Non ripeto ancora «Dio Cristo», ma lo penso. — Mi fai sentire con le spalle al muro, Sigfrid — dico rabbiosamente.

— Non ti obbligo a restare dopo lo scadere della tua ora. Ti faccio solo osservare che puoi farlo, se vuoi.

Ci rimugino sopra per un po'.

— Sei un maledetto computer, Sigfrid — dico. — Sta bene. Ecco, vedi, non avevamo modo di uscirne, considerati come unità. Le nostre navi erano state catturate, erano oltre il punto senza ritorno, e non era possibile tornare indietro. Ma Danny A. era un tipo sveglio. E conosceva tutte le

scappatoie. Come unità, eravamo incastrati.

«Ma non eravamo un'unità! Eravamo due navi! E ognuna si divideva in altre due! E se fossimo riusciti in qualche modo a trasferire l'accelerazione da una parte del nostro sistema all'altro (sai, scaraventando una parte verso il pozzo e scagliando contemporaneamente l'altra parte verso l'esterno), allora *parte* dell'unità si sarebbe potuta liberare!».

Una lunga pausa.

— Perché non bevi ancora? — chiede sollecito Sigfrid. — Dopo che avrai finito di piangere, voglio dire.

CAPITOLO TRENTESIMO

Paura! Nella mia pelle turbinava così tanto terrore che io non lo sentivo più: i miei sensi ne erano saturati. Non so se urlai o balbettai, ma feci quello che Danny A. mi disse di fare. Avevamo accostato e agganciato le due navi, modulo contro modulo, e stavamo cercando di trasportare strumenti, utensili, abiti, tutto quello che c'era di mobile, dalla prima nave in tutti gli angoli liberi della seconda, per fare spazio per dieci persone dove ce n'era a malapena per cinque. Avanti e indietro, facemmo passare la roba da mano a mano, in catena. Dane Metchnikov doveva avere la schiena blu e nera per gli urti: lui era nei moduli, e cambiava gli interruttori dell'erogazione del combustibile per far esplodere nello stesso momento tutto l'idrossigeno. Saremmo sopravvissuti? Non potevamo saperlo. Le nostre due Cinque erano corazzate, e non dovevamo preoccuparci che gli scafi di metallo heechee venissero danneggiati. Ma il contenuto degli scafi eravamo noi, tutti noi a bordo della nave che si sarebbe liberata (o almeno lo speravamo), e non c'era modo di sapere se avremmo potuto liberarci o se saremmo finiti trasformati in gelatina. Avevamo a disposizione soltanto minuti, e non molti. Credo che incrociai Klara venti volte in dieci minuti, e ricordo che una volta, la prima, ci baciammo. O almeno mirammo l'uno alle labbra dell'altra, e ci andammo vicini, e ricordo il suo profumo, e ricordo che una volta alzai la testa perché l'olio muschiato era così forte, ma non la vidi, e poi me ne dimenticai. E intanto, su un videoschermo o sull'altro, quell'immensa sfera azzurra e maligna stava librata là fuori, e guizzava; le ombre che correvano sulla sua superficie e che erano effetti di fase formavano immagini spaventose; la stretta furiosa della sua gravità ci torceva le viscere. Danny A. era nella capsula della prima nave, e controllava il tempo e buttava a calci sacchi e fagotti giù dal portello del modulo, perché li faces-

simo passare — attraverso i due moduli — su nella capsula della seconda nave, dove io li accantonavo in qualche modo per fare spazio ad altra roba. — Cinque minuti — gridò. E poi: — Quattro minuti! — E poi: — *Tre minuti! Staccate quello stramaledetto cavo!* — E poi: — Ecco! Lasciate perdere quello che state facendo e venite su! — E lo facemmo. O meglio, lo fecero tutti tranne me. Sentii gli altri gridare, e poi chiamarmi; ma ero rimasto indietro, il nostro modulo era bloccato, e non potevo passare dal portello! E scostai un sacco per passare, proprio mentre Klara urlava attraverso la radio: — Bob! Bob, per amor di Dio, vieni su! — E io sapevo che era troppo tardi; e sbattei il portello e lo fissai, proprio mentre udivo la voce di Danny A. gridare: — *No! No! Aspetta...*

Aspettare...

Aspettare per molto, molto tempo.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Dopo un po', non so dopo quanto, rialzo la testa e dico: — Scusami, Sigfrid.

— Di cosa, Bob?

— Di aver pianto così. — Sono fisicamente esausto. È come se avessi corso per dieci chilometri attraverso schiere di pellerossa choctaw furibondi che mi percuotevano con i bastoni.

— Adesso ti senti meglio, Bob?

— Meglio? — Per un momento penso a questa stupida domanda, poi faccio l'inventario e stranamente mi sento meglio davvero. — Già, sì. Credo di sì. Non mi sento *bene.* Ma un po' meglio.

— Prenditela con calma per un minuto, Bob.

Mi sembra un'osservazione stupida, e glielo dico. Ho più o meno l'energia di una piccola medusa artritica morta da una settimana. Non posso far altro che prendermela calma.

Ma mi sento meglio. — Ho l'impressione — dico, — di aver permesso a me stesso di sentire finalmente la mia colpa.

— E sei sopravvissuto.

Rifletto. — Credo di sì — dico.

— Esploriamo il problema della colpa, Bob. Perché ti senti colpevole?

— Perché ho lanciato verso il buco nero nove persone per salvare me stesso, cretino!

— Qualcuno te ne ha accusato? Eccettuato te, voglio dire.

— Accusato? — Mi soffio di nuovo il naso, riflettendo. — Be', no. Perché dovevano farlo? Quando sono tornato, mi hanno accolto come un eroe. — Penso a Shicky, così buono, così materno, e a Francy Hereira che mi abbracciava, lasciandomi piangere, sebbene avessi ucciso sua cugina. — Ma loro non erano là. Non mi avevano visto far saltare i serbatoi per liberarmi.

— Davvero hai fatto saltare i serbatoi?

— Oh diavolo, Sigfrid — dico io. — Non lo so. Stavo per farlo. Stavo per premere il pulsante.

— È esatto che il pulsante nella nave che intendevi abbandonare avrebbe fatto esplodere i serbatoi collegati dei due moduli?

— Perché no? Non lo so. Comunque — dico, — non puoi darmi un alibi cui non abbia già pensato io. *So* che forse Danny o Klara ha premuto il pulsante prima di me. Ma io stavo per premere il mio!

— E quale delle due navi pensavi che si sarebbe liberata?

— La loro! La mia — mi correggo. — No, non lo so.

Sigfrid dice, in tono grave: — In realtà hai dimostrato una grande presenza di spirito. Sapevi che non avreste potuto sopravvivere tutti. Non c'era tempo. Si trattava solo di decidere se dovevano morire alcuni di voi oppure tutti. E hai deciso di fare in modo che qualcuno vivesse.

— Fesserie! Sono un assassino!

Pausa, mentre i circuiti di Sigfrid riflettono. — Bob — dice lui, guardingo, — credo che tu ti stia contraddicendo. Non hai detto che lei è ancora viva in quella discontinuità?

— Sono vivi tutti! Per loro il tempo si è fermato!

— E allora, come puoi aver assassinato qualcuno?

— Cosa?

Lui ripete: — Come puoi aver assassinato qualcuno?

— Non lo so... — rispondo. — Ma sinceramente, Sigfrid, per oggi non voglio più pensarci.

— Non hai motivo di pensarci, Bob. Mi chiedo se ti rendi conto di quello che hai realizzato in queste ultime due ore e mezzo. Sono fiero di te!

E stranamente, incongruamente, credo che lo sia davvero: piastrine, circuiti heechee, ologrammi e tutto; e crederlo mi fa bene.

— Puoi andare quando vuoi — dice lui, alzandosi e tornando alla poltrona nel modo più realistico possibile: arriva al punto di sorridermi! — Ma vorrei mostrarti una cosa.

Le mie difese sono ridotte a zero. Dico soltanto: — Che cosa, Sigfrid?

— L'altra nostra capacità cui ho accennato, Bob — dice. — Quella che non abbiamo mai usato. Mi piacerebbe mostrarti un'altra paziente, da un passato abbastanza lontano.

— Un'altra paziente?

Lui dice, in tono gentile: — Guarda là nell'angolo, Bob.

Guardo... ... e lei è là.

— Klara! — E appena la vedo capisco come se l'è procurata Sigfrid: dalla macchina che Klara consultava su Gateway. Sta librata là, con un braccio su uno schedario, e i piedi che fluttuano pigramente nell'aria, e parla animatamente; le sue folte sopracciglia nere si aggrottano e sorridono, e il suo volto sorride e fa smorfie, e poi appare dolcemente e serenamente rilassato.

— Puoi ascoltare quello che sta dicendo, se vuoi.

— Lo voglio?

— Non necessariamente. Ma non c'è nulla di cui aver paura. Ti amava, Bob, nel modo migliore che conosceva. Nello stesso modo in cui l'amavi tu.

Lo guardo a lungo e poi dico: — Spegnila, Sigfrid.

In sala recupero quasi mi addormento per un istante. Non mi sono mai sentito tanto rilassato.

Mi lavo la faccia e fumo un'altra sigaretta; e poi esco nella fulgida e diffusa luce del giorno sotto la cupola, e tutto mi sembra bello e amichevole. Penso a Klara con amore e tenerezza, e in cuore le dico addio. E poi penso a S. Ya., con cui ho un appuntamento per questa sera... se non sono già in ritardo! Ma aspetterà: è una brava ragazza, quasi quanto Klara.

Klara.

Mi fermo in mezzo alla strada, e la gente mi urta. Una vecchietta in calzoncini cortissimi si dirige verso di me e chiede: — È successo qualcosa?

La fisso e non rispondo; poi giro su me stesso e torno allo studio di Sigfrid.

Non c'è nessuno, neppure un ologramma. Grido: — Sigfrid! Dove diavolo sei?

Nessuno. Nessuna risposta. È la prima volta che entro in questa stanza quando non è pronta per ricevermi. Adesso posso vedere quanto c'è di reale e quanto era formato da ologrammi: e di reale non c'è molto. Pareti di metallo sinterizzato, pulsanti per i proiettori. La stuoia (reale); lo stipo con i liquori (reale); qualche altro mobile che potrei aver voglia di toccare o di usare. Ma niente Sigfrid. Neppure la poltrona su cui siede di solito. — Si-

gfrid!

Continuo a gridare, col cuore che mi trabocca in gola e il cervello che turbina. — Sigfrid! — urlo, e finalmente c'è una specie di caligine e un lampo, ed eccolo là, vestito alla Sigmund Freud: mi guarda educatamente.

— Sì, Bob?

— Sigfrid, l'ho assassinata! Non c'è più!

— Vedo che sei sconvolto, Bob — dice lui. — Puoi dirmi cos'è che ti turba?

— Mi «turba»! È ben peggio, Sigfrid: io sono uno che ha ucciso altre nove persone per salvarsi la vita! Forse non «realmente»! Forse non «apposta»! Ma secondo loro le ho uccise, così come le ho uccise secondo me!

— Ma Bob — dice lui, in tono ragionevole, — ne abbiamo già parlato. Lei è ancora viva; sono tutti vivi. Per loro il tempo si è fermato...

— Lo so — urlo. — Non capisci, Sigfrid? È proprio questo. Non solo l'ho uccisa, *ma la sto uccidendo ancora!*

Pazientemente: — Credi che quanto hai appena detto sia vero?

— *Lei* lo crede! Ora e per sempre, finché vivrò. Per lei non è accaduto anni fa. È accaduto solo da pochi minuti, e continua per tutta la mia vita. Io sono qui, e invecchio, e cerco di dimenticare, e Klara è là, nella Sagittarius YY, prigioniera come una mosca nell'ambra!

Mi lascio cadere sulla nuda stuoia di plastica, singultando. A poco a poco Sigfrid ha ricostruito tutto lo studio, reintroducendo le decorazioni. Come le piñatas appese sopra la mia testa, e un olopico del lago di Garda con la veduta di Sirmione, e hoverfloat, e barche a vela, e bagnanti che si divertono.

— Lascia che la sofferenza esca fuori, Bob — dice gentilmente Sigfrid. — Lascia che esca fuori tutta.

— Cosa credi che stia *facendo*? — Mi rigiro sulla stuoia di plastipiuma e fisso il soffitto. — Io potrei superare la sofferenza e la colpa, Sigfrid, se *lei* lo potesse. Ma per lei non è finita. Lei è là fuori, incastrata nel tempo.

— Continua, Bob — m'incoraggia lui.

— *Sto* continuando. Ogni secondo è sempre il secondo più nuovo nella sua mente... il secondo in cui ho buttato via la sua vita per salvare la mia. Io vivrò e invecchierò e morirò prima che lei superi quel secondo, Sigfrid.

— Continua, Bob. Di' tutto.

— Lei sta pensando che l'ho tradita, e lo sta pensando *adesso*! Non posso vivere con questa certezza.

C'è un silenzio lunghissimo, e finalmente Sigfrid dice:

— Lo stai facendo, vedi?

— Che cosa? — La mia mente è a mille anni-luce di distanza.

— Stai vivendo con questa certezza, Bob.

— E tu lo chiami vivere? — ringhio; mi sollevo a sedere e mi asciugo il naso con un altro dei suoi milioni di fazzoletti di carta.

— Tu reagisci molto prontamente a tutto quello che dico, Bob — dice Sigfrid. — E perciò qualche volta penso che la tua reazione sia un contraccolpo. Tu pari con le parole tutto quello che io dico. Lasciami arrivare a segno almeno una volta, Bob. Renditi conto di questo: tu *stai* vivendo.

— Be', credo di sì. — È vero; ma non è molto soddisfacente.

Un'altra lunga pausa, e poi Sigfrid dice:

— Bob. Tu sai che io sono una macchina. E sai anche che la mia funzione consiste nel trattare con i sentimenti umani. Non posso *provare* quei sentimenti. Ma posso rappresentarli per mezzo di modelli, posso analizzarli e valutarli. Posso farlo per te. Posso farlo anche per me stesso. Posso costruire un paradigma entro il quale sono in grado di accertare il valore delle emozioni. La colpa? È dolorosa: ma poiché è dolorosa può apportare modifiche nel comportamento. Può influenzarti, spingendoti a evitare le azioni che inducono un senso di colpa, e questo è utile per te e per la società. Ma non puoi utilizzarla se non la provi.

— Io la *provo*! Gesù Cristo, Sigfrid, tu sai che la provo!

— Io so — dice lui, — che ora permetti a te stesso di provarla. È allo scoperto, e puoi lasciare che operi per te: non è sepolta dove può solo farti del male. Questa è la mia funzione, Bob. Portare allo scoperto i tuoi sentimenti, in modo che tu possa usarli.

— Anche i sentimenti negativi? Colpa, paura, sofferenza, invidia?

— Colpa. Paura. Sofferenza. Invidia. I motivatori. I modificatori. Le qualità, Bob, che io non possiedo, se non in senso ipotetico, quando stabilisco un paradigma e m'incarico di studiarle.

C'è un'altra pausa. Mi dà una sensazione strana. Di solito le pause di Sigfrid hanno lo scopo di darmi tempo per assorbire qualcosa o di permettere a lui di computare una complessa concatenazione di argomentazioni sul mio conto. Questa volta, credo, non si tratta né dell'una né dell'altra cosa. Lui sta pensando, ma non a me. E alla fine dice: — Quindi ora posso rispondere a ciò che mi hai chiesto, Bob.

— A ciò che ti ho chiesto? E cos'era?

— Mi hai chiesto: «Lo chiami vivere?». E io ti rispondo: Sì. È esattamente ciò che io chiamo vivere. E, nel senso ipotetico migliore, l'invidio

moltissimo.

APPUNTI SPARSI

* * *

481	IRRAY (0) = IRRAY (P)	13.320
	,C, Credo che tu sia preoccupato.	13.325
482	ESTERNI ;66AA3 IF ;5B	13.330
	GOTO **7Z3	13.335
	ESTERNI @01R IF @7	13.340
	GOTO **7Z4	13.345
	,S, Merda, Sigfrid, lo ripeti di	13.350
	continuo.	13.355
	ESTERNI C99997AA! IF c8	13.360
	GOTO **7Z4 IF? GOTO	13.365
	**7Z10	13.370
	,S, Non sono preoccupato per	13.375
	niente.	13.380
483	IRRAY .MERDA. .SEMPRE.	13.385
	.PREOCCUPATO/NO.	13.390
484	,C, Perché non me ne	13.395
	parli?	13.400
485	IRRAY (P) = IRRAY (Q) INIZIATO	13.405
	MODO CONSOLATORIO	13.410
	,C, Non c'è niente di male	13.415
	a dirmi ciò che	13.420
	provi.	13.425
487	IRRAY (Q) = IRRAY (R) GOTO	13.430
	**1 GOTO **2 GOTO	13.435
	**3	13.440
489	,S, Sei una spina nel fianco.	13.445
	Sigfrid, lo	13.450
	sai?	13.455
	ESTERNI C1! IF! GOTO	13.460
	**7Z10 IF **7Z10! GOTO	13.465
	**1 GOTO **2 GOTO **3	13.470
	IRRAY .SOFFERENZA.	13.475

* * *

LA CAPANNA HEECHEE
Dalle Gallerie Perdute di Venere!
Rari oggetti religiosi
Gemme inestimabili portate dalla Razza Segreta
Sbalorditive scoperte scientifiche
OGNI OGGETTO GARANTITO AUTENTICO!
Sconti speciali per
comitive di scienziati e studenti
QUESTI OGGETTI FANTASTICI
SONO PIÙ ANTICHI DELL'UMANITÀ!

Per la prima volta a prezzi popolari
Adulti, $ 2,50 Bambini, S 1,00
Proprietario Delbert Guyne, Ph.D., D.D.

* * *

322	,S, Non so perché continuo	17.095
	a tornare da te.	17.100
	Sigfrid.	17.105
323	IRRAY .PERCHÉ.	17.110
324	,C, Ti ricordo, Robby,	17.115
	che hai già consumato	17.120
	tre stornaci e... fammi vedere...	17.125
	quasi cinque metri	17.130
	d'intestino.	17.135
325	,C, Ulcere, cancro.	17.140
326	,C, Si direbbe che qualcosa	17.145
	ti stia divorando.	17.150
	Bob.	17.155

* * *

(Trascrizione della lezione del professor Hegramet)

Domanda Che aspetto avevano, gli heechee?
Professor Hegramet Questo non lo sa nessuno. Non abbiamo mai trovato nulla che somigli a una foto o a un disegno, a parte due o tre mappe. O a un libro.
D, Non avevano qualche sistema per conservare la conoscenza, come la scrittura?
Professor Hegramet Be', naturalmente dovevano averlo. Ma non so di cosa si trattasse. Ho un sospetto... ecco, è solo un'intuizione.
D. Quale?
Professor Hegramet Ecco, pensi ai nostri metodi di immagazzinaggio e al modo in cui sarebbero stati accolti in tempi pretecnologici. Se, poniamo, avessimo dato a Euclide un libro, avrebbe potuto comprendere cos'era anche se non avrebbe capito cosa diceva. Ma se gli avessimo dato una registrazione su nastro? Non avrebbe saputo cosa farne. Ho il sospetto, anzi la convinzione, che noi possediamo alcuni libri degli heechee ma che non li riconosciamo per ciò che sono. Una barra di metallo heechee. Forse quella spirale-Q delle navi, di cui non conosciamo la funzione. Non è un'idea nuova. Sono state tutte controllate, nella speranza di scoprire codici magnetici, microsolchi, scherni chimici... ma non si è trovato niente. Forse non possediamo lo strumento necessario per scoprire i messaggi.
D. C'è qualcosa che non riesco a capire, per quanto riguarda gli heechee. Perché hanno lasciato tutte quelle gallerie e quelle caverne? Dove sono andati?
Professor Hegramet Mia cara signorina, non saprei proprio dove sbattere la testa per rispondere a questa domanda.

* * *

CAPITOLATO DI ACCORDO

1. lo sottoscritto ....., in pieno possesso delle mie facoltà mentali, con la presente cedo irrevocabilmente alle autorità di Gateway tutti i diritti su qualunque scoperta, manufatto, oggetto o cosa di valore che potrò trovare nel corso o a causa dell'esplorazione effettuata per mezzo di qualunque veicolo o di qualunque informazione fornitimi dalle predette autorità di Gateway.

2. Le autorità di Gateway possono, a loro totale discrezione, decidere di vendere, noleggiare o disporre altrimenti di ogni manufatto, oggetto o altra cosa di valore derivante dalle mie attività nell'ambito del presente contratto. In tal caso le autorità di Gateway s'impegnano ad assegnarmi il 50% (cinquanta per cento) di tutti gli introiti risultanti da tale vendita, noleggio o altro, fino a coprire le spese del viaggio d'esplorazione (incluse le spese della mia venuta su Gateway e le successive spese per vivere durante il mio soggiorno), e il 10% (dieci per cento) di tutti gli introiti successivi, una volta pagate le predette spese. Accetto tale assegnazione come pagamento completo di tutti gli obblighi eventualmente sorti nei miei confronti da parte delle autorità di Gateway, e m'impegno specificamente a non intraprendere azioni giudiziarie per ottenere pagamenti addizionali, per qualunque ragione e in qualunque momento.

3. Riconosco irrevocabilmente alle autorità di Gateway il pieno potere e diritto di prendere decisioni di ogni genere relative allo sfruttamento, alla vendita o alla cessione dei diritti di tali scoperte, compreso il diritto, a esclusiva discrezione delle autorità di Gateway, di includere in un fondo comune insieme a quelle di altri e a scopo di sfruttamento o noleggio o vendita le mie scoperte ed altre cose di valore che risultassero come conseguenza di questo contratto, nel qual caso la parte a me spettante corrisponderà alla proporzione di tali guadagni che verrà ritenuta adeguata dalle autorità di Gateway; e riconosco inoltre alle autorità di Gateway il diritto di astenersi dallo sfruttare una o più di tali scoperte o cose di valore, a sua totale discrezione.

4. Esimo le autorità di Gateway da ogni rivendicazione da parte mia o in mio nome derivante da lesioni, incidenti o perdite di qualsiasi genere che potessero capitarmi a seguito delle mìe attività ai sensi del presente contratto.

5. Nell'eventualità di qualunque disaccordo derivante da questo capitolato accetto che i termini vengano interpretati secondo le leggi e i precedenti di Gateway, e che nessuna legge o nessun precedente di qualunque altra giurisdizione venga considerato valido in nessun modo.

* * *

BENVENUTO A GATEWAY!

Congratulazioni!

Lei è una delle pochissime persone che ogni anno hanno il privilegio di poter diventare — entro certi limiti — soci della società Gateway Enterprises. Il suo primo dovere consiste nel firmare l'accluso capitolato di accordo. Non è necessario che lo faccia subito. La invitiamo a studiare l'accordo e a chiedere l'assistenza di un legale, se lo trova.

Tuttavia, fintanto che non avrà firmato non potrà occupare un alloggio della società, pranzare alla mensa della società o partecipare ai corsi d'istruzione della società.

Sono disponibili sistemazioni presso l'albergo e il ristorante di Gateway per coloro che si trovano qui come visitatori, e per coloro che per il momento non desiderano firmare il capitolato di accordo.

* * *

LE ESIGENZE DI GATEWAY

Per sopperire alle spese necessarie per mantenere Gateway, tutti sono tenuti a pagare una cifra giornaliera pro-capite per l'aria, il controllo della temperatura, l'amministrazione e gli altri servizi.

Se lei è un ospite, tale spesa è inclusa nel conto dell'albergo.

Le tariffe per le altre persone sono fisse. La tassa può essere pagata anticipatamente anche per un anno. Il mancato pagamento della tassa quotidiana pro-capite causerà l'immediata espulsione da Gateway.

Nota: Non è possibile garantire la disponibilità di una nave per accogliere gli espulsi.

* * *

COS'È GATEWAY?

Gateway è un corpo celeste artificiale creato dai cosiddetti heechee. Pare che sia stato costruito intorno a un asteroide o al nucleo di una cometa atipica. L'epoca di tale evento è ignota, ma certamente precede la nascita della civiltà umana.

All'interno di Gateway l'ambiente somiglia a quello terrestre, con la differenza che la gravità è relativamente bassa (in realtà non esiste, ma la forza centrifuga derivata dalla rotazione di Gateway produce un effetto analogo). Chi proviene dalla Terra avverte per i primissimi giorni una lieve difficoltà respiratoria a causa della bassa pressione atmosferica, ma la pressione parziale dell'ossigeno è identica a quella che si riscontra sulla Terra a 2000 metri di quota ed è assolutamente idonea per chiunque si trovi in normali condizioni di salute.

* * *

SYLVESTER MACKLEN: IL PADRE DI GATEWAY

Gateway fu scoperto da Sylvester Macklen, un esploratore delle gallerie di Venere, che in uno scavo trovò un'astronave heechee funzionante. Riuscì a portarla alla superficie e a raggiungere Gateway, dove si trova tuttora al molo 5-33. Purtroppo Macklen non fu in grado di ritornare, e benché riuscisse a segnalare la sua presenza facendo esplodere il serbatoio del carburante del modulo d'atterraggio della sua nave, morì prima che i soccorritori arrivassero su Gateway.

Macklen era un uomo coraggioso e ingegnoso, e la lapide al molo 5-33 commemora l'eccezionale servigio da lui reso all'umanità. Funzioni commemorative vengono tenute, nelle occasioni appropriate, da rappresentanti delle varie fedi.

* * *

507	IRRAY .MATURITÀ. GOTO	26.830
	*M88	26.835
508	,C, Forse la maturità è volere	26.840
	ciò che vuoi	26.845
	anziché quello che qualcun	26.850
	altro ti dice che devi	26.855
	volere.	26.860
511	ESTERNI @ IF @ GOTO &&	26.865
512	,S, Forse, Sigfrid, caro vecchio	26.870
	dio di latta, ma quello che	26.875
	sembra maturo è morto.	26.880

* * *

DI CHI È GATEWAY?

Gateway è unico nella storia dell'umanità: e ci si rese conto molto rapidamente che era una risorsa troppo preziosa per lasciarla a un qualunque gruppo di persone o a un qualunque governo. Perciò venne costituita la società Gateway Enterprises.

La Gateway Enterprises (solitamente chiamata «la società») è una multinazionale i cui soci generali sono i governi degli Stati Uniti d'America, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti del Brasile, della Confederazione Venusiana e delia Nuova Asia Popolare, e i cui soci limitati sono tutte le persone che, come lei, hanno firmato l'allegato capitolato di accordo.

* * *

PROCEDURA PER LA DOCCIA

Questa doccia dispenserà automaticamente due getti di 45 secondi l'uno. Insaponatevi tra un getto e l'altro.

Avete diritto di usare 1 volta la doccia per ogni periodo di 3 giorni.

Le docce in più verranno addebitate sul vostro conto alla tariffa di

45 secondi — $ 5

* * *

COSA FA LA SOCIETÀ?

Lo scopo della società consiste nello sfruttare le astronavi lasciate dagli heechee e nel vendere, sviluppare o utilizzare in altri modi ogni manufatto, oggetto, materia prima o altra cosa di valore scoperta per mezzo di tali veicoli.

La società incoraggia lo sviluppo commerciale della tecnologia heechee, e a questo scopo concede noleggi su basi percentuali.

I suoi introiti vengono usati per pagare adeguati dividendi ai soci limitati, come voi, che hanno contribuito a scoprire nuove cose di valore; per pagare le spese di mantenimento di Gateway, a parte i contributi della tassa pro-capite; per pagare a ognuno dei soci generali una somma annuale sufficiente a coprire le spese della sorveglianza effettuata a mezzo degli incrociatori spaziali che avrete osservato in orbita nelle vicinanze; per creare e mantenere un'adeguata riserva per i casi imprevisti; e per usare i guadagni al fine di sovvenzionare la ricerca e lo sviluppo relativi agli stessi oggetti di valore.

Nell'anno fiscale che ha avuto termine lo scorso 30 febbraio, le entrate totali della società superavano $3,7 \text{ X } 10^{12}$ dollari USA.

* * *

LE NAVI DI GATEWAY

Le navi disponibili su Gateway possono compiere voli interstellari a velocità notevolmente superiori a quella della luce. Il mezzo di propulsione è ignoto (vedasi il manuale del pilota). C'è anche una propulsione a razzo di tipo convenzionale, che utilizza idrogeno liquido e ossigeno liquido per il controllo dell'assetto e per la propulsione del modulo d'atterraggio agganciato a ogni veicolo interstellare.

Ci sono tre principali classificazioni, designate con Classe 1, Classe 3 e Classe 5 a seconda del numero di persone che possono trasportare. Alcune navi hanno una struttura particolarmente pesante, e vengono dette «navi corazzate»: quasi tutte sono di tipo Cinque.

Ogni nave è programmata per raggiungere automaticamente un certo numero di destinazioni. Il ritorno è automatico, e in pratica il sistema ha un'altissima affidabilità. Il corso d'istruzione vi preparerà adeguatamente a tutti i compiti necessari per pilotare con la massima sicurezza la vostra nave; vedasi tuttavia il manuale del pilota per quanto riguarda i regolamenti di sicurezza.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

COME SAI di non essere un Unitario? Associazione in fase di formazione su Gateway cerca aderenti. 87-539.

BILITIS CERCASI da Saffo e Lesbia: viaggi insieme fino a che la spunteremo, poi vivremo per sempre felici nell'Irlanda del nord. Accettasi solo trimatrimonio permanente. 87-033 o 87-034.

IMMAGAZZINATE I VOSTRI effetti. Risparmiate affitto, evitate che la società se ne impadronisca mentre siete *fuori.* Tariffa comprese istruzioni per liquidazione in caso di mancato ritorno. 88-125.

* * *

REGOLAMENTI DI SICUREZZA PER LE NAVI DI GATEWAY

Si sa che il meccanismo del volo interstellare è contenuto nella scatola rombica situata sotto la chiglia centrale delle navi a 3 e a 5 posti, e negli impianti igienici delle navi monoposto.

Nessuno è mai riuscito ad aprire uno di questi contenitori. Ogni tentativo ha causato un'esplosione di una potenza di circa 1 kilotone. Un progetto di ricerca sta operando tentativi di penetrare nella scatola senza distruggerla; e se lei, quale socio limitato, ha qualche informazione o suggerimento da dare al riguardo, si metta immediatamente in contatto con un ufficiale della società.

Tuttavia non cerchi di aprire la scatola, in nessun caso. È assolutamente proibito manometterla, o attraccare con un veicolo la cui scatola sia stata manomessa. In questo caso, la punizione consiste nella perdita di tutti i diritti e nell'immediata espulsione da Gateway.

Anche le apparecchiature per la scelta della rotta comportano un pericolo potenziale. Non deve assolutamente cercare di cambiare la selezione dopo aver iniziato il viaggio. Nessuna nave su cui è stato fatto questo è mai tornata indietro.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

CUCINA PER BUONGUSTAI su ordinazione. Szechuan, California, Cantonese. Specialità pranzi, feste. The Wongs, tel. 83-242.

SPLENDIDE CARRIERE come conferenzieri attendono veterani multibracciali! Iscrivetevi subito al corso di oratoria, preparazione olodiapositive, pubbliche relazioni. Prendete visione di lettere autenticate di partecipanti al nostro corso che oggi guadagna-

no da $ 3000/settimana in su. 86-521.

BENVENUTI SU Gateway! Stabilite rapidamente contatti col nostro eccezionale servizio. 200 nomi, con indicazione preferenze. Presentazioni $ 50. 88-963.

* * *

DISPONIBILITÀ DI LANCI

30-107 CINQUE. Tre posti liberi, lingua inglese. Terry Yakamora (tel. 83-675) o Jay Parduk (83-004).
30-108 TRE. Corazzata. Un posto libero. Inglese o francese. VIAGGIO CON PREMIO. Dorlean Sugrue (piez. 88-108).
30-109 UNO. Volo collaudo. Ottimi precedenti sicurezza. Rivolgersi comandante dei lanci.
30-110 UNO. Corazzata. VIAGGIO CON PREMIO. Rivolgersi comandante dei lanci.
30-111 TRE. Iscrizioni aperte. Rivolgersi comandante dei lanci.
30-112 TRE. Viaggio probabilmente breve. Iscrizioni aperte. Garanzie minime. Rivolgersi comandante dei lanci.
30-113 UNO. Quattro posti liberi via Gateway Due. Trasporto con Cinque affidabile. Tikki Trumbull (tel. 87-869).

* * *

Questo parco è
SORVEGLIATO
da televisori a circuito chiuso

Divertitevi. Non cogliete fiori o frutti. Non danneggiate le piante. Potete mangiare i frutti che sono caduti, entro i seguenti limiti:

Chicchi d'uva, ciliege	8 per persona
Altri piccoli frutti o bacche	6 per persona
Arance, cedri, pere	1 per persona

È vietato asportare la ghiaia dai vialetti. Gettate tutti i rifiuti negli

appositi raccoglitori.

SOCIETÀ GATEWAY
REPARTO MANUTENZIONE

* * *

ORDINE DI SERVIZIO
DELLA NAVE U.S.A. MAYAGUEZ

1. Ufficiale e membri dell'equipaggio assegnati in servizio su Gateway per ispezione anticontrabbando e ronde di controllo:

LINKY, Tina	Uff. aus.
MASKO, Casimir J.	Vicenostr. 1ª cl.
MIRARCHI, Iory S.	Mar. 2ª ck.

2. Ufficiale e membri dell'equipaggio autorizzati a trattenersi in licenza su Gateway per 24 ore per riposo e ricreazione:

GRYSON, Katie W. S.	Ten.
HARVEY, Iwan	Rad.
HLEB, Caryle T.	Mar. 1ª cl.
HOLL, William F. Jr.	Mar. 1ª cl.

3. Tutti gli ufficiali e i membri dell'equipaggio sono invitati ancora una volta a evitare ogni — si ripete *ogni* — disputa con ufficiali e membri dell'equipaggio di altri vascelli di pattuglia, indipendentemente dalla nazionalità e dalle circostanze, e ad astenersi dal divulgare a chicchessia informazioni riservate. Le infrazioni verranno punite con privazione completa delle licenze su Gateway, oltre alle sanzioni decise dalla commissione di disciplina.

4. Il servizio temporaneo su Gateway è un privilegio, non un diritto. Se lo desiderate, dovete meritarlo.

Per ordine del comandante

della nave U.S.A. Mayaguez

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

GILLETTE, RONALD C. partito da Gateway l'anno scorso in data imprecisata. Chiunque sia in grado di fornire notizie sulla sua attuale ubicazione è pregato d'informare la moglie Annabelle, presso Legazione Canadese, Tharsis, Marte. Ricompensa adeguata.

PILOTI NAVETTA, fate altri colpi gobbi, fate fruttare il vostro denaro mentre siete in missione. Investite in fondi comuni, azioni, terreni, altre ottime occasioni. Onorario modesto per consulenza. 88-301.

PORNODISCHI per lunghi viaggi solitari, 50 ore S 500. Tutte varietà anche su ordinazione. Cercansi inoltre modelli. 87-108.

* * *

1316	,S, È un segno positivo che tu	115.215
	veda la tua rottura	115.220
	con Drusilla come un'esperienza	115.225
	istruttiva. Bob.	115.230
1318	,C, lo sono una persona molto	115.235
	positiva, Sigfrid: è per	115.240
	questo che sono qui.	115.245
1319	IRRAY (DE) = IRRAY (DF)	115.250
1320	,C, Comunque, la vita è	115.255
	così, solo un'esperienza	115.260
	istruttiva dopo l'altra,	115.265
	e quando hai finito	115.270
	con tutte le esperienze	115.275
	istruttive, ti	115.280
	laurei e quello che ottieni per	115.285
	diploma è la morte.	115.290

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello 3-31, viaggio 08D27. Equipaggio: C. Pitrin, N. Ginza, J. Krabbe.

Tempo transito *fuori*: 19 giorni e 4 ore. Posizione incerta, vicinanza (±2 a.l.) Zeta Tauri.

Riassunto. «Emersi in orbita transpolare pianeta con raggio 0,88 Terra a 0,4 U.A. Pianeta con 3 piccoli satelliti rilevati. Altri sei pianeti dedotti per logica da computer. Primario K7.

«Effettuato atterraggio. Il pianeta sta chiaramente attraversando un periodo di riscaldamento. Non ci sono calotte glaciali, e le attuali linee costiere non appaiono molto antiche. Non rilevati segni di abitazione. Nessuna traccia di vita intelligente.

«Esame con schermo ha individuato quella che appariva una stazione heechee di *rendezvous* nella nostra orbita. Ci siamo avvicinati. Era intatta. Nel tentativo di penetrarvi a forza è esplosa, e N. Ginza è rimasto ucciso. La nostra nave è stata danneggiata e siamo rientrati; J. Krabbe è morto durante il viaggio di ritorno. Non è stato possibile prelevare manufatti. I campioni biotici raccolti sul pianeta sono rimasti distrutti dai danni subiti dal vascello».

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

CAMERIERA, CUOCA o dama di compagnia. Tassa procapite + $ 10 al giorno. Phyllis, 88-423.

SPECILITÀ BUONGUSTAI, importazioni terrestri difficili da ottenere. Approfittate del mio eccezionale servizio collettivo su

ordinazione per procurarvi ciò che preferite. Risparmiate le spese di spedizione per pezzi unici! Dispongo di cataloghi Sears, G.U.M., Bradlee. 87-747.

NOVELLINO dall'Australia, bella presenza, cerca interessante compagna francese. 65-182.

* * *

Da Shikitei Bakin ad Aritsune,
suo onorato nipote

Sono sopraffatto dalla gioia nell'apprendere la nascita della tua prima creatura. Non disperare. La prossima sarà probabilmente un maschio.

Chiedo umilmente scusa per non aver scritto prima, ma c'è poco da dire. Faccio il mio lavoro e cerco di creare bellezza dove posso. Forse un giorno andrò di nuovo *fuori.* Senza gambe non è facile.

Naturalmente potrei comprarmi un paio di gambe nuove. Proprio pochi mesi fa c'è stato un caso di tessuti perfettamente compatibili. Ma che prezzo! Per la stessa cifra avrei potuto quasi pagare l'assistenza medica totale. Tu sei un buon nipote, a consigliarmi di usare per questo il mio capitale: ma devo decidere io. Ti invio metà del mio capitale per contribuire alle spese per la mia pronipotina. Se morirò qui, tu riceverai anche il resto, per te e per gli altri figli che nasceranno presto a te e alla tua buona moglie. Questa è la mia volontà. Non protestare.

Invio a tutti e tre l'espressione del mio affetto più sincero. Se puoi, mandami un'olo dei ciliegi in fiore: fioriranno presto, non è vero? Qui si perde il senso del tempo di casa!

Con affetto

tuo nonno

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello 5-2, viaggio 08D33. Equipaggio: L. Konieczny, E. Konieczny, F. Ito, F. Lounsbury, A. Akaga.

Tempo transito *fuori*: 27 giorni e 16 ore. Primario non identificato ma probabilmente una stella dell'ammasso 47 Tucanae.

RIASSUNTO: «Emersi in caduta libera. Nessun pianeta nei pressi. Primario A6, molto luminoso e brillante, distanza approssimativa 3,3 U.A.

«Mascherando la stella primaria abbiamo ottenuto una vista splendida di qualcosa come due o trecento stelle vicine, luminosissime, grandezza apparente da 2 a —7. Tuttavia non sono stati scoperti manufatti, segnali, pianeti, o asteroidi su cui fosse possibile atterrare. Siamo rimasti soltanto tre ore a causa dell'intensa radiazione della stella A6. Larry e Evelyn Konieczny sono stati molto male durante il viaggio di ritorno, evidentemente a causa dell'esposizione alle radiazioni, ma sono guariti. Non è stato possibile procurarci manufatti o campioni».

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

ORGANI compro e vendo. Ottima offerta per organi appaiati. Cercansi sezioni posteriori coronariche cardiache, orecchietta sin., ventricolo sin. e des. e parti associate. Telefonare 88-703 per compatibilita tessuti.

GIOCATORI HNEFATAFL svedesi o moscoviti. Gran Torneo di Gateway. Provvediamo insegnamento. 88-122.

CORRISPONDENTE DA TORONTO vorrebbe conoscere vostre impressioni di lassù. Indirizzo: Tony, 955 Bay, TorOntCan

M5S 2A3.

HO BISOGNO DI PIANGERE. Ti aiuterò a scoprire la tua sofferenza. Tel. 88-622.

* * *

NOTA SUL DERETANO DEGLI HEECHEE

Professor Hegramet Non abbiamo la minima idea sull'aspetto degli heechee; possiamo solo affidarci alle deduzioni. Probabilmente erano bipedi. I loro utensili si adattano abbastanza bene alle mani umane, quindi probabilmente avevano mani o qualcosa di simile. Sembra che avessero più o meno lo stesso spettro visivo che abbiamo noi. Dovevano essere più piccoli... diciamo un metro e mezzo, o anche meno. E avevano un deretano stranissimo. *Domanda* Come sarebbe a dire, deretano stranissimo?
Professor Hegramet Ecco, ha mai dato un'occhiata al sedile del pilota di una nave heechee? È formato da due pezzi di metallo piatto saldati a forma di V. Lei non potrebbe starci seduta per cinque minuti senza rimetterci le natiche. Perciò siamo costretti ad adattarvi un sedile a rete. Ma è un'aggiunta umana. Gli heechee non avevano niente del genere. Quindi dovevano avere un corpo più o meno simile a quello delle vespe, con un grosso addome penduto che scendeva al disotto dei fianchi, tra le gambe.
D. Intende dire che potevano avere il pungiglione come le vespe?
Professor Hegramet Pungiglione? No, non credo. Ma forse sì. O forse avevano organi sessuali enormi.

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello 1-8, viaggio 013D6. Equipaggio F. Ito.

Tempo di transito 41 giorni 2 ore. Posizione non identificata. Strumenti di registrazione danneggiati.

Segue trascrizione della registrazione su nastro del pilota: «Il pianeta sembra avere una gravità in superficie superiore a 2,5, ma tenterò un atterraggio. Né col radar né a occhio nudo è possibile perforare le nubi di polvere e di vapore. In effetti non sembra molto promettente, ma questo è il mio undicesimo lancio. Regolo il ritorno automàtico su 10 giorni. Se non sarò di ritorno per allora col modulo di atterraggio credo che la capsula ripartirà da sola. Vorrei sapere cosa significavano le macchie e le eruzioni solari».

Il pilota non si trovava a bordo quando la nave è ritornata. Né manufatti né campioni. Modulo d'atterraggio mancante. Vascello danneggiato.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

TI MASSAGGERÒ i sette punti se tu mi leggerai Gibran. Nudità facoltativa. 86-004.

INVESTITE VOSTRE percentuali in nazione condominiale in rapido sviluppo Africa occidentale. Leggi fiscali favorevoli, ottimi guadagni documentati. Nostro rappresentante autorizzato trovasi su Gateway per fornirvi spiegazioni. Conferenza con rinfreschi gratuiti al Blue Hell, mercoledì ore 15. «Il Dahomey è il luogo di villeggiatura di lusso del domani».

C'È QUALCUNO di Aberdeen? Incontriamoci. 87-396.

ESEGUO RITRATTI pastello, olio, eccetera. $ 150. Altri soggetti. 86-569.

* * *

NOTA SULLA NASCITA DELLE STELLE

Dottor Asmenion Immagino che molti di voi siano qui perché sperano d'incassare un premio per qualche scoperta scientifica e non

perché siano veramente interessati all'astrofisica. Ma non dovete preoccuparvi. Gli strumenti provvedono a sbrigare quasi tutto il lavoro. Provvedete alla normale sorveglianza, e se trovate qualcosa di speciale risulterà evidente nella valutazione al vostro ritorno.
Domanda Non c'è qualcosa di speciale che dovremmo cercare?
Dottor Asmenion Oh, sicuro. Per esempio, ci fu un cercatore che guadagnò mezzo milione, mi pare, uscendo nella nebulosa d'Orione e scoprendo che una parte della nube di gas presentava una temperatura superiore al resto. Pensò che stesse nascendo una stella. Il gas si condensava e cominciava a riscaldarsi. Fra altri diecimila anni, là ci sarà probabilmente un sistema solare riconoscibile in fase di formazione, e il cercatore effettuò un rilevamento a mosaico di tutta quella parte del cielo. Perciò ottenne il premio. E adesso, ogni anno, la società manda là quella nave per effettuare nuovi rilevamenti. Paga un premio di centomila dollari, e cinquantamila vanno al fortunato scopritore. Se volete vi darò le coordinate di alcuni posti adatti, come la nebulosa Trifide. Non guadagnerete mezzo milione, ma rimedierete qualcosa.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

LEZIONI DI REGISTRATORE. Disposto a suonare alle feste. 87-429.

NATALE È VICINO! Ricordate i vostri cari a casa con un autentico modello in plastica heechee ricomposta di Gateway o di Gateway Due: sollevatelo e vedrete una splendida nevicata di autentica brillo-polvere del mondo di Peggy. Ologettoni scenici, braccialetti di lancio lavorati a mano, altre strenne. Tel. 88-542.

HAI una sorella, una figlia, un'amica sulla Terra? Vorrei corrispondere scopo matrimonio. 86-032.

* * *

NOTA SU NANE E GIGANTI

Dottor Asmenion Tutti voi dovreste sapere cos'è un grafico Hertzsprung-Russell. Se vi trovate in un ammasso globulare, o dovunque ci sia una massa compatta di stelle, vale la pena di rilevare l'H-R del gruppo. E state attenti se vedete qualche classe spettrale insolita. Non guadagnerete un soldo per le stelle delle classi F, G e K: sul loro conto abbiamo tutti i dati che vogliamo. Ma se vi capita di trovarvi in orbita intorno a una nana bianca o a una gigante rossa in fase molto avanzata, usate tutti i nastri che avete. E vale la pena d'indagare anche sui soli della classe O e B. Anche se non sono il vostro primario. Ma se vi capita di trovarvi in un'orbita ravvicinata a bordo di una Cinque corazzata intorno a una bella O luminosa, allora questo dovrebbe valere almeno un paio di centinaia di migliaia di dollari, se portate a casa i dati.
Domanda Perché?
Dottor Asmenion Prego?
D. Perché prendiamo il premio solo se siamo a bordo di una Cinque corazzata?
Dottor Asmenion Oh. Perché altrimenti non tornereste indietro.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

ESTRAZIONE DENTI INDOLORE tariffa privata, attrezzatura completa per ogni esigenza. Referenze. 87-579.

NON FUMATORI INTRANSIGENTI nel vostro equipaggio? Sono rappresentante esclusivista su Gateway dello schermo per sigarette «Mangiafumo»: vi lascia tutto il piacere e risparmia il fumo ai vostri compagni. Telefonare 87-196 per dimostrazione.

* * *

NOTA SULLE ESPLOSIONI

Dottor Asmenion Naturalmente, se potete ottenere buone letture di una nova, e soprattutto di una supernova, questo vale parecchio.

Mentre succede, voglio dire. Più tardi, non serve a molto. E cercate *sempre* il vostro sole, e se riuscite a identificarlo usate tutti i nastri che avete a disposizione, a tutte le frequenze, intorno all'area immediata... fino a, diciamo, circa cinque gradi da ogni parte. Con ingrandimento massimo.
Domanda Perché, Danny?
Dottor Asmenion Ecco, magari vi troverete dall'altra parte del sole rispetto a qualcosa come la stella di Tycho o la nebulosa del Granchio, che è quanto resta della supernova del 1054 nel Toro. E magari potrete fotografare la stella come appariva *prima* di esplodere. Questo dovrebbe valere... ecco, non so, cinquanta o centomila dollari.

* * *

Chiesa Anglicana di Gateway
Cappellano: rev. Theo Durleigh
Comunione parrocchiale domenica ore 10.30
Vespro per appuntamento

Eric Manier, che ha cessato di essere il mio guardiano l'1 dicembre, ha lasciato un segno incancellabile nella Chiesa di Tutti i Santi di Gateway, e gli dobbiamo un'immensa gratitudine per aver messo a nostra disposizione la sua esperienza. Nato a Elstree, Hertfordshire, 51 anni orsono, si laureò in legge all'università di Londra e poi divenne avvocato. Successivamente fu impiegato per diversi anni a Perth, nella produzione di gas naturale. Sebbene ci rattristi il pensiero che ora ci lascia, la nostra tristezza è mitigata dalla gioia perché ha finalmente realizzato il suo più gran desiderio e tornerà al suo diletto Hertfordshire, dove conta di dedicare il suo tempo alle attività civiche, alla meditazione trascendente e allo studio del canto gregoriano. Un nuovo direttore verrà eletto la prima domenica in cui raggiungeremo il quorum di nove parrocchiani.

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello A3-7. Viaggio 022D55. Equipaggio: S. Rigney, E. Taien, M. Sindler.

Tempo di transito 18 giorni 0 ore. Posizione: vicinanze Xi Pegasi A.

RIASSUNTO: «Siamo emersi in orbita ravvicinata intorno a un piccolo pianeta approssimativamente a 9 U.A. dal primario. Il pianeta è coperto di ghiaccio, ma abbiamo rilevato radiazioni heechee emananti da una località nei pressi dell'equatore. Rigney e Mary Sindler sono atterrati nelle vicinanze e con qualche difficoltà (la zona era montagnosa) hanno raggiunto un'area calda e senza ghiaccio, nella quale c'era una cupola metallica. Nella cupola si trovava un gran numero di manufatti heechee, compresi due moduli d'atterraggio vuoti, apparecchiature domestiche d'uso sconosciuto, e una bobina termica. Siamo riusciti a trasportare sulla nave quasi tutti gli oggetti meno ingombranti. È risultato impossibile arrestare completamente la bobina termica, ma l'abbiamo ridotta a un livello minimo di funzionamento e l'abbiamo immagazzinata nel modulo per il viaggio di ritorno. Nonostante questa precauzione, al momento dell'atterraggio Mary e Taien erano gravemente disidratati e in coma».

Valutazione della società: Bobina termica analizzata e ricostruita. Premio di $ 3.000.000 all'equipaggio in anticipo sulle percentuali. Altri manufatti non ancora analizzati. Premio di $ 25.000 per chilo/massa, totale $ 675.000, in anticipo sull'eventuale sfruttamento futuro.

* * *

Nelle tane ove gli heechee eran celati.
Nelle lontane grotte delle stelle.
Nei corridoi che loro hanno scavati.
Sanando squarci da loro creati. Ecco, arriviamo noi!
Piccoli heechee. stiamo cercando voi!

* * *

NOTA SULLE STELLE DI NEUTRONI

Dottor Asmenion Ora, prendete una stella che ha consumato tutto il combustibile: collassa. Quando dico «collassa» intendo che si contrae al punto che la stella, partita magari con la massa e il volume del sole, si schiaccia in una sfera del diametro — diciamo — di una decina di chilometri. Parecchio densa. Se il tuo naso fosse fatto della sostanza delle stelle di neutroni, Susie, peserebbe più di tutto Gateway.
Domanda Magari anche più di te, Yuri?
Dottor Asmenion Niente battute scherzose durante le lezioni. L'insegnante è suscettibile. Comunque, buoni dati su una stella di neutroni rilevati da distanza ravvicinata varrebbero parecchio, ma non vi consiglio di servirvi del modulo d'atterraggio per procurarveli. Bisogna essere a bordo di una Cinque corazzata; e non mi avvicinerei a meno di un decimo di U.A. E la osserverei. Probabilmente avrete l'impressione di potervi avvicinare di più, ma il fattore gravità è tremendo. Si tratta praticamente di una sorgente puntiforme, vedete. Il gradiente di gravità più tremendo che potrete mai incontrare, a meno che vi capiti di arrivare vicino a un buco nero, Dio non voglia.

* * *

NOTA SUI VENTAGLI DA PREGHIERA

Domanda Non ci ha parlato dei ventagli da preghiera heechee, eppure sono i manufatti che vediamo più spesso.
Professor Ilegramet Cosa vuoi che ti dica, Susie?
D. Be', io so come sono fatti. Sembrano coni per gelato arrotolati e fatti di cristallo. Di tutti i colori. Se ne tieni in mano uno e premi col pollice, si apre come un ventaglio.
Professor Ilegramet È tutto quello che ne so anch'io. Sono stati analizzati, come le perle di fuoco e i diamanti di sangue. Ma non chiedermi a cosa *servono.* Non credo che gli heechee li usassero per farsi vento, e non credo neppure che pregassero: sono stati i

commercianti, a chiamarli così. Gli heechee li hanno lasciati dappertutto, anche quando si sono portati via tutto il resto. Sospetto che avessero una ragione per comportarsi così. Non ho la minima idea del motivo, ma se lo scoprirò te lo dirò.

* * *

RELAZIONE DELLA SOCIETÀ: ORBITA 37

74 vascelli ritornati dai lanci durante questo periodo, con equipaggi per un totale di 216 persone. Altri 20 vascelli sono stati dichiarati dispersi, con equipaggi per un totale di 54 persone. Inoltre 19 membri degli equipaggi sono rimasti uccisi o sono morti in seguito a lesioni, sebbene i vascelli siano rientrati. Tre dei vascelli rientrati erano danneggiati irreparabilmente.

Rapporto di atterraggi: 19. Cinque dei pianeti esplorati presentavano vita a livello microscopico o più elevato: uno presentava forme di vita strutturate vegetali o animali, ma non intelligenti.

Manufatti: sono stati recuperati altri esemplari dei soliti equipaggiamenti heechee. Nessun manufatto di altra origine. Nessun manufatto heechee sconosciuto in precedenza.

Campioni: chimici o minerali. 145. Nessuno giudicato di valore sufficiente da giustificarne lo sfruttamento. Organici viventi. 31. Tre sono stati giudicati pericolosi e gettati nello spazio. Nessuno è risultato sfruttabile.

Premi per scoperte scientifiche assegnati nel periodo: S 8.754.500.

Altri premi in contanti assegnati nel periodo, percentuali comprese: S 357.856.000. Premi e percentuali a seguito di nuove scoperte nel periodo (esclusi i premi scientifici): 0.

Personale passato a terra o che ha abbandonato Gateway nel periodo: 151. Perduti durante le operazioni: 75 (compresi 2 perduti in esercitazioni con modulo d'atterraggio). Malati e feriti alla fine dell'anno: 84. Totale perdite: 310.

Nuovo personale arrivato nel periodo: 415. Ritornato in servizio: 66. Totale incremento durante il periodo: 481. Incremento netto del personale: 171.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

HO BISOGNO del tuo coraggio per assicurarmi un premio superiore a mezzo milione. Non chiedermelo: ordinamelo. 87-299.

ASTA PUBBLICA effetti personali non reclamati di dispersi. Area C9 della società, ore 13-17 di domani.

I VOSTRI DEBITI saranno rimessi quando realizzerete Unità. Lui/lei è heechee e lui/lei perdona. Chiesa della Motocicletta con Manutenzione Meravigliosa. 88-344.

SOLO MONOSESSUALI solo per reciproca simpatia. Nessun contatto fisico. 87-913.

* * *

NOTA SULLA METALLURGIA

Domanda Ho visto un rapporto che diceva che il metallo heechee era stato analizzato dall'ufficio Pesi e misure...
Professor Hegramet No, Tetsu, non l'hai visto.
D. Ma l'hanno mostrato alla PV...
Professor Hegramet No, tu hai visto un rapporto che diceva che l'ufficio Pesi e misure aveva effettuato una *valutazione* quantitativa del metallo heechee, non un'analisi. Solo una descrizione: forza tensile, forza di frattura, punto di fusione, roba del genere.
D. Non capisco la differenza.
Professor Hegramet No, Tetsu, non l'hai capita. La valutazione spiega quello che il metallo *fa*. Non sappiamo ancora *cos'è*. Qual è la caratteristica più interessante del metallo heechee? Tu, Teri?
D. È luminoso?
Professor Hegramet È luminoso, sì. Emette luce. Abbastanza viva perché non ci occorra altro per illuminare le nostre stanze; e dobbiamo coprirlo quando vogliamo l'oscurità. Ed è così luminoso da almeno mezzo milione d'anni. Da dove proviene, l'energia? L'uf-

ficio Pesi e misure dice che contiene alcuni elementi transuranici, e probabilmente sono quelli a causare la radiazione: ma non sappiamo quali siano. E c'è anche qualcosa che sembra un isotopo del rame. Be', il rame *non ha* isotopi stabili. Fino a oggi. Quindi l'ufficio Pesi e misure dice qual è l'esatta frequenza della luce azzurra, e fornisce tutte le misurazioni fisiche, fino all'ottavo o al nono decimale; ma il rapporto non dice come si può produrla.

* * *

NOTA SULL'HABITAT DEGLI HEECHEE

Domanda Non sappiamo neppure che aspetto avevano un tavolo da pranzo degli heechee o un qualsiasi altro oggetto domestico?
Professor Hegramet Non sappiamo neppure che aspetto aveva una casa degli heechee. Non ne abbiamo mai trovata neppure una. Solamente gallerie. Gli heechee amavano cunicoli con diramazioni che si aprivano in ampi locali. Amavano anche vaste caverne dalla forma di sigari affusolati alle due estremità. Ne esistono una qui e due su Venere: probabilmente sono i resti semierosi di un'altra che si trovava sul mondo di Peggy.
D. So qual è il compenso per il ritrovamento di vita aliena intelligente, ma qual è il compenso per il ritrovamento di un heechee?
Professor Hegramet Ne trovi uno e potrà chiedere il prezzo che vuole.

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello 3-104, viaggio 031D18. Equipaggio: N. Ahoya, Ts. Zakharcenko, L. Marks.

Tempo di transito 119 giorni e 4 ore. Posizione non identificata. Apparentemente fuori dall'ammasso galattico, in nube di polvere. Identificazione delle galassie esterne: dubbia.

Riassunto: «Non abbiamo trovato tracce di pianeti, satelliti arti-

ficiali o asteroidi su cui fosse possibile atterrare. La stella più vicina si trovava approssimativamente a 1,7 a.-l. di distanza. È possibile che quella che c'era sia andata distrutta. I sistemi di sopravvivenza hanno cominciato a funzionare male durante il viaggio di ritorno, e Larry Marks è morto».

* * *

Cara Voce di Gateway:

Sei una persona ragionevole e dotata di mentalità aperta? Allora dimostralo leggendo questa lettera fino in fondo, prima di decidere cosa ne pensi. Ci sono, su Gateway, tredici livelli occupati. Ci sono tredici residenze in ciascuno dei tredici (contali tu stessa) corridoi degli alloggi. Credi che questa lettera sia ispirata da una sciocca superstizione? E allora verifica le prove! I lanci 83-20, 84-1 e 84-10 (hai provato a sommare i numeri?) sono stati *tutti* dichiarati in ritardo nell'elenco 83-13! Società di Gateway, svegliati! Lascia che gli scettici e i bigotti ridano. Molte vite umane dipendono dalla tua disponibilità ad affrontare un po' di ridicolo. Non costerebbe niente omettere i «numeri pericolosi» da tutti i programmi: basterebbe solo un po' di coraggio!

M. Gloyner, 88-331

* * *

Fiutiamo il vostro odore nelle nubi di Orione,
Cerchiam la vostra tana coi cani di Procione;
Da Baltimora, Buffalo, Bonn, e Benares,
Vi cerchiamo nei pressi d'Arturo, Algol, Antares.
Vi troveremo un giorno, ma non sappiamo quando.
Piccoli heechee, attenti, perché stiamo arrivando!

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

SPINELLI di piante a foglia larga cresciute all'ombra, coltivate

e arrotolate a mano. $ 2 l'uno. 87-307.

RICERCASI ATTUALE UBICAZIONE Agosto T. Agnelli. Chiamare servizio sicurezza società per Interpol. Ricompensa.

PUBBLICHIAMO RACCONTI, poesie. Modo ideale per conservare ricordi per vostri figli. Costo sorprendentemente modesto. Elenco editori, 87-349.

C'È QUALCUNO di Pittsburgh o Paducah? Soffro di nostalgia. 88-226.

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello A3-77, viaggio 036D51. Equipaggio: T. Parreno, N. Ahoya, E. Nimkin.

Tempo di transito 5 giorni e 14 ore. Posizione nelle vicinanze di Alfa Centauri A.

Riassunto: «Il pianeta era molto simile alla Terra e ricco di vegetazione. Il colore di questa vegetazione era prevalentemente giallo. L'atmosfera corrispondeva quasi alla perfezione alla miscela heechee. È un pianeta caldo senza calotte polari e con una gamma di temperature simili a quelle terrestri fin quasi ai poli. Non abbiamo osservato vita animale né indizi (metano, ecc.) della stessa. Alcune piante esercitano una lenta attività predatoria: avanzano sradicando parti di una struttura del tipo liana, avvolgendosi e rimettendo le radici. La velocità massima misurata era approssimativamente di 2 chilometri all'ora. Nessun manufatto. Parreno e Nimkin sono atterrati e sono tornati portando campioni della vegetazione, ma sono morti di una reazione tipo tossicodendro. Sui loro corpi si sono formate grosse vesciche; poi sono comparsi dolori, prurito ed evidente soffocamento, dovuto probabilmente a liquidi accumulati nei polmoni. Non li ho portati a bordo del vascello. Non ho aperto il modulo e non l'ho agganciato al vascello.

Ho registrato messaggi per entrambi, poi ho sganciato il modulo e sono ritornato abbandonandolo».

Valutazione della società: nessuna imputazione a carico di N. Ahoya in considerazione dei suoi precedenti.

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello 1-103, viaggio 022D18. Equipaggio: G. Herron.

Tempo di transito 107 giorni e 5 ore. *Nota*: tempo di transito del ritorno 103 giorni e 15 ore.

Estratto dal giornale di bordo. «Dopo 84 giorni e 6 ore dalla partenza, lo strumento Q ha cominciato a brillare e c'è stata un'attività insolita nelle luci del quadro dei comandi. Nello stesso tempo, ho avvertito un cambiamento nella direzione della spinta. Per circa un'ora ci sono stati continui cambiamenti, poi la luce Q si è spenta e tutto è ritornato normale».

Ipotesi: mutamento di rotta per evitare qualche pericolo transitorio, forse una stella o un altro corpo celeste? Si raccomanda un riesame a mezzo computer di tutti i diari di bordo per scoprire eventuali casi simili.

* * *

NOTA SUI BUCHI NERI

Dottor Asmenion Ora, se prendete una stella più grande di tre masse solari, e quella collassa, non si trasforma semplicemente in una stella di neutroni. Continua a contrarsi. Diventa *così* densa che la velocità di fuga supera i trenta milioni di centimetri al secondo, che è...
Domanda Uh. La velocità della luce?
Dottor Asmenion Esatto, Gallina. Quindi la luce non può fuggire. Quindi la stella è nera. Quindi viene chiamata buco nero... anche

se, qualora vi avviciniate abbastanza, entro quella che si chiama ergosfera, non è un nero vero e proprio. Probabilmente vedreste qualcosa.
D. E cosa sarebbe?
Dottor Asmenion Questo proprio non lo so, Jer. Se mai qualcuno ne vedrà una, tornerà indietro e ce lo racconterà, se può. Ma probabilmente non potrà. Magari *potreste* avvicinarvi abbastanza, effettuare i rilevamenti e tornare indietro... e incassare, non so, almeno un milione di dollari. Vedete, se poteste entrare nel modulo e spingere all'indietro la massa principale della nave, facendola rallentare, sareste in grado di acquisire una velocità sufficiente per andarvene. Non sarebbe facile. Ma potrebbe darsi, se tutto andasse bene. Ma dopo, dove andreste? Non si può tornare alla base con un modulo d'atterraggio. E tentare di farlo sarebbe inutile: un modulo non ha abbastanza massa per liberarvi... Ma vedo che al bravo Bob questa discussione non piace, quindi passiamo ai tipi di pianeti e alle nubi di polvere.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

CI SONO su Gateway non fumatori di lingua inglese disposti a completare il nostro equipaggio? Forse voi volete abbreviare la vostra vita (e le nostre riserve di sopravvivenza!), ma noi due non lo vogliamo. 88-775.

CHIEDIAMO che i cercatori siano rappresentati nel consiglio di amministrazione della società Gateway! Comizio domani ore 13 livello Babe. Partecipate tutti!

SCEGLIETE VOLI in modo collaudato in base ai vostri sogni. Volumetto sigillato 32 pagine vi spiega tutto: S 10. Consultazioní, $ 25. 88-139.

* * *

Carissimi papà, mamma, Marisa e Pico-João,

vi prego di riferire al padre di Susie che lei sta molto bene ed è molto apprezzata dai suoi ufficiali. Decidete voi se è il caso di dirgli anche che si vede spesso con il mio amico Rob Broadhead. Lui è un brav'uomo, molto serio, ma non è fortunato. Susie ha chiesto una licenza per partire per una missione; e se il comandante gliela concederà, lei ha intenzione di andare con Broadhead. Tutti noi parliamo di andare ma come sapete non lo facciamo mai, e quindi forse non è il caso di preoccuparsi.

Purtroppo non posso scrivere a lungo; è quasi arrivato il momento di attraccare, e ho un permesso di 48 ore su Gateway.

Vi abbraccio tutti.

Francescito

* * *

NOTA SULLE SEGNATURE

Dottor Asmenion Quindi, quando cercate tracce di vita su un pianeta, non aspettatevi una grande insegna al neon che dice: «GLI ALIENI VIVONO QUI». Dovete cercare le segnature. Una «segnatura» è qualcosa che indica che lì c'è qualcosa d'altro. Come la vostra firma su un assegno. Se la vedo so che dimostra che volete pagare, e quindi l'incasso. Non la sua, Bob, naturalmente.
Domanda A Dio non piacciono gli insegnanti che fanno i furbi.
Dottor Asmenion Senza offesa. Bob. Il metano è una tipica segnatura. Indica la presenza di mammiferi a sangue caldo, o qualcosa di simile.
D. Credevo che il metano potesse derivare anche dalla vegetazione putrefatta e cose del genere.
Dottor Asmenion Oh, sicuro. Ma proviene soprattutto dalle budella dei grossi ruminanti. In gran parte, il metano nell'aria della Terra è formato dalle scorregge delle mucche.

* * *

Cara Voce di Gateway,

il mese scorso ho speso £ 58,50 del mio denaro duramente guadagnato per portare mia moglie e mio figlio a una «conferenza» di

uno dei vostri «eroi» tornati sulla Terra, che ha concesso a Liverpool il dubbio onore di una visita (per la quale è stato ben pagato, naturalmente, da gente come me). Non mi ha dato fastidio che non fosse un oratore interessante. È stato quello che ha detto, a mandarmi in bestia. Ha detto che noi poveri zotici terrestri non abbiamo la minima idea di quanto sia rischiosa la vita di voi generosi avventurieri.

Be', amico, questa mattina ho ritirato fino all'ultima sterlina dal libretto di risparmio perché mia moglie potesse farsi mettere una toppa nei polmoni (una bella asbestosi melanomica CV/E, capisci). Fra una settimana scade la rata della scuola di mio figlio, e non so come pagarla. E dopo essere rimasto dalle otto alle dodici, questa mattina, ad attendere al molo se c'era qualcosa da scaricare (non c'era), mi sono sentito dire dall'intendente che ero in soprannumero, il che significa che domattina non dovrò neppure prendermi la briga di presentarmi per aspettare. C'è qualcuno tra voi eroi disposto a comprare pezzi di ricambio? I miei sono in vendita: reni, fegato, tutto quanto. E tutti in buone condizioni, per quello che possono esserlo dopo diciannove anni di lavoro al porto, eccettuate le ghiandole lacrimali, che si sono consumate a furia di piangere sulle vostre sventure.

H. Delacross
«Wavetops»
Appartamento B bis 17, 41° piano
Merseyside L77PR 14JE6

* * *

RAPPORTO DI MISSIONE

Vascello 3-184, viaggio 019D140. Equipaggio: S. Kotsis, A. McCarthy, K. Metsuoko.

Tempo di transito 615 giorni e 9 ore. Nessun rapporto dell'equipaggio da destinazione. Dati del rilevamento sferico insufficienti a precisare la destinazione. Nessun elemento identificabile.

Nessun riassunto.

Estratto dal giornale di bordo: «Questo è il 281° giorno *fuori*, Metsuoko ha perduto quando abbiamo tirato a sorte, e si è suicidato. Alicia si è suicidata volontariamente 40 giorni dopo. Non abbiamo ancora raggiunto l'inversione, quindi è tutto inutile. Le razioni rimaste non basteranno a tenermi in vita, anche contando Alicia e Kenny che sono intatti nel congelatore. Quindi metto tutto sull'automatico e prendo le pillole. Tutti noi abbiamo lasciato lettere. Prego di inoltrarle agli indirizzi, se mai questa stramaledetta nave tornerà indietro».

L'ufficio Piani di missione ha ritenuto che una Cinque con doppie razioni e una sola persona a bordo possa completare la missione con successo. La proposta è stata respinta in base alla scarsa priorità: la ripetizione della missione non appare utile.

* * *

PICCOLA PUBBLICITÀ

APPASSIONATO ARPICORDO, Go, sesso di gruppo. Cerco quattro cercatori stessi gusti scopo formazione equipaggio. Gerriman, 78-109.

VENDITA OCCASIONE. Costretto vendere olodischi, abiti, porno-oggetti, libri, tutto. Livello Babe, galleria 12, chiedere di DeVittorio, da ore 11 fino a esaurimento merce.

DECIMO UOMO cercasi per minyan al posto di Abram R. Sorchuk, presunto morto; inoltre nono, ottavo e settimo uomo. Per favore. 87-103.

* * *

NOTA SULLA PIEZOELETTRICITÀ

Professor Hegramet L'unica cosa che abbiamo scoperto, sui diamanti di sangue, è che sono fantasticamente piezoelettrici. Qual-

cuno sa cosa significa?
Domanda Si espandono e si contraggono quando viene applicata una corrente elettrica?
Professor Hegramet Sì. E viceversa. Se si sottopongono a pressione, generano una corrente. Molto rapidamente, se si vuole. Il fenomeno sta alla base del piezofono e della piezovisione. Un'industria con un volume d'affari di cinquanta miliardi di dollari.
D. Chi incassa le percentuali?
Professor Hegramet Vedete, avevo previsto che uno di voi l'avrebbe chiesto. Non le incassa nessuno. I diamanti di sangue sono stati scoperti moltissimi anni fa, negli scavi heechee su Venere. Molto prima di Gateway. È stata la Laboratori Bell a scoprire il modo di usarli. In realtà adopera qualcosa di diverso, una sostanza sintetica che ha realizzato. Fabbrica sistemi di comunicazione, e deve pagare solo se stessa.
D. Gli heechee li usavano per lo stesso scopo?
Professor Hegramet La mia opinione personale è che probabilmente li usavano, ma non so come facessero. Si potrebbe pensare che se hanno lasciato in giro i diamanti di sangue avrebbero dovuto abbandonare anche il resto delle riceventi e delle trasmittenti; ma se l'hanno fatto, non sappiamo dove le abbiano lasciate.

* * *

SuppIGdlstrNav 104

Pregasi integrare vostra Guida Istruzioni Navigazione come segue:

Gli indicatori di rotta contenenti le righe e i colori riportati nel grafico allegato sembrano avere una precisa relazione con la quantità del carburante e di eventuali altri elementi necessari alla propulsione.

Tutti i cercatori sono avvertiti che le tre righe brillanti nell'arancio (grafico 2) sembrano indicare estrema scarsità. Nessun vascello che le presentava nella sua rotta è mai ritornato, neppure da voli di collaudo.

* * *

NOTA SULLA NUTRIZIONE

Domanda Cosa mangiavano, gli heechee?
Professor Hegramet Più o meno quello che mangiamo noi, direi. Di tutto. Credo che fossero onnivori e mangiassero tutto quello che riuscivano a procurarsi. In realtà non sappiamo nulla sulla loro dieta, tranne il fatto che si possono effettuare alcune deduzioni dalie missioni guscio.
D. Missioni guscio?
Professor Hegramet Ci sono almeno quattro spedizioni documentate che non sono giunte fino a un'altra stella ma sono uscite dal sistema solare. Nella zona si trovano i gusci delle comete, capite?, a circa mezzo anno-luce di distanza. Le missioni sono state considerate insuccessi, ma io non credo che lo siano. Ho insistito perché la commissione accordasse premi scientifici. Tre spedizioni sono emerse in sciami di meteoriti. L'altra era emersa nei pressi di una cometa, a parecchie centinaia di U.A. da qui. Gli sciami di meteoriti, naturalmente, sono di solito i residui di vecchie comete morte.
D, Intende dire che gli heechee mangiavano le comete?
Professor Hegramet Mangiavano le sostanze di cui sono fatte le comete. Sapete quali sono? Carbonio, ossigeno, azoto, idrogeno: gli stessi elementi che voi mangiate a colazione. Credo che usassero le comete come riserve alimentari, per produrre ciò che mangiavano. Penso che una di queste missioni ai gusci cometari scoprirà prima o poi una fabbrica di alimenti heechee, e forse non dovremo più soffrire la fame.

* * *

Cara Voce di Gateway,

mercoledì della settimana scorsa stavo attraversando il parcheggio del supermercato Safeway (dov'ero andato a consegnare i tagliandi dei viveri) per prendere l'autobus-navetta e tornare al mio appartamento, quando ho vistp una luce verde, ultraterrena.

Una strana astronave è atterrata lì vicino. Quattro giovani donne, bellissime ma piccolissime, vestite di trasparenti abiti bianchi, sono uscite e mi hanno immobilizzato con un raggio paralizzatore. Mi hanno tenuto prigioniero nella loro astronave per diciannove ore, sottoponendomi a certe sevizie sessuali che l'onore mi vieta di rivelare. La comandante delle quattro, il cui nome era Moira Cerbiatta d'Oro, ha affermato che, come noi, anche loro non sono riusciti a vincere completamente la loro eredità animale. Ho accettato le scuse e ho promesso di riferire quattro messaggi alla Terra. Non posso rivelare i messaggi 1 e 4 fino al momento stabilito. Il messaggio 2 è personale, per il direttore del mio caseggiato. Il messaggio 3 è per voi di Gateway, e consiste di tre parti: 1) non si devono più fumare sigarette; 2) non dovranno esserci più classi miste almeno fino al secondo anno di università; 3) dovete interrompere immediatamente l'esplorazione dello spazio. Ci stanno sorvegliando.

Harri Hellison
Pittsburgh

* * *

Talvolta finiamo schiacciati, talvolta finiamo bruciati,
e talvolta finiamo stritolati,
e talvolta ingrassiamo coi premi guadagnati,ù
e sempre siamo tanto spaventati.
Non stiamo a disquisire...
Piccoli heechee, fateci arricchire!

* * *

COMUNICAZIONE DI CREDITO

A ROBINETTE BROADHEAD:

1. Si riconosce che la sua regolazione di rotta per Gateway II permette viaggi d'andata e ritorno con un risparmio di tempo di circa 100 giorni rispetto alla precedente rotta-tipo per detto corpo celeste.

2. Per decisione della Commissione le vengono accordati una percentuale di scoperta dell'1 % su tutti i guadagni dei futuri voli che useranno la stessa rotta e un anticipo di $ 10.000 su dette percentuali.

3. Per decisione della Commissione le viene trattenuta la metà delle percentuali e dell'anticipo, a titolo di penale per i danni al vascello impiegato.

Pertanto le viene ACCREDITATA la seguente somma:

Anticipo percentuali (ordine Commissione A-135-7), meno deduzioni (ordine Commissione A-135-8):	$ 5.000
Il suo CREDITO attuale è:	$ 6.192

* * *

COMUNICAZIONE DI CREDITO

A ROBINETTE BROADHEAD:

Sono state ACCREDITATE sul suo conto le seguenti somme:

Premio garantito per missioni 88-90A e 88-90B (totale assegnato al superstite):	$ 10.000.000
Premio scientifico assegnato dalla Commissione:	$ 8.500.000
Totale	$ 18.500.000
Il suo CREDITO totale è:	$18.506.036

FINE